Giovanni De Luna

LA REPUBBLICA DEL DOLORE

Le memorie di un'Italia divisa

La memoria pubblica è un "patto" in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar cadere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione. Sono i pilastri su cui fondare i programmi di studio per le scuole, i luoghi di memoria, i criteri espositivi dei musei, i calendari delle festività civili, le priorità da proporre nella grande arena dell'uso pubblico della storia, le scelte sulla base delle quali si orientano tutti i sentimenti del passato che attraversano la nostra esistenza collettiva. I fondamenti di quel "patto" cambiano a seconda delle varie "fasi" che scandiscono il processo storico di una nazione. Vent'anni fa, la classe politica uscita dal crollo della Prima Repubblica venne chiamata a una complessiva opera di "rifondazione". Si trattava di rinnovare un intero apparato simbolico. Vent'anni dopo prendiamo atto di un vero fallimento. A tenere insieme il patto fondativo della nostra memoria sono oggi infatti il dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle "vittime". Della mafia, del terrorismo, della Shoah, delle foibe, delle catastrofi naturali, del dovere, vittime, sempre e solo vittime. Il loro dolore, per potersi vedere riconosciuto, deve sopravanzare quello delle altre. Per emozionare, commuovere, suscitare consenso, le sofferenze vanno gridate. Quasi che le emozioni siano merci e che sia il mercato a imporre le sue regole, nel controllarne la domanda e l'offerta.

VISIT…

Indice

Introduzione

Ringraziamenti

1. Uno Stato sempre meno potente

-La memoria "ufficiale"
-Gli archivi nazionali
-La scuola pubblica
-I manuali scolastici
-Governare per legge il passato che non passa
 -La Spagna
 -La Russia
 -La Francia

2. L'Italia dalla Prima alla Seconda Repubblica

-La Prima Repubblica
 -L'eredità della Resistenza, 1945-1948
 -La restaurazione, 1948-1960
 -L'antifascismo ritrovato, 1960-1990
-Intermezzo. L'antifascismo smarrito
-La Seconda Repubblica
 -Una scuola senza storia
 -La Lega e le tradizioni inventate
 -Il Quirinale
 -Renzo De Felice
 -Nuova Repubblica, nuova storia

3. Storici e parlamento

-La Shoah
-Il terrorismo
-Le foibe

4. Il trionfo delle vittime

-Vittime e diritto umanitario
-Vittime e fosse comuni
-Vittime e risarcimenti
-Vittime e famiglie
-Vittime del dovere

5. La competizione tra vittime

-La democrazia del dolore
-Il mercato e la memoria
-I musei-merci
-Emozioni e televisioni

6. Televisione e storia

-Un nuovo "agente di storia"
-La fase pedagogica, 1954-1974
-Tra revisionismo e mercato. La fine del Novecento
-Testimonianze

7. Televisione e memoria

-Ricordare quello che vuole la tv
-"Mi ritorna in mente"
-"La mia guerra "

8. Televisione, vittime e politica

-La ritirata della polìtica
-La politica delle emozioni
-Le "paure" della Lega

9. Gli storici tra vittime e testimoni

-Storia e memoria
-Un nuovo ruolo e un nuovo mestiere
-Norimberga
-La "centralità di Auschwitz"

10. Ad Auschwitz

-Una visita ad Auschwitz
-Conoscenza ed emozione
-Il museo
-I memoriali nazionali
-La fine del comunismo
-Il Blocco 21
 -Il memorial italiano
 -Gli anni settanta
 -Tra declino e abbandono
-Conflitti e memoria

Epilogo

Note

LA REPUBBLICA DEL DOLORE

Nel ricordo di Nicola Gallerano

Introduzione

Venti anni fa la classe politica uscita dal crollo della Prima Repubblica venne chiamata a una complessiva opera di "rifondazione". Si trattava di mettere mano a riforme in grado di adeguare i nostri assetti istituzionali alle profonde e rapide trasformazioni che avevano mandato in frantumi i vecchi modelli sociali. E si trattava di rinnovare un intero apparato simbolico, quell'insieme di pratiche di natura rituale sul quale un sistema politico fonda la propria legittimazione. Nella crisi del biennio 1992-1994, oltre ai partiti storici era infatti andato perso anche il "patto costituzionale" ereditato dall'antifascismo e dalla Resistenza che, almeno per i trent'anni che vanno dal 1960 al 1990, aveva improntato la nostra religione civile.

Per ricominciare, occorreva riempire quel vuoto, reinventare una tradizione,1 essere in grado di proporre una lettura del nostro passato "nazionale" normativamente forte e in grado di inculcare una nuova tavola dei valori della Repubblica. Il progetto di "fare gli italiani" conosceva quindi una fase radicalmente nuova, mentre diventava prioritaria la necessità di trovare altri strumenti con cui costruire un'identità nazionale in grado di reggere efficacemente alle tempeste secessioniste scatenate dalla Lega.

Venti anni dopo prendiamo atto di un vero fallimento. Il sentirsi italiani, il riconoscersi in un valore che non sia l'essere tutti figli dello stesso benessere e che si fondi su un comune nucleo civico, è oggi un sentimento che non suscita passione, mentre altre scelte si affermano in un universo sempre più affollato da derive familistiche, da egoismi aggressivi, da pulsioni che oscillano tra il rancore e la passività e che sembrano riproporre alcuni aspetti della vecchia Italia preunitaria, la "patria municipale" che Gioberti vedeva abbarbicata al percorso "casa, famiglia, parenti, amici, poderi, traffico, industria, clientele, cariche, reputazione".

Nel 2007, quando ancora era in carica il governo Prodi, si avviò il percorso che avrebbe dovuto portare l'Italia a celebrare nel modo più solenne possibile i suoi centocinquant'anni di storia unitaria. Fu

istituito un apposito Comitato dei ministri (che comprendeva i dicasteri dell'Economia, delle Finanze, dei Rapporti con il parlamento, delle Infrastrutture e degli Affari regionali), presieduto dall'allora vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni e le attività culturali, Francesco Rutelli. In accordo con le amministrazioni regionali e locali, il Comitato si proponeva "l'organizzazione di mostre, convegni e manifestazioni a carattere storico e commemorativo, il miglioramento complessivo delle capacità organizzative e ricettive dei centri maggiormente coinvolti, la programmazione di spettacoli e di iniziative connessi all'evento, la realizzazione e il complemento di infrastrutture di rilevante carattere culturale e scientifico", oltre alla "promozione di opere letterarie, artistiche, cinematografiche, audiovisive e fotografiche atte a rappresentare in modo significativo i valori dell'identità nazionale...". Ad Angelo Balducci, allora capo del dipartimento per lo Sviluppo e la competitività di palazzo Chigi, il 15 giugno 2007, fu affidata la guida della "struttura di missione per le celebrazioni dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia" che avrebbe dovuto essere il braccio operativo dell'organo interministeriale. Sempre Rutelli nominò un "Comitato dei garanti"4 (insediatosi il 30 dicembre 2007), con il compito di "vigilare e monitorare" le decisioni del "comparto interministeriale", presieduto da Carlo Azeglio Ciampi. Nella prima riunione, il 21 gennaio 2008, lo stesso Ciampi auspicò che l'anniversario potesse essere un "momento privilegiato per rafforzare i sentimenti di appartenenza nazionale e rinsaldare lo spirito e l'orgoglio di esser italiani".

La vittoria del centrodestra alle elezioni politiche del 2008, l'avvicendamento tra Rutelli e Bondi al vertice del ministero dei Beni culturali (e mettiamoci pure lo scandalo degli appalti per la Protezione civile che travolse Angelo Balducci) furono tutti eventi politico-istituzionali che modificarono l'intero scenario. Il 18 luglio 2008, il nuovo governo di Silvio Berlusconi cambiò innanzitutto la composizione del Comitato interministeriale, chiamando il presidente del Consiglio (e per delega il ministro dei Beni e le attività culturali) a guidarlo e scegliendo i suoi membri nei ministri dell'Economia, delle Infrastrutture, dell'Istruzione, dei Rapporti con le regioni e nel sottosegretario delegato per il Turismo. Quanto all'impostazione culturale delle celebrazioni, per Sandro Bondi si trattava di affrancarsi dai rituali "di una generica commemorazione", o di "una enfatica

attualizzazione del patriottismo risorgimentale, mito certamente fondativo, ma snaturato prima dalla retorica sabauda, poi da quella fascista e resistenziale", muovendosi lungo le linee di un'interpretazione storiografica tesa non solo a riconsiderare e rivalutare in modo significativo "il ruolo della monarchia e del papato", troppo a lungo trascurato da una "lettura ideologica della storia patria, schiacciata sulla scorta di una idea classista del Novecento", ma soprattutto a sottolineare l'importanza dell'Italia liberale, costruendo un pantheon di glorie patrie in cui avrebbero dovuto confluire Giovanni Giolitti ("capace di costruire l'ossatura di uno Stato moderno, di dar una svolta liberale allargando il suffragio e nello stesso tempo di prefigurare la cosiddetta conciliazione silenziosa con il mondo cattolico"), Quintino Sella, Marco Minghetti, ma anche "meno noti fautori dell'industrializzazione, per esempio quell'Enrico Dell'Acqua eletto da Einaudi principe mercante". Era un elenco bizzarro, in parte reticente (e i rapporti di Giolitti con i socialisti?), ma ancora riconoscibile nei suoi contorni politici e culturali.

Poi le cose cambiarono più radicalmente con la riscoperta da parte di Berlusconi e del suo governo non più dell'Italia liberale, ma di quella cattolica, rurale e sanfedista esaltata nei libri della professoressa Angela Pellicciari,5 strenua sostenitrice di una tesi che guardava all'intero processo risorgimentale come a una sorta di gigantesca impostura, con una unità nazionale realizzata ai danni della maggioranza da una minoranza (esterofila, massonica, non italiana) inferiore al 2 per cento, che avrebbe imposto il proprio modello con intenti persecutori nei confronti della parte sana e maggioritaria del paese.

Vedremo nel libro come le divagazioni storiografiche di Bondi siano tutte dentro a un "uso pubblico della storia" sempre più attraversato da semplificazioni grossolane e come lo spirito unitario che avrebbe dovuto animare le celebrazioni si sia progressivamente incrinato sotto i colpi dell'avversione della Lega e di una complessiva indifferenza del sistema dei partiti.

Vale la pena, invece, scorrere qui rapidamente l'elenco delle proposte che, subito, ancora mentre era in carica il governo Prodi, dalle varie città italiane si rovesciarono sul tavolo del Comitato dei garanti e di quello interministeriale. Chiesero infatti appositi finanziamenti Torino, per il restauro dei luoghi sabaudi e il riordino urbanistico;

Milano, per la realizzazione del concept di un Centro internazionale della fotografia; Imperia, per il recupero dell'ex stazione ferroviaria come sede del municipio; Ospedaletti, per un parcheggio verde attrezzato; Bologna, per la riqualificazione di Palazzo d'Accursio; Reggio Emilia, per il riallestimento dei musei civici risorgimentali e il museo del tricolore; Perugia, per l'ampliamento dell'aeroporto; Macerata, per la creazione di un Istituto per le relazioni con l'Oriente; Firenze, per l'auditorium per il Maggio; Pescara, per il centro Teatro D'Annunzio; Roma, per la creazione di un museo "Città del futuro"; Napoli, per il Teatro San Carlo; Canosa di Puglia, per un museo del polo archeologico; Potenza, per un polo museale dedicato all'Unità d'Italia; Palermo, per un herbarìum mediterraneum; Cagliari, per un museo dell'arte nuragica e dell'arte contemporanea; Isernia, 32 milioni per l'auditorium e la delocalizzazione del campo di calcio; e poi ancora 78 milioni per il Palazzo del cinema a Venezia, 17 milioni per il museo archeologico di Reggio Calabria, 16 milioni per il centro culturale della Mitteleuropa a Udine, 15 milioni per l'area del Broletto a Novara (ma con il sindaco, Massimo Giordano, che si dichiarava pronto a festeggiare la disunità d'Italia) ecc., fino a Caserta, che ambiva a diventare la "protagonista campana delle celebrazioni del 2011", prevedendo di istituire un "parco dell'Unità d'Italia", con un finanziamento di 100 milioni di euro (60 dal governo, 20 dalla Regione, 10 dalla Provincia, 8 dal Comune).

Cosa tiene insieme queste cifre, queste piste ciclabili che rincorrono i musei, questi campi di calcio che si intrecciano con gli aeroporti? Una concezione lucrativa del 2011, visto come un'occasione per incassare quattrini e con un'attenzione scarsa o nulla per il suo valore simbolico come anniversario.

Soprattutto da quell'elenco affiora l'impietosa sottolineatura dell'inadeguatezza dell'attuale classe politica. Nessuno oggi può disconoscere l'ampiezza della rottura verificatasi nei primi anni novanta del Novecento. Ma proprio per questo, per la radicalità e la portata della crisi, la società italiana doveva esserne in qualche modo protetta, cercando di attutirne gli esiti più devastanti, accompagnandola lungo i percorsi della ricostruzione di un nuovo sentimento di appartenenza nazionale. E invece quell'inadeguatezza si è manifestata con particolare evidenza proprio sul terreno dell'"invenzione della tradizione" prima evocato.

"Fare gli italiani" vuol dire essenzialmente riuscire a sradicare le nostre nicchie individualistiche dai progetti esistenziali racchiusi nel terribile slogan "tengo famiglia" e "mi faccio i fatti miei", indicando uno spazio pubblico in cui misurare i propri interessi con quelli degli altri, all'interno di un unico contenitore che si chiama bene comune. Senza un solido ancoraggio al passato e alla storia diventa però veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadinanza e di appartenenza. Di qui l'importanza che la memoria assume all'interno degli universi simbolici che alimentano l'identità collettiva.

Questo libro analizza i meccanismi con cui è stata costruita la memoria pubblica del nostro paese e ne documenta la contraddittoria fragilità. Quando parliamo di memoria pubblica ci riferiamo a un "patto" in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciare cadere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione. Sono i pilastri su cui fondare i programmi di studio da proporre nelle scuole, i luoghi di memoria, i criteri espositivi dei musei, i calendari delle festività civili, le priorità da proporre nella grande arena dell'uso pubblico della storia, le scelte sulla base delle quali si orientano tutti i sentimenti del passato che attraversano la nostra esistenza collettiva.

I fondamenti di quel "patto" cambiano a seconda delle varie "fasi" che scandiscono il processo storico di una nazione. Ogni volta cambiano i suoi contraenti e i suoi contenuti. La fragilità della nostra memoria pubblica deriva oggi essenzialmente dalla precarietà dei suoi contenuti e dall'inadeguatezza dei suoi contraenti.

Non è una vicenda solo italiana. La frattura tra Novecento e post-Novecento ha terremotato l'intera configurazione delle memorie ufficiali, degli Stati europei in particolare. A est, la fine del comunismo ha lasciato affiorare tra le macerie dei monumenti memoriali dello stalinismo nuovi brandelli di memorie, improntate a un nazionalismo aggressivo e vendicativo. In Occidente, il tramonto dello Stato "potente", dello Stato forte della granitica legittimazione che derivava ai suoi istituti dalla potenza economica del welfare, ha provocato una deflagrante implosione, spalancando le porte a una complessiva privatizzazione della memoria, all'affermarsi di un groviglio di memorie particolaristiche che non si riconoscono più in quella proposta dallo Stato nazionale.

La specificità italiana sta proprio nel sommarsi della crisi che in generale ha investito il ruolo dello Stato novecentesco alla lunga e difficile transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica. Il nostro universo memoriale ne è stato complessivamente sconvolto. I partiti che avevano costruito e monopolizzato il vecchio "patto di memoria" sono tutti scomparsi, sostituiti da partiti che con il passato hanno un rapporto contraddittorio, volatile, spesso inesistente. Sul piano istituzionale, è rimasta sola la presidenza della Repubblica a costruire memoria, in un cambiamento di ruolo tanto drastico, quanto significativo, cominciato già con Pertini e reso clamorosamente evidente prima da Ciampi, poi da Napolitano. I loro interventi, tuttavia, sono come le chiazze d'olio in un mare in tempesta: rassicurano e placano, mentre tutt'intorno la burrasca imperversa e le onde del risentimento e della rissa memoriale continuano ad accavallarsi impetuose.

Nel vuoto spalancatosi grazie all'inconsistenza del rapporto con il passato proposto dalla nostra classe politica si sono affermati altri e più potenti costruttori di memorie. Anche su questo terreno i venti della privatizzazione spirano robusti, alimentati dal mercato e dal sistema mediatico che ne organizza i contenuti. Oggi tutte le grandi narrazioni del passato sono affidate alla pervasiva capacità dei media in generale e della televisione in particolare di proporre un racconto commisurato al senso comune, alla presenza straripante di quei sentimenti familistici e individualistici che hanno scalzato dallo spazio pubblico tutte le antiche appartenenze collettive. I media hanno potentemente contribuito a legittimare l'impiego dei linguaggi specifici del qualunquismo spontaneo, del razzismo, del fanatismo sportivo. A partire dagli anni ottanta le televisioni private, in particolare, hanno lasciato emergere la forza egemonica della componente maggioritaria di un'opinione pubblica soprattutto settentrionale, maschile e con forti pulsioni xenofobe, contribuendo a rendere accettabile e diffusa una serie di luoghi comuni e di stereotipi prima confinati esclusivamente nella cerchia ristretta dei bar di periferia.

Formidabili costruttori di memoria e formidabili costruttori di identità, i media hanno portato una sfida estrema e radicale al sistema della politica, minando uno degli attributi essenziali della sua legittimazione e della sua credibilità. E la politica ha reagito. Lo ha fatto con una valanga di interventi sul tema della memoria. Questo

libro si apre con l'elenco delle "leggi di memoria" varate dal parlamento italiano nei primi dieci anni di questo secolo. Un elenco impressionante. Che dimostra però più la fragilità dello Stato che la sua potenza. È questo il paradosso che il libro esplora in profondità. Più lo Stato è stato costretto a ritirarsi dalla vita pubblica, ad accentuare la sua estraneità e la sua separatezza nei confronti della società civile, più ha moltiplicato le incursioni sul terreno della memoria e degli universi simbolici a essa collegati. Inseguendo una legittimazione che si faceva sempre più precaria. Ma alla quantità di questi interventi non si è accompagnata una pari efficacia. E anzi, anche su quel terreno nevralgico per la sua stessa credibilità, lo Stato ha finito per confessare la sua impotenza e la sua inadeguatezza.

A tenere insieme tutto il complesso delle leggi varate in questo decennio è stato infatti essenzialmente il tentativo di proporre come contenuto del patto fondativo della nostra memoria il dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle "vittime". Della mafia, del terrorismo, della Shoah, delle foibe, delle catastrofi naturali, del dovere, vittime, sempre e solo vittime.

Anche in questo caso non si tratta di una vicenda solo italiana. Il paradigma vittimario propone tutta la sua forza egemonica in molti paesi dell'Europa occidentale. In Francia, soprattutto, come in Spagna. Sono esempi di cui questo libro si occupa diffusamente, delineando le caratteristiche che ovunque accomunano la memoria che scaturisce dalla "centralità delle vittime". Il familismo, innanzitutto, il prepotente riaffacciarsi delle famiglie e dei singoli individui in uno spazio pubblico colonizzato dal lutto e dal dolore. E poi una fortissima carica rivendicativa, un'inesausta richiesta di risarcimento e di riparazione. E poi ancora la soffocante presenza delle emozioni: odio, vendetta, perdono, pietà, compassione. E poi infine, mastodontica, la competizione tra le varie vittime, quasi che ognuna di loro, per poter vedere riconosciuto il proprio dolore, debba sopravanzare quello delle altre. Una competizione resa assordante dalla risonanza mediatica attribuita a quel dolore. Per emozionare, commuovere, suscitare consenso, le sofferenze vanno gridate; e più si grida forte più si sfondano le barriere dell'audience e dell'ascolto. Quasi che le emozioni siano merci e quasi che sia il mercato a imporre le sue regole, nel controllarne la domanda e l'offerta.

In Italia c'è però qualcosa in più. Molte delle pulsioni che si agitano nel nostro universo vittimario nascono dai nodi irrisolti di un passato abbastanza recente, dagli anni settanta delle stragi e dei tanti misteri irrisolti che ancora oggi gravano come una cappa oscura e soffocante sul funzionamento delle nostre istituzioni. L'assenza di verità e di giustizia su episodi che hanno profondamente influenzato il corso della nostra storia lascia aperte troppe ferite, alimenta una spirale interminabile di rancori, rende impossibile recintare uno spazio comune: uno spazio in cui vittime e carnefici, colpevoli e innocenti, possano confrontarsi all'insegna di una certezza e di una verità che non siano solo quelle delle loro storie personali, in cui sia finalmente consentito al passato di passare, in cui sia possibile offrire, a chi lo vuole, un colpevole da perdonare. Più forte è la sete di verità e giustizia, più impegnativo diventa il ruolo delle istituzioni e maggiore risalto assume la loro inadeguatezza in questa direzione. Non sono abbastanza "virtuose" per riuscire in questo compito. Ed è per questo che, in Italia, la subalternità al mercato e la trasformazione delle emozioni in merci appaiono ancora più clamorosamente evidenti. Nell'assenza di una politica credibile e autorevole, affidata alle regole del mercato e della comunicazione mediatica, la centralità delle vittime posta come fondamento di una memoria comune divide più di quanto unisca. E, alla fine, la "Repubblica del dolore" che affiora dall'intricata selva delle leggi memoriali sembra improntata alle narrazioni che scaturiscono direttamente dalla "televisione del dolore".

L'ambito cronologico di questo libro copre essenzialmente gli ultimi trent'anni, a partire dagli anni ottanta del Novecento. Nello scenario generale prima delineato si riattraversano così nell'ordine: la crisi dello Stato-nazione e le sue conseguenze sulle configurazioni delle diverse memorie ufficiali; le prime insorgenze familistiche nello spazio pubblico della memoria (facendo riferimento, per quanto riguarda l'Italia, essenzialmente alle prime associazioni dei parenti delle vittime delle stragi degli anni settanta); il crollo dei monumenti memoriali dei partiti della Prima Repubblica e i primi goffi tentativi di una forza nuova come la Lega di inventare una tradizione padana e nazionale; l'assenza di un credibile rapporto con il passato da parte dei principali partiti italiani di oggi (il Partito democratico come quello berlusconiano) e il ruolo di supplenza assunto dalla presidenza della Repubblica; il ritiro della politica dai luoghi di memoria tradizionali,

dai musei, ad esempio, e le convulsioni del sistema scolastico, con riforme (da Berlinguer a Gelmini) sempre più in affanno e contraddittorie; il revisionismo che si è imposto nell'uso pubblico della storia; l'avvento dell'"era del testimone" e la sua egemonia nel dibattito storiografico; e, infine, la clamorosa affermazione, non solo in Italia, del dominio della televisione nel costruire il rapporto con il passato, assecondando la trasformazione delle emozioni che spadroneggiano nella sfera pubblica in merci da comprare (e da vendere). E indicando in quest'ultimo elemento il motivo dell'intrinseca fragilità della nostra memoria collettiva: al mercato si può chiedere tutto, ma non di costruire una qualsiasi forma di bene comune.

La politica non è oggi in grado di proporre antidoti ai guasti di una memoria fondata sulla centralità delle vittime.

Meglio sarebbe guardare con fiducia alla conoscenza storica. Più storia e meno memoria vorrebbe dire distanziarsi dalla tempesta sentimentale che imperversa nelle nostre istituzioni, recuperare un rapporto con il passato più problematico, più critico, più consapevole. Sarebbe bello poter guardare alla storia come all'asse portante di una formazione laica e democratica. La cittadinanza che oggi le istituzioni sono chiamate a rifondare è locale, europea, nazionale e planetaria: una storia che rispetti le regole del gioco e rifiuti di schiacciarsi sul senso comune delle maggioranze politiche è quella che meglio ci aiuterebbe a costruirla. Ma non basta. Storia e memoria sono troppo, troppo intrecciate perché si possano indicare con nettezza i confini dei rispettivi territori. E la stessa storia come disciplina ha visto il suo statuto scientifico modificarsi profondamente con l'avvento dell’era del testimone" e i suoi risvolti carichi di soggettività sentimentale. La conoscenza storica è insomma la classica condizione necessaria ma non sufficiente. Ci vuole qualcosa di più, qualcosa che proponga un insieme di valori e di virtù, e anche di esempi, che possano rappresentare in modo efficace oggi cosa significhi riconoscersi compiutamente in una democrazia come la nostra. In tempi che non sono normali, di fronte a una politica troppo urlata e troppo attenta a mascherare la sua pochezza con l'arroganza, può esserlo la "mitezza", la virtù che Bobbio pone a fondamento di ogni democrazia effettivamente inclusiva? E possono esserlo gli "eroi fragili" evocati da Luis Sepùlveda? È una speranza ed è anche l'epilogo di questo libro.

Ringraziamenti

Come al solito, lungo il percorso che ha portato alla stesura di questo libro mi hanno assistito molti dei miei amici di sempre. Voglio però ringraziare in particolare Marcella Rizzo, Mariachiara Giorda, Carmen Pellegrino, Chiara Colombini, Valentina Colombi, Sìlvia Fregolent, Carlo Greppi, Bruno Maida: il loro sguardo appartiene a una generazione diversa dalla mia. Ed è proprio questo sguardo proiettato nel futuro che mi ha costantemente confortato nel mio lavoro.

1.
Uno Stato sempre meno potente

La memoria "ufficiale"

Nel primo decennio di questo secolo in Italia si contano le seguenti leggi relative a "giornate della memoria": la legge 20 luglio 2000 che dichiara il 27 gennaio "giorno della memoria" legandolo alla Shoah e alla deportazione "dei militari e politici italiani" nei campi nazisti; la legge 30 marzo 2004 che indica il 10 febbraio "giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe; la legge 15 aprile 2005 che istituisce il "giorno della libertà" in data 9 novembre, in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino; la legge 4 maggio 2007 che dichiara il 9 maggio "giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo; la legge 12 novembre 2009 che introduce quella data come "giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace".

Sempre in questo decennio: nel 2000 è stata ripristinata la celebrazione della Festa nazionale della Repubblica nella data del 2 giugno; nel 2002 viene istituita la giornata "della memoria dei marinai scomparsi in mare" (la ricorrenza si commemora annualmente il 12 novembre); nel 2005 la giornata del 4 ottobre, "già solennità civile in onore dei Patroni speciali d'Italia san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena", viene dichiarata anche "giornata della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse"; ancora nel 2005, il 2 ottobre viene proclamato giorno della Festa dei nonni, "per celebrare l'importanza del ruolo svolto dai nonni all'interno delle famiglie e della società in generale". Il 23 ottobre 2006 è stata presentata alla Camera anche una proposta di legge relativa all'istituzione di un "giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana"; l'iniziativa si arenò dopo la caduta del governo Prodi.

Sono stati inoltre proposti progetti di legge relativi a giornate della memoria da dedicare alle "vittime dell'odio politico" (Rocco Girlanda),

alle "vittime della criminalità" (tre distinti progetti presentati da Olga D'Antona, Angela Napoli, Jole Santelli e altri), alle "vittime del comunismo" (Marinello e altri), alle "vittime cadute nei gulag sovietici" (Tommaso Foti), alle "vittime di tragedie causate dall'incuria dell'uomo e delle calamità naturali" (Bruno Murgia), alle "vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo" (Sabrina Rossa e altri), alle "vittime del dovere" (Angela Napoli), alle "vittime del lavoro" (Antonio Boccuzzi e altri), agli "emigrati italiani deceduti sul lavoro all'estero", ai "martiri per la libertà religiosa". L'associazione Libera ogni anno, il 21 marzo, celebra la Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime della mafia con una cerimonia nel corso della quale vengono nominati uno per uno tutti i morti ammazzati dalle varie mafie.

La prima impressione suscitata da questo elenco è che ci si trovi di fronte a un paradosso i cui termini sono, da un lato, uno Stato sempre meno "potente", costretto - dagli ultimi decenni del Novecento in poi - a una vera, e propria ritirata dai settori nevralgici della società, amputandosi di gran parte degli organismi su cui aveva costruito la struttura di un welfare capillarmente esteso; dall'altro, l'infittirsi - da parte di questo stesso Stato - di interventi tesi a dilatare gli spazi delle appartenenze simboliche, con sempre più frequenti incursioni legislative nel passato per creare - attraverso una "memoria ufficiale" rinnovata -, nuovi valori di adesione e di condivisione su cui fondare una versione più attuale della cittadinanza. È però un paradosso apparente; i suoi termini, infatti, non sono affatto in contraddizione. A renderli complementari è proprio la nuova configurazione assunta dalla nostra "memoria ufficiale".

Nel suo strettissimo rapporto con la sovranità dello Stato nazionale e nel modo in cui interagisce con le altre forme di memoria presenti nella società, la memoria ufficiale è essenzialmente una memoria "culturale". Priva di qualsiasi riferimento "biologico", può quindi essere realizzata solo artificialmente, secondo il principio che "il passato non si fissa naturalmente ma è una creazione culturale", per cui chi costruisce memoria sceglie di volta in volta, intenzionalmente, quali aspetti del passato sia necessario far vivere nel presente. Lo Stato, in particolare, lo fa avvalendosi di molteplici strumenti: libri di storia, manuali scolastici, monumenti, toponomastica, festività pubbliche, rituali politici.1

In quanto memoria culturale, la memoria ufficiale è dunque un progetto, una "costruzione"; è pubblica e non privata, normativa e non spontanea, collettiva e non individuale, e si presenta come la risultante di un "patto" in cui è lo Stato a fissare i termini per cui ci si accorda su ciò che è importante trasmettere alle generazioni future. La sua costruzione consiste appunto in un incessante lavorio attraverso il quale lo Stato e le sue istituzioni includono (o escludono) sempre nuovi elementi dai confini di quel "patto", ne rinnovano i contraenti e i contenuti, a seconda delle fasi politiche che si rincorrono nella storia di un paese. Lo scopo ultimo di un simile "patto" è alla fine quello di alimentare i valori, le credenze, i simboli, le liturgie che legittimano un sistema politico, ancorandoli a un passato che viene proposto come comune e condiviso. Di qui l'importanza strategica che una memoria ufficiale così concepita assume nella costruzione di una "religione civile",2 di uno spazio pubblico di reciproca accettazione tra ideologie e appartenenze contrastanti, di rispetto per le libertà individuali nel nome di valori consapevolmente accettati.

Una religione civile che si proponga non nella sua versione sacralizzata, nei suoi riferimenti al trascendente, ma nella concretezza dei legami sociali che tengono avvinta una comunità, nell'"insieme delle dottrine politiche, delle narrazioni storiche, delle figure esemplari, delle occasioni celebrative e dei riti di memoria mediante i quali lo Stato si imprime nelle menti dei suoi membri, specialmente dei più giovani e di quelli di più recente acquisizione".3 Senza una "memoria ufficiale" che ne ispiri i contenuti, che si proponga come un riferimento culturale che permette di riconoscersi e di essere riconosciuti come "membri di una nazione",4 ci sarà sempre una religione civile monca, zoppicante, inadeguata; e, d'altra parte, una "memoria ufficiale", amputata dei riti, delle cerimonie ma anche delle pratiche politiche che confluiscono nella "religione civile" di un paese, si proporrà sempre come un qualcosa di arido, sterile, mummificato, favorendo più l'oblio che il ricordo.5

Gli archivi nazionali

Per lunghi tratti dell'Ottocento e del Novecento, il potere di delimitare confini e contenuti del patto su cui si fonda la "memoria

ufficiale" è stato uno degli attributi più significativi della sovranità politica dello Stato nazionale, che interveniva direttamente nella funzione strategica attribuita alla scuola nell'elaborazione del passato, nell'indicazione tassativa dei luoghi di memoria, nelle tradizioni da "inventare" e celebrare, oltre che nell'organizzazione delle fonti e degli archivi per alimentare il sapere storico. Restando in questo ambito, subito dopo la Rivoluzione francese, ad esempio, gli archivi nazionali furono istituiti sia per tutelare i diritti del cittadino contro la sacralità misteriosa e minacciosa degli apparati statali, sia per la necessità di documentare le malefatte dell'Ancien Regime; poi, nell'Ottocento, fu proprio il nesso con la sovranità a rendere gli Stati nazionali gli unici soggetti di storia capaci di attingere al proprio potere per sedimentare documenti pesanti, tali cioè da perimetrare i rispettivi territori consolidando confini, appartenenze, identità. Una precisa gerarchia delle fonti rifletteva l'immagine di questo Stato "potente": "In testa al corteo, prestigiosi, ecco gli Archivi di Stato, manoscritti o stampati, documenti unici, espressione del potere dello Stato, di quello delle Case reali, dei Parlamenti, delle Corti dei conti; segue il drappello dei testi a stampa non più segreti, in primo luogo testi giuridici e legislativi, poi giornali e pubblicazioni che non emanano soltanto dal potere statuale ma dall'intera società colta. Le biografie, le fonti di storia locale, i racconti dei viaggiatori formano la coda del corteo [...]. La storia è compresa dal punto di vista di coloro che hanno assunto la direzione della società, uomini di Stato, diplomatici, magistrati, imprenditori e amministratori".6

Oggi questo tipo di gerarchia delle fonti è stato decapitato, restando acefalo: nel mondo unificato dagli spazi e dai tempi della globalizzazione, non c'è nessun soggetto politico in grado di esercitare su scala terrestre l'autorità necessaria per recintare gli spazi e perimetrare le città e gli Stati, così da metterci di fronte all'impossibilità dell'esistenza di un archivio mondiale; i documenti conservati ai National Archives di Washington, ad esempio, custodiscono pezzi importanti anche della storia italiana, ma non bastano da soli ad alimentare il racconto di "una storia di tutti". La crescente interdipendenza di un pianeta sempre più unificato dalla forza pervasiva dei mercati, dall'universalizzazione delle tecniche informatiche, da uno spazio della comunicazione tendenzialmente omogeneo, da una marcata omologazione dei consumi e degli stili di

vita ha drasticamente ridimensionato la sovranità dello Stato-nazione, travalicandone i confini e condizionandone le economie, appannandone il ruolo e in qualche misura trasferendone l'autorità a protagonisti transnazionali o a organismi internazionali, il cui peso accresciuto condiziona in modo pressante l'azione dei singoli governi. Contemporaneamente, come reazione ai venti della globalizzazione, si è assistito a una moltiplicazione dei mondi locali attraverso la rinascita o l'invenzione di appartenenze esclusive fondate sulla razza, sull'etnia o sulla fede religiosa, la ricerca affannosa di "piccole patrie", che ambiscono prima o poi a cristallizzarsi in Stati.

Attaccato dall'alto da una dimensione planetaria che svuota dall'interno il principio territoriale della sua sovranità, dal basso dalle insorgenze di questi svariati localismi e particolarismi, lo Stato nazionale si è affacciato sulla scena del post-Novecento avviluppato in una complessiva crisi di legittimità, che ha determinato, tra l'altro, una sorta di implosione della "memoria ufficiale" così come si era strutturata nella storia dello Stato "potente". È qui che si scioglie il paradosso apparente prima richiamato; a mano a mano che lo Stato è diventato "meno potente", si è accentuata la politicizzazione del ricordo, alla ricerca di una nuova legittimazione in grado di risarcire lo Stato delle amputazioni subite sul piano del potere reale, almeno nella sfera del simbolico e del rituale.

La scuola pubblica

L'elenco iniziale delle leggi votate in Italia negli ultimi dieci anni testimonia un affanno e una rincorsa. Lo Stato "meno potente" per ottenere quel risarcimento è costretto a muoversi all'insegna di una sorta di elefantiasi della memoria pubblica che diventa lo specchio della sua impotenza. Quell'elenco si riferisce solo al caso italiano. Ma ovviamente non si tratta solo dell'Italia. Da un capo all'altro del mondo, gli Stati subiscono lo stesso tipo di offensiva, costretti ad accettare una sfida che tende a rompere il loro monopolio nella costruzione della memoria ufficiale, ad allargare ad altri contraenti/concorrenti i termini del patto su cui essa si fonda, a proporre versioni alternative del passato affidate a strumenti molto più efficaci di quelli di cui lo Stato si è tradizionalmente servito per celebrare i riti della sua religione civile.

Questo cataclisma ha investito innanzitutto la scuola, da sempre l'istituzione statale delegata a governare la trasmissione del sapere storico, a filtrare gli elementi del passato ritenuti utili per proporre una visione edificante delle singole storie nazionali.

Nella scuola la crisi politica della statualità si è manifestata in maniera ancora più accentuata, sotto l'urto dei mezzi di comunicazione di massa che hanno avuto un'incidenza decisiva nel ridisegnare le varie memorie ufficiali. Il loro impatto ha innanzitutto modificato le condizioni che preesistono allo stesso apprendimento della storia. In passato, per uno studente le preconoscenze storiche erano direttamente mutuate dalla famiglia, dal luogo in cui viveva e da quelli che poteva eventualmente aver visitato; la televisione, il cinema, la radio, e ora gli orizzonti sconfinati della rete, hanno radicalmente cambiato questo stato di cose, immergendo i giovani in un flusso continuo di informazioni, di immagini e di suoni, tutti a diverso titolo intrecciati con la storia. Ma i media hanno anche modificato la stessa funzione sociale tradizionalmente svolta dalla scuola. A determinarne i tratti fondamentali era sempre stato, infatti, lo stretto intreccio con la stampa. L'istituzione scolastica, pubblica o semipubblica, si affermò nell'Inghilterra del xvii secolo proprio a partire dalla prima "inondazione di informazioni" provocata dalla moltiplicazione dei volumi a stampa. La scuola fu chiamata allora a "governare la tradizione", tramandando le opere più significative, selezionando ed eliminando quello che non valeva la pena conservare, controllando l'imponente flusso di produzione cartacea avviato grazie all'invenzione di Gutenberg: oggi, in una fase in cui la stampa rappresenta solo un segmento minoritario dell'enorme mole di informazioni che passa attraverso gli altri mass media, sembra che la scuola stia per smarrire questa funzione: "A lunga scadenza, la televisione può portare gradatamente alla fine della carriera degli insegnanti, visto che la scuola è stata un'invenzione della stampa e quindi continuerà a sussistere o scomparirà a seconda dell'importanza che continuerà ad avere la parola stampata. Per quattrocento anni gli insegnanti hanno fatto parte del monopolio della conoscenza creato dalla stampa, e ora assistono al crollo di quel monopolio".7

Non è solo un problema educativo, ma anche culturale in senso lato; i media hanno, infatti, progressivamente spostato il baricentro della cultura verso l'immagine e verso nuove forme di oralità, dando avvio a

un drastico mutamento nelle gerarchie degli schemi percettivi: il modo con il quale la gente percepisce il mondo è cambiato più negli ultimi cinquant'anni che nei molti secoli precedenti e i media incidono profondamente sui modi di formazione e circolazione della conoscenza, rendendola sempre più veloce e complessa; ma proprio questa loro caratteristica li rende particolarmente graditi ai giovani, che su di essi foggiano abitudini e stili di pensiero. C'è un'intrinseca seduttività nella proposta educativa dei media: si rivolgono ai ragazzi o come acquirenti del medium stesso (film, canzone, trasmissione televisiva) o come potenziali acquirenti di merci messe sul mercato; in entrambi i casi devono considerarli come se fossero perfettamente in grado di fare la loro scelta, dotati di un'autonomia che nel consumo può esprimersi compiutamente. In questo senso, rispetto alla capacità di stimolare questa sensazione di autonomia e di padronanza di sé, i media hanno il fascino di "dare gratificazioni immediate, mentre la scuola può darle solo a lunga scadenza". Se si aggiunge il fatto che secondo rilevazioni relativamente recenti i nostri bambini guardano la tv per due-tre ore (con picchi di cinque-sei) tutti i giorni nell'arco di dieci anni e che il "settore ragazzi", in Italia, si rivolge a un'utenza di più di sei milioni di minori, è evidente che siamo di fronte a un curriculum televisivo che si affianca o si sostituisce al curriculum scolastico e che a sua volta sembra destinato a essere soppiantato da un curriculum internet.

I manuali scolastici

Fin d'ora, quindi, l'accoppiata consumi-mass media appare cruciale per decifrare i nuovi discorsi sul passato che si affollano nel nostro spazio pubblico. E altrettanto decisivi sono i cambiamenti che si sono registrati nella sfera della statualità politica. L'assottigliarsi della crosta della sovranità dello Stato ha consentito la fuoriuscita di un fiume di lava che ribolliva nelle ferite lasciate da un passato novecentesco, troppo ingombro di macerie e di morti, e da un presente funestato dal moltiplicarsi di conflitti e lacerazioni. I programmi e i manuali scolastici sono uno specchio fedele di questo processo tumultuoso; li ha studiati Giuliano Procacci,8 che si è avvalso delle sue vaste conoscenze linguistiche e di una ricognizione compiuta su molti siti

web e pubblicazioni specializzate. Capita così di imbattersi in ricostruzioni storiche ultranazionaliste (in Ucraina, il bandito Mazepa viene ora considerato "un eroe protoucraino") o che fondano una precaria identità nazionale sulla storia della Chiesa ortodossa (Georgia, Bielorussia); manuali serbi e croati "si disputano l'onore di essere stati il maggior baluardo della cristianità contro l'invasione ottomana", o, in perfetta contrapposizione, "Gavrilo Princip, l'attentatore di Sarajevo, nei manuali serbi viene presentato come un eroe, in quelli croati come un terrorista". Sempre dai manuali, emerge molto nitidamente come, nelle situazioni in cui i conflitti - soprattutto quelli etnico-religiosi - sono più acuti, la storia che viene insegnata tenda a irrigidirsi, a ossificarsi in un racconto che non permette dubbi, tanto enfatico e monumentale, quanto parziale e arbitrario.

Una relazione di A.H. Nayyar sui libri di testo usati nelle scuole pubbliche del Pakistan ne sottolinea così le distorsioni che "glorificano la guerra e promuovono la jihad e il martirio", alimentando una cultura del settarismo, della violenza e dell'intolleranza religiosa. Dalla storia del Pakistan spariscono i riferimenti alle civilizzazioni moenjodaro, harappa, taxila; tutto comincia con l'Islam, e gli indù e le altre minoranze vengono visti solo come nemici e/o intrinsecamente malvagi.9

Passando ad altri programmi e a una diversa latitudine, secondo uno studio commissionato dal ministero dell'Istruzione di Londra alla Historical Association, alcune scuole britanniche evitano di fare lezione ai loro allievi sullo sterminio sistematico degli ebrei da parte dei nazisti, ma anche sulle crociate e sui temi dello schiavismo, per timore di creare tensioni. La relazione conclusiva dell'indagine (Teaching Emotive and Controversial History) cita in particolare l'esempio di un liceo del Nord dell'Inghilterra che non ha incluso l'Olocausto tra le materie della maturità per non sfidare "il sentimento antisemita e negazionista di alcuni ragazzi musulmani" e sottolinea come alcuni professori "ritengano che questi capitoli emotivi e controversi vadano spostati dalle lezioni di storia a quelle di educazione civica o educazione religiosa".10 Una scelta in senso opposto è stata quella del ministro dell'Istruzione dell'Autorità palestinese che ha approvato per le scuole medie della West Bank l'uso di un manuale, La storia dell'altro, in cui gli eventi della storia di Israele e della Palestina sono raccontati da insegnanti israeliani e

palestinesi e le due narrazioni corrono nella pagina una a fianco all'altra (con in mezzo uno spazio bianco per i commenti degli alunni). Lo stesso testo, risultato di una collaborazione congiunta palestinese-israeliano-svedese per promuovere la coesistenza attraverso l'istruzione scolastica, è stato peraltro vietato dal ministro dell'Istruzione israeliano.11

In Francia hanno lasciato il segno le polemiche suscitate dalla legge del 23 febbraio 2005 che sollecitava i manuali di storia adottati nelle scuole a dare un giudizio positivo sulla colonizzazione francese nell'Africa del Nord.12 Il provvedimento, come vedremo, aveva almeno tre precedenti molto significativi: la legge Gayssot (13 luglio 1990) contro il negazionismo; quella del 29 gennaio 2001, che definiva genocidio il massacro degli armeni a opera dei turchi; la legge Taubira (21 maggio 2001) per la quale la schiavitù e la tratta negriera erano sanzionate come "un crimine contro l'umanità". A differenza delle altre, la legge del 23 febbraio 2005 esprimeva un giudizio di valore che voleva essere anche un'opzione storiografica: "Ci sono in politica e in storia delle eredità alle quali non bisogna rinunciare: l'opera francese oltremare è tra queste," aveva affermato l'I 1 giugno del 2004 Christian Kert, il deputato dell'Ump, strenuo sostenitore del provvedimento. Di fatto, a ognuna di quelle leggi corrispondeva una ferita aperta nelle memorie pubbliche e private dei francesi. L'Africa del Nord - l'Algeria in particolare - evoca oggi un passato che non si decide a passare, un rogo di passioni e rancori alimentato anche dalle rivolte delle banlieues, scoppiate nel 2006 e ripetutesi ancora nel 2009.

Molte furono anche le contraddizioni innescate dalla legge Taubira che in un suo passaggio invitava "i programmi scolastici e i progetti di ricerca in storia e scienze umane" ad "accordare alla tratta degli schiavi e alla schiavitù il posto importante che meritano". Nel 2002, in ossequio a questa sollecitazione, agli insegnanti fu raccomandato di considerare "punti forti dei programmi scolastici" temi come il massacro degli indiani d'America e le nuove forme di schiavitù seguite alla tratta dei neri. Nel 2007, però, il nuovo ministro dell'Educazione nazionale, con il pretesto di "alleggerirli", decise di cancellare dai programmi argomenti come "l'apparizione di una nuova forma di schiavitù", "il movimento dei Lumi", "la disuguaglianza tra l'uomo e la donna esclusa dal voto e giuridicamente inferiore", "lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti". Dietro queste scelte contraddittorie c'è la

sfida, come scrive Eric Mesnard, tra una concezione della storia della Francia ristretta "al territorio esagonale e alla sua popolazione bianca" e il tentativo di riformulare il "mito nazionale", così come era stato elaborato sotto la Terza Repubblica e trasmesso dall'insegnamento scolastico, reintegrando in una grande narrazione collettiva anche gli esclusi di un tempo, gli schiavi e tutti quelli che contro la schiavitù ebbero la forza di resistere.13

In Spagna, nel marzo del 2004, il governo guidato da José Luis Rodriguez Zapatero, oltre a intervenire sulla memoria storica, introdusse l'educazione civica nelle scuole, con una decisione avversata dalla Chiesa cattolica e dal Partito popolare.

Interessante è anche il caso della Russia ex sovietica. Qui, negli anni dello stalinismo, l'imposizione nei programmi scolastici di una storia ufficiale era stata accompagnata da una violenta mutilazione della memoria. Ricordare diventò un crimine, il passato pericoloso: per paura si strapparono le pagine delle enciclopedie, si distrussero lettere e vecchie fotografie. Così, il contraccolpo della fine dell'Urss è stato fragoroso, provocando prima una sorta di liberalizzazione selvaggia della memoria, poi il tentativo del nuovo regime di costruire una nuova storia ufficiale, mirata alla propria legittimazione. Un saggio di Maria Ferretti riattraversa in modo esemplare questo percorso14: una prima fase, vivacissima ("la perestrojka non è cominciata con gli spari, ma con i ricordi," diceva allora Arsenij Roginskij), che va dal 1986 al 1989, dominata dalla riflessione critica sullo stalinismo; una seconda, fra il 1990 e il 1993, che vede l'affermarsi di un'aspra critica della Rivoluzione d'ottobre e di un'idealizzazione della Russia zarista; una terza, che arriva fino a Putin, caratterizzata dalla nascita di una nuova "storia ufficiale" con il discorso sul passato annesso alla propaganda del nuovo regime. La prima fase fu quella più emotivamente intensa, segnata dalla passione dell'associazione Memorial - nata con lo scopo di rendere omaggio alle vittime dello stalinismo reintegrandole nella memoria del paese -che diede impulso alla ricerca delle tracce dei lager e delle fosse comuni, alla battaglia per l'apertura degli archivi. Nella seconda fase, la critica alla Rivoluzione d'ottobre si coniugò con l'idealizzazione, intrisa di nostalgia, della Russia prerivoluzionaria. "È in questo contesto," scrive Maria Ferretti, "che si è costituita la nuova 'storia ufficiale' della Russia postcomunista che di quella sovietica riprende spesso gli schemi e i metodi, in particolare il ricorso al

silenzio per occultare tutto ciò che è suscettibile di mettere in discussione le tesi sostenute. La nuova 'storia ufficiale', che si impone incontrastata sia nei manuali scolastici e nelle opere di divulgazione che nella maggioranza dei mass media, la televisione in primo luogo, fissa in un'immagine stereotipata, senza chiaroscuri, la nuova rappresentazione del passato, esasperandone l'aspetto mitico."

Governare per legge il passato che non passa

La Spagna

Dal contesto di queste forzature, censure, omissioni contraddittorie, ricostruzioni palesemente arbitrarie, emerge come la scuola sia drammaticamente investita dalla crisi della statualità e la tensione tra l'insegnamento della storia e la "memoria ufficiale" dei singoli paesi stia diventando insopportabile. Il Ruanda è un caso limite: dopo il genocidio del 1994 l'insegnamento della storia è stato addirittura soppresso per evitare nuovi odi tra tutsi e hutu.

In qualche caso, infatti, per mettersi al riparo da questi tumulti, si è scelto di stringere una sorta di paradossale alleanza tra il silenzio e la memoria ufficiale. In Algeria, nel 2005, è stata approvata la Carta per la pace e la riconciliazione nazionale che punisce con l'arresto e la reclusione fino a cinque anni chiunque metta in dubbio la versione ufficiale sul conflitto sanguinoso che ha investito il paese negli anni novanta, costringendo al silenzio anche, e in particolare, i familiari delle vittime.15 Il caso estremo è quello dei rom: sterminati dai nazisti in un genocidio dimenticato (solo nel 1995 un nazista è stato condannato per crimini contro questo popolo), nomadi, privi di uno Stato che li aiutasse a costruirsi una propria memoria, hanno scelto "l'arte della dimenticanza", una "singolare fusione di fatalismo e tendenza a vivere alla giornata" che si è risolto in un silenzio sprezzante verso quella pagina della loro storia di vittime.16 È stata Luisa Passerini17 a richiamare l'attenzione sul silenzio dei rom ma anche su quello, altrettanto eloquente, della Spagna nella fase di transizione tra il regime dittatoriale di Francisco Franco e l'avvio della democrazia; in quel periodo, la messa tra parentesi del passato, della guerra civile che tra il 1936 e il 1939 sprofondò il paese in un abisso di ferocia e di orrore (cinquecentomila morti, almeno), contribuì alla

moderazione del conflitto politico, a consolidare l'assetto democratico del paese (si parlò allora di un "pacto del silencio" e di un "pacto del olvido"). Nel 1939 il silenzio/oblio era stato imposto dai vincitori e i vinti furono espropriati anche della possibilità di ricordare; dopo la fine della dittatura, il silenzio ufficiale sul passato si è presentato come una scelta "virtuosa" per consentire l'avvio della democrazia, in una transizione databile tra la morte di Franco, il 20 novembre 1975, e la promulgazione della Costituzione, il 29 dicembre 1978.18

Questa variante della memoria ufficiale, in cui l'alleanza tra il potere e il ricordo si capovolge in quella tra il potere e l'oblio, ha un lontano antecedente nell'Atene antica (v secolo a.C.) dove, dopo l'amnistia promulgata nel 403 alla fine della guerra civile, era vietato ricordare le sventure del passato per avere la possibilità di costruire una memoria condivisa, in grado di sanare le ferite delle lotte intestine e di porre fine al ciclo interminabile delle vendette: per chi aveva subito un torto (i cittadini democratici duramente provati dalla tirannide dei Trenta) si trattava di non ricordare il male subito e di conseguenza di perdonare ai nemici le colpe commesse, in nome di un superiore ideale di concordia civica.19 In quel caso ci si trovava, però, in presenza di comunità già molto compatte, legate dalla sincera adesione al bene comune; non era la memoria condivisa che rendeva possibile il patto sociale e politico, ma l'esistenza di un tessuto sociale reso già molto coeso dall'adesione a una comune esperienza religiosa, con forti risvolti civili. Altre forme di oblio imposte per decreto sono state storicamente rilevanti (e Tacito ne richiama alcune in riferimento alla storia di Roma), ma in età contemporanea esse hanno sempre evocato le dimensioni patologiche dell'incubo orwelliano ("la storia si è fermata, esiste solo l'eterno presente in cui il partito ha sempre ragione"), dove lo Stato azzera il passato, fondando il suo potere sulla cancellazione del ricordo.

Le illusioni sull'oblio come chiave per accedere a un passato condiviso e pacificato culminarono in Spagna in un evento dal forte significato simbolico: nel 2004, in occasione di una festa nazionale, furono fatti sfilare insieme, fianco a fianco, un anziano esule repubblicano e un ex membro della División Azul, quella dei "volontari" che nella Seconda guerra mondiale Franco aveva spedito a combattere contro l'Ùrss, aderendo alla crociata anticomunista bandita da Hitler e Mussolini. In realtà, quella sfilata si rivelò poco più di un espediente. Il "patto dell'oblio" si fondava sulla rinuncia da parte degli

sconfitti della guerra civile a vendicarsi dei torti subiti in quarantatre anni di guerra e di dittatura e sull'accettazione da parte dei vincitori della guerra civile di un sistema politico essenzialmente identico a quello che essi stessi avevano rovesciato con la violenza quarantatre anni prima. "Questo patto," ha scritto Javier Cercas, "non includeva l'oblio del passato: pretendeva di relegarlo in un angolo, metterlo da parte; prevedeva di rinunciare a usarlo pubblicamente, ma non di dimenticarlo."20

Una democrazia matura non può permettersi di costruire la sua memoria ufficiale chiedendo a tutti di dimenticare. E la nuova Spagna democratica non ci mise molto ad abbandonare la strada dell'oblio, fornendo alcuni degli esempi più efficaci di quell'esplosione/implosione della "memoria ufficiale" già affiorata nell'elenco italiano proposto all'inizio.

Dapprima, nel 2006, le associazioni dei familiari delle vittime del franchismo chiesero a gran voce di proclamare quello "anno della memoria repubblicana" (in aprile ricorrevano i settantacinque anni dalla proclamazione della Seconda Repubblica e il 18 luglio il settantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile), mentre l'Asociación para la recuperación de la memoria histórica (Armh) sollecitò una legge per proclamare lo stesso 18 luglio "giornata della memoria" per la condanna del franchismo. Poi, nel segno dello slogan "il passato non deve passare", il 28 ottobre 2007 il parlamento approvò la "legge attraverso la quale si riconoscono e si ampliano diritti e si stabiliscono misure in favore di coloro che soffrirono persecuzione o violenza durante la guerra civile e la dittatura", meglio conosciuta come "legge della memoria storica". Il provvedimento, nel suo preambolo, riconosceva "il carattere totalmente ingiusto di tutte le condanne, sanzioni e violenze personali [...] avvenute durante la guerra civile e la dittatura". I tribunali franchisti e le loro sentenze, dettate da motivi politici, ideologici o religiosi, contro quelli che si schierarono a difesa delle libertà costituzionali, venivano dichiarati "illegittimi". Alla condanna del regime si accompagnavano anche altre decisioni, alcune evidentemente simboliche - come il divieto di proporre eventi politici in un monumento franchista quale quello della Valle dei caduti, la rimozione dagli spazi pubblici di statue e altri orpelli legati alla dittatura, la concessione della cittadinanza spagnola ai discendenti degli esuli antifranchisti e ai membri delle Brigate internazionali

accorsi in Spagna a difendere la libertà e la democrazia-, altre dal carattere fortemente risarcitorio nei confronti delle vittime, sia sul piano economico sia su quello morale (lo Stato si impegnava ad agevolare il disseppellimento dei cadaveri dei militanti repubblicani sprofondati nell'anonimato delle fosse comuni e ad aiutare con un sussidio di centotrenta-cinquemila euro le famiglie delle persone "uccise in difesa della democrazia tra il 1° gennaio 1968 e il 6 ottobre 1977").

Dalle macerie dell'oblio virtuoso scelto subito dopo la morte di Franco nasceva dunque una "memoria ufficiale" che, nonostante la "protezione" offerta dalla legge, si presentava carica di contraddizioni e di grovigli polemici. Contro il provvedimento voluto dal governo di José Luis Rodriguez Zapatero si schierò subito l'opposizione del Partito popolare di Mariano Rajoy, indicandone in un eccessivo "spirito di vendetta" l'unico motivo ispiratore; viceversa, dalle associazioni che dei crimini e delle vittime del franchismo si erano sempre occupate, la legge fu giudicata troppo tenera e riduttiva ("non riconosce giuridicamente le vittime della dittatura dichiarando legale la legislazione franchista") nei confronti del regime. Quanto alla Chiesa cattolica, grande alleata del franchismo, nell'ottobre dello stesso 2007 si affrettò a beatificare quattrocento spagnoli martiri della fede, uccisi dagli antifranchisti tra il 1934 e il 1937. In seguito ci si è lamentati non solo dell'estrema lentezza con cui la legge è stata applicata (i primi decreti attuativi arrivarono il 3 novembre 2008, un anno dopo la sua entrata in vigore), ma anche e soprattutto delle difficoltà burocratiche frapposte alle richieste di riconoscimento dello status di vittime del franchismo, a partire dal fatto che ai richiedenti spetta l'obbligo della prova delle sofferenze subite in passato dai loro familiari.

La Russia

Governare per legge "il passato che non passa". Questa è la sfida che la nuova memoria ufficiale emersa negli Stati nazionali del post-Novecento si è proposta di vincere. All'elenco italiano abbiamo ora aggiunto il "caso" spagnolo. Ma la crisi dell'orizzonte memoriale nazionale ha investito tutti, l'Europa in particolare. "Malgrado i contesti politici o culturali differenti, malgrado l'estrema diversità delle eredità storiche," ha scritto Gabriele Camera, "il rapporto con il passato ha non solo conosciuto importanti mutamenti strutturali dalla seconda metà del

xx secolo in poi, ma tende a unificarsi, a 'internazionalizzarsi', a suscitare forme di rappresentazioni collettive che, almeno in apparenza, si assomigliano sempre di più."21 Ovunque si sono infittite iniziative anche grottesche, come gli aggiornamenti al codice penale svizzero in base al quale sono stati condannati a pagare una multa tre cittadini turchi che hanno negato l'Olocausto armeno o l'iniziativa presa nel 2006 in Ucraina, dove il presidente Viktor Yushchenko ha imposto una legge per la quale tutti i cittadini (e quindi anche gli storici) sono passibili di una multa pari al 15 per cento dello stipendio se negano la qualifica di "Olocausto" al "holomodor", la carestia del 1932-1933 provocata da Stalin.

E, per restare ancora nell'Est europeo, in Polonia, i gemelli Kaczyhski, una volta saliti al potere (2005-2007), si sono distinti per un parossistico desiderio di vendetta nei confronti di quanti avevano ricoperto un incarico pubblico di qualche rilievo nel passato regime comunista. Tra i più importanti provvedimenti del loro governo, in seguito bocciati in parte dalla Corte costituzionale, vi fu l'inasprimento, il 18 dicembre 2006, della lustratila, la legge sulla "decomunistizzazione" del 1998, così che migliaia di cittadini nati prima del 1° agosto 1972 si ritrovarono nelle condizioni di dover chiarire il ruolo avuto negli anni del comunismo davanti all'Istituto per la memoria nazionale, che custodiva gli archivi della polizia. Al nuovo e controverso istituto venne quindi assegnato il potere di individuare e sottoporre a giudizio, scavalcando la magistratura ordinaria, eventuali collaboratori del passato regime, ma anche quanti si fossero rifiutati di fornire le informazioni richieste, e di escluderli dalla vita pubblica per un periodo che poteva durare fino a dieci anni.22 Nel caso della Russia, quella che resta esclusa dalla memoria ufficiale costruita lungo l'asse Eltsin-Putin è paradossalmente proprio la storia del dissenso, dell'opposizione nei lunghi decenni della dittatura comunista.23 C'è una spiegazione per questa esclusione. Subito dopo l'avvento della dittatura comunista, fra i primi a opporre attiva resistenza ci furono i militanti della sinistra non bolscevica: social-rivoluzionari, anarchici, menscevichi, tutti movimenti che avevano largamente contribuito a rovesciare il vecchio regime. Sostenuti da una forte coesione nata ai tempi della lotta contro lo zarismo, in alcuni casi seppero resistere con forza, in nome del vecchio spirito libertario, e furono anche tra i primi a subire le repressioni. Successivamente, però, il dissenso assunse un

carattere marcatamente impolitico o prepolitico. Negli anni trenta e quaranta, quando il consenso per Stalin era granitico e compatto, la "resistenza spirituale" toccò quantitativamente i livelli minimi, ma sopravvisse nonostante tutto, in particolare fra i credenti e fra alcuni intellettuali. Si trattò, letteralmente, di un esiguo pugno di uomini e donne, spesso sconosciuti gli uni agli altri, che accettarono di mettere in gioco le proprie carriere professionali, i propri affetti, la propria vita. Il rifiuto nei confronti di Stalin era esistenziale prima che politico, e la cultura e la religione ne divennero l'ambito privilegiato. Dopo la Seconda guerra mondiale, a caratterizzare il dissenso furono alcuni scrittori che si misero a scrivere in segreto, con poche speranze di pubblicazione, dei romanzi assolutamente "improponibili" alla censura; lo fecero soprattutto per sé, per un'esigenza interiore di chiarezza intellettuale e morale. Fu l'epoca dei libri "scritti per il cassetto". Tra queste opere c'erano capolavori assoluti, come Il Maestro e Margherita di Michail Bulgakov che in Russia sarebbe stato pubblicato ventisei anni dopo la morte dell'autore. Anche negli anni del Sessantotto il dissenso fu segnato da queste caratteristiche, dalla scelta, come scrive Marta Dell'Asta, di una "via del rinnovamento personale, culturale, legale, che faceva leva sulla persona e i suoi diritti inviolabili, della responsabilità di esprimere pubblicamente queste convinzioni portandone tutte le conseguenze".

È stata proprio questa impoliticità a rendere inassimilabile la storia del dissenso alla nuova memoria ufficiale costruita nella Russia postsovietica. La sua imposizione dall'alto ha però avuto alcune conseguenze paradossali. Così, se ad esempio nel 1989 le repressioni di massa del periodo staliniano erano considerate uno degli avvenimenti più importanti della storia del paese dal 36 per cento degli intervistati, nel 1994 condivideva quest'opinione soltanto il 18 per cento. Non stupisce, in questo contesto, una cauta ma graduale rivalutazione di Stalin: se nel 1990 era giudicato il personaggio più positivo della storia del paese dall'8 per cento degli intervistati, nel 1997 era il 15 per cento a condividere questa opinione; a stimarlo il personaggio più negativo erano invece il 48 per cento nel 1990 e il 36 per cento nel 1997 24 La "riabilitazione" del dittatore sembra così rispondere a una duplice esigenza. Da un lato, c'è il desiderio di metter fine a quella specie di autoflagellazione nazionale che la denuncia dello stalinismo aveva rappresentato, gettando un'ombra cupa sull'immagine che il paese

aveva di sé. Dall'altro, c'è il desiderio di rintracciare nel passato, compresa l'epoca staliniana, degli elementi positivi da porre a fondamento dell'identità collettiva, come la vittoria nella Seconda guerra mondiale, con la conseguente riproposizione della figura di Stalin come leader nazionale. Le conseguenze sembrano evidenti: l'identità propagandata dal potere appare di nuovo, come già prima della perestrojka, troppo artificiale per poter suscitare la reale identificazione del paese, o per lo meno di consistenti settori della popolazione. Ed è in questo vuoto d'identità che si è creato lo spazio per il rinascente nazionalismo, che a partire dalla guerra con la Cecenia non ha cessato di guadagnar terreno.

La Francia

L'epicentro del sisma - il "caso" che meglio si presta alle nostre riflessioni - è sembrata però la Francia, dove nell'ultimo decennio del Novecento si sono susseguite le tre leggi che abbiamo già richiamato: la legge Gayssot (13 luglio 1990) contro il negazionismo; quella del 29 gennaio 2001, che definiva genocidio il massacro degli armeni a opera dei turchi; la legge Taubira (21 maggio 2001) per la quale la schiavitù e la tratta negriera erano sanzionate come "un crimine contro l'umanità". La prima, quella sull'Olocausto, essendo nata in un contesto particolare in cui alcuni intellettuali si erano messi a contestare l'esistenza delle camere a gas (era stato il caso di Robert Faurisson negli anni ottanta), voleva essere uno strumento di difesa della memoria della Shoah e delle sue vittime, in un'epoca in cui i sopravvissuti ai campi di sterminio (o anche le persone che vi avevano perduto dei congiunti) erano ancora molto numerosi. Quando, nel 1990, la legge fu approvata molti storici - ma non tutti - si erano mostrati favorevoli. Non è andata così negli altri casi. In effetti, sul modello sviluppato dalla legge Gayssot, le altre leggi memoriali sollevarono molte più critiche da parte della comunità degli storici che vide insidiata la propria libertà di ricerca. Nel 2005 fece scalpore, ad esempio, il caso di Olivier Pétré-Grenouilleau, specialista di storia della schiavitù, accusato, proprio in base alla legge Taubira, di aver negato un crimine contro l'umanità solo per aver scritto che, di tutti i traffici di schiavi dall'Africa, la tratta europea era stata quella quantitativamente meno rilevante.

Oltre al rischio di censura, gli storici criticarono in modo particolare il giudizio retroattivo (a distanza di secoli) su di un crimine, in base a valori e concetti che appartengono alla nostra contemporaneità (il crimine contro l'umanità ha avuto una sua configurazione giuridica solo dal 1945 in poi), ma che non esistevano in epoche anteriori (al tempo delle crociate o della riduzione in schiavitù degli ebrei da parte degli egizi). E Bernard Lewis fece notare come centinaia di migliaia di armeni lasciati morire di fame e di freddo dai turchi difficilmente possono rientrare nella categoria definitoria del genocidio. Anche grazie agli stimoli di queste critiche, il presidente Chirac riconobbe a suo tempo che la legge del 23 febbraio 2005 - quella del giudizio positivo sul colonialismo da inserire nei manuali di storia - andava rivista - "il testo deve essere riscritto perché divide i francesi" -, confermando però la linea di un assiduo intervento presidenziale nella costruzione di un passato funzionale al proprio progetto politico nel presente.

Nel 1995 Chirac riconobbe, ad esempio, la responsabilità dello Stato francese nella deportazione degli ebrei, sconfessando il "paradigma De Gaulle" che considerava Vichy e Pé-tain come dei corpi estranei, esperienze politiche che si ponevano fuori dalla storia della Francia. Aveva invece voluto e difeso la legge che condannava la schiavitù ("siamo il primo paese del mondo, l'unico, ad averlo fatto"), salvo poi, il 2 dicembre 2005, nelle celebrazioni del bicentenario di Austerlitz, onorare lo stesso Napoleone che aveva ripristinato la schiavitù abolita dalla Rivoluzione; e, d'altra parte, negare Austerlitz per una buona parte dei francesi sarebbe stato come negare la Francia stessa! A complicare le cose ci si mise poi un Comitato per la memoria dello schiavismo, presieduto dalla scrittrice di Guadalupa, Maryse Condé, che propose una "giornata del ricordo della tratta negriera, dello schiavismo e della sua abolizione".25

Tutte queste contraddizioni, l'ingorgo evidente provocato dalle "leggi memoriali" e dalle scelte dell'Eliseo, sollecitarono altri interventi, decisamente critici, da parte degli storici. Nel 2005, per iniziativa di Pierre Nora fu fondata l'associazione Liberté pour l'Histoire che, nel 2008, lanciò il suo "Appel de Blois", vero e proprio manifesto contro "la tendenza del potere legislativo a criminalizzare il passato, ponendo così sempre più ostacoli alla ricerca storica", firmato da centinaia di personalità, docenti universitari, scrittori di tutti i paesi.

Probabilmente, anche in seguito a questo tipo di mobilitazione, alla fine la Francia, attraverso una dichiarazione del presidente dell'Assemblea nazionale Bernard Accoyer, decise di non promulgare più leggi memoriali simili a quelle già esistenti, preferendo emettere invece delle risoluzioni più simboliche e non accompagnate da conseguenze penali.26

A indurre Nora a dare un respiro internazionale alla protesta era stata la decisione sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia (votata nel corso della sessione del 19-20 aprile 2007 del Consiglio dell'Unione europea) che condannava "la negazione o la minimizzazione grossolana" dei "crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, quali definiti agli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale". Il testo stabiliva, tra l'altro, la punibilità di comportamenti come l'istigazione pubblica alla violenza e all'odio, "anche mediante la diffusione e la distribuzione pubblica di scritti, immagini o altro materiale, nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito rispetto alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica", prevedendo pene da uno a tre anni di reclusione. Il provvedimento era il seguito dell'iniziativa presa nel gennaio 2007, durante la presidenza tedesca dell'Unione, dal ministro della Giustizia tedesco, Brigitte Zypries, volta a estendere a tutti gli Stati membri le norme sulla punizione del razzismo e della negazione dei genocidi (in particolare della negazione dell'Olocausto), che erano già in vigore in Germania, Austria e Francia. Sembrò a molti di trovarsi di fronte a un tentativo di indirizzare dall'alto la ricerca storica.27 "In uno Stato libero," scrisse allora Nora, "non appartiene ad alcuna autorità politica il compito di definire la verità storica e restringere la libertà dello storico sotto la minaccia dell'azione penale."

Come si vede, molte di queste polemiche scaturivano dalla riflessione sui rapporti tra storia e memoria, con una strenua difesa delle ragioni della prima contro quelle della seconda, e si risolvevano quasi sempre in un'appassionata perorazione dei diritti della ricerca storica a proporsi liberamente, senza divieti e intromissioni da parte delle istituzioni statali. E tuttavia, proprio Pierre Nora era stato tra i primi a sottolineare il rapporto tra questo moltiplicarsi di interventi legislativi e l'affievolirsi dell'immagine dello Stato "potente", grazie a quella che definiva "la sostituzione progressiva dello Stato-nazione con

lo Stato-società". Priva di un quadro nazionale di riferimento, la memoria ufficiale aveva visto appannarsi non solo la sua "vocazione pedagogica rivolta alla trasmissione di valori", ma anche la sua capacità di proporre "un quadro unitario in grado di abbracciare la coscienza della collettività".28

2.
L'Italia dalla Prima alla Seconda Repubblica

La Prima Repubblica

L'eredità della Resistenza, 1945-1948

L'Italia è quindi pienamente inserita in uno scenario europeo in cui ogni paese viene chiamato contemporaneamente a confrontarsi con l'implosione della memoria ufficiale nella sua dimensione statuale e a smaltire con fatica crescente le laceranti eredità del proprio passato novecentesco. Ma tutto questo non rende comunque meno inquietante la rincorsa delle istituzioni a recintare i percorsi della memoria e della storia. Troppe contraddizioni, troppe scorciatoie rispetto alla realtà storica e, soprattutto, troppi morti a cui chiedere la legittimazione delle proprie posizioni politiche. Alla fine, come scrive Charles Maier, l'eccesso di memoria istituzionale confessa una sorta di affannosa impotenza, ed "è la prova della perdita di un orientamento futuro, del progresso verso l'emancipazione dei cittadini e lo sviluppo dell'uguaglianza".1 Da una memoria in grado di ridurre la complessità, di assorbire le spinte centrifughe in una rassicurante narrazione nazionale, si è passati a una memoria che si gonfia e si nutre di una incontrollata proliferazione di memorie identitarie.2

Per l'Italia c'è poi un'ulteriore specificità, in quanto la crisi che ha investito la sovranità dello Stato nazionale si è sommata agli effetti della rottura avutasi nel nostro sistema politico tra il 1992 e il 1994. Con la crisi dei partiti della Prima Repubblica, una sorta di cortocircuito ha infatti attraversato il rapporto tra politica, memoria e storia segnalando una "fase" politica attraversata da una faille profonda nella nostra vicenda nazionale, in cui si è trattato non solo di ricostruire un nuovo assetto politico-costituzionale, ma anche di porre mano alla ridefinizione di gran parte degli elementi di quel patto sul quale, nell'Italia repubblicana, dal 1946 fino ad allora, si era fondata la nostra memoria ufficiale.

All'inizio della nostra vicenda unitaria era stato lo Stato liberale l'unico costruttore della nostra "memoria ufficiale"; con il fascismo era subentrata l'ideologia e l'organizzazione del partito unico; nell'Italia repubblicana, poi, il meccanismo della sua costruzione si era spostato dall'alto verso il basso: era stata la società civile, attraverso i partiti che la rappresentavano, a dettarne i contenuti e le istituzioni statali avevano ratificato, alla fine, gli esiti di queste decisioni. Vale la pena però di notare come, nei primissimi anni del dopoguerra, dopo il crollo dell'impalcatura statuale che aveva sostenuto il fascismo, a determinare i nuovi contenuti del patto memoriale che nasceva insieme alle istituzioni della democrazia repubblicana, oltre ai partiti politici, era intervenuto un vasto reticolo associativo e familiare. La grandiosa tragicità della guerra appena vissuta e la precarietà degli assetti istituzionali favorì una sorta di straripante "stato nascente", con una "memoria ufficiale" che, per una volta, si presentava più sotto il segno della spontaneità che dell'organizzazione e del controllo.

I partiti antifascisti posero immediatamente mano alla costruzione di un nuovo pantheon di "eroi" italiani. Lo fecero con la logica spartitoria tipica del nuovo sistema politico pluralista e proporzionalista (le medaglie d'oro al valore per i partigiani combattenti furono accuratamente divise secondo le proporzioni dettate dagli effettivi delle varie formazioni partigiane: il 40 per cento ai garibaldini, il 25 per cento alle gl, il 10 per cento alle Matteotti, il 10 per cento alle Fiamme verdi, il 5 per cento agli indipendenti),3 ma anche attingendo a una concezione della politica e della storia in grado di infrangere la narrazione retorica che aveva segnato i rituali a cui il regime caduto aveva affidato le celebrazioni che affollavano il calendario della sua religione civile. "Per il 25 aprile," scriveva Giorgio Agosti a Lucilla, la vedova di un eroe autentico come Willy Jervis, "saranno date in Piemonte tre medaglie d'oro alla memoria di caduti partigiani gl (e tre per ciascuna delle altre formazioni). Non si stupisca se non troverà Willy: abbiamo infatti deciso, di comune accordo coi garibaldini e per sottolineare ancora una volta il carattere democratico della nostra lotta, di escludere i nomi dei comandanti o comunque degli esponenti più noti della guerra di liberazione: anche come risposta allo sconcio romano delle medaglie d'oro distribuite sfacciatamente fra i generali che erano stati nascosti in Vaticano."4 La lettera era del 14 aprile 1947. Ai "martiri" del fascismo si contrapponevano i nuovi "eroi" della

Resistenza, non più "morti per la patria" ma anzitutto testimoni di un senso vivissimo della storia che aveva fatto della lotta partigiana il momento in cui "il senso del dovere" si era sostituito a ogni altro impulso, anche a quello della sopravvivenza; era stata quella l'"ora in cui si era chiamati a testimoniare il bisogno di non avere niente da rimproverarti, di essere in pace con la tua coscienza, presentabile di fronte a qualsiasi istanza giudicante". "Vincere la morte mediante il fare," aveva scritto Eugenio Colorni, uno di quegli eroi. "Non dare né ricevere, ma fare... E per fare intendo creare qualcosa che stia da sé, e che sia però nello stesso tempo un prolungamento di me che mi appartenga, in cui mi riconosca, ma che non abbia bisogno della mia presenza per continuare ad esistere."5 Era l'impegno ad attivare le energie più riposte per vincere, nella storia e per la storia, anche la sfida con la morte.

E fu proprio in questo contesto che, alla fine della guerra, molti partigiani scelsero di farsi immediatamente storici degli stessi eventi vissuti in qualità di protagonisti, alimentando una memorialistica vivacissima, con opere in prevalenza escluse dai tradizionali circuiti editoriali, vicinissime all'oralità e come tali veri "segni" di una memoria collettiva che investiva la Resistenza per appropriarsene, per assumerla come parte integrante di un patrimonio di esperienze da riversare in un processo di progressiva compenetrazione tra coscienza storica e maturità politica. Lo stesso Giorgio Agosti, ancora nella citata corrispondenza con Lucilla Jervis, illustrava compiutamente il progetto, il tentativo del mondo partigiano di costruire ex novo una tradizione repubblicana e democratica alternativa a quella dinastica e autoritaria consolidatasi sull'asse Crispi-Mussolini. Dapprima furono iniziative spontanee e occasionali: una mostra a Parigi sulla Resistenza italiana già nei primi mesi del 1946, le feste nella sera della proclamazione della vittoria della Repubblica, il 2 giugno 1946 ("al partito abbiamo celebrato, nella notte di sabato, la 'veglia della repubblica', con fuochi di artificio, balli in giardino, lotteria, in un quadro di kermesse francese da 14 juillet"),6 le battaglie per tante piccole conquiste concrete strappate con i denti.7 Poi, con la nascita degli Istituti storici della Resistenza, il progetto assunse contorni più nitidi, che Giorgio espose in maniera esemplare in una delle sue ultime lettere a Lucilla: "Un'utile funzione che possiamo svolgere è proprio quella di raccogliere i documenti, le testimonianze, le memorie della

Resistenza, di creare in un certo modo il 'mito della resistenza', così come fecero gli Abba, i Settembrini, i D'Azeglio, i Bandi, i Nievo, e quanti altri crearono il 'mito del Risorgimento', depurarono cioè quella che fu una grande giornata della nostra storia dalle scorie che ogni grande avventura storica non può non contenere, e misero in luce il valore esemplare di un certo modo di agire, di pensare, di affrontare la morte".8

A fianco dei partiti e degli uomini della Resistenza, su quello stesso terreno operarono efficacemente associazioni di ogni tipo e naturalmente famiglie e individui impegnati a superare i traumi della guerra e la scomparsa dei loro cari. Nel flusso di questa memoria "dal basso" confluirono, come ha suggerito Guri Schwarz, i temi del sacrificio, del martirio, della violenza come strumento della rigenerazione collettiva,9 contribuendo anche da questo punto di vista all'infrangersi della crosta dei riti e delle cerimonie che avevano alimentato la rigidità delle memorie ufficiali del regime totalitario. Agli "eroi" dei partiti si giustapponevano le "vittime" che affollavano le memorie familiari lasciando intravedere una "sorta di debole (ma parzialmente innovata) retorica nazionale in cui coloro che sembravano illuminati dalla grazia non erano tanto i forti e i valorosi combattenti che avevano scelto di lottare - ed eventualmente perire - per difendere la patria, bensì le vittime e gli innocenti".10 E i riti mortuari che ne scaturivano, più che a una raffigurazione monumentale della patria e al consolidamento del legame tra cittadini e Stato, rinviavano alla maturazione di altre e diverse identità collettive.11

È un fenomeno per molti aspetti simile a quello che si vive nel presente. Anche allora, nell'appannarsi della sovranità statuale e nella precarietà degli assetti istituzionali seguita al crollo del fascismo e alla guerra, si fece largo una dilagante memoria vittimaria. Ma con una differenza profonda rispetto a oggi che occorre subito sottolineare. Tra il 1945 e il 1947 si trattava, infatti, di varare un nuovo "patto memoriale" ma anche e soprattutto il nuovo patto fondativo dell'Italia repubblicana. Lo scrisse con grande efficacia Piero Calamandrei: "Nella nostra Costituzione c'è qualcosa che va al di là delle nostre persone, un'idea che ci ricollega al passato e all'ieri, un'idea religiosa [...] Io avevo pensato di proporvi che questa invocazione allo Spirito e all'eternità fosse consacrata in un richiamo ai nostri Morti, a coloro che si sono sacrificati affinché la grande idea per la quale hanno dato la vita

si potesse praticamente trasfondere in questa nostra Costituzione".12 E tuttavia "il popolo dei morti" evocato da Calamandrei ("di quei morti che noi conosciamo uno a uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e sulle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti") non veniva presentato nella dimensione "vittimaria" dell'innocenza e della inconsapevolezza, bensì sottolineandone quei tratti di protagonismo attivo e cosciente essenziali per proporlo come fonte di una nuova legittimazione dello Stato.13

La restaurazione, 1948-1960

In seguito, dal 1948 in poi, la spontaneità dello stato nascente degli esordi tese ad affievolirsi lasciando il posto a forme più strutturate di memoria e di ricordo, e i partiti rimasero praticamente i soli contraenti del patto memoriale, gli unici a definirne i contenuti. La cesura determinata dalle elezioni del 18 aprile 1948 indusse infatti cambiamenti rilevanti, creando una netta divaricazione tra una costituzione formale ancora legata all'antifascismo e una costituzione materiale profondamente segnata dall'anticomunismo. Per tutti gli anni cinquanta, i partiti al governo guardarono alla Resistenza come a una pagina buia della nostra storia, un disvalore, una guerra fratricida. Tanto per fare un esempio: nel 1955, in occasione del "decennale" del 25 aprile, una circolare dell'allora ministro della Pubblica istruzione, il democristiano Giuseppe Ermini, invitava tutte le scuole superiori d'Italia a celebrare quel giorno... la nascita di Guglielmo Marconi. Quasi contemporaneamente, nel segno della più stretta continuità con la guerra fascista, nel 1954 presero avvio i lavori dell'imponente sacrario di El Alamein, dove trovarono sepoltura i caduti di quella cruenta battaglia - duemilacinquecento salme identificate e milleduecento ignote - e che fu inaugurato da Amintore Fanfani il 9 gennaio 1959.

Tranne quelle previste dall'articolo 11 del Concordato, durante la guerra erano state sospese tutte le feste nazionali e le solennità civili, a riprova di come in quella fase drammatica si fossero incrinati anche i rituali simbolici dello Stato nazionale.14 Nel clima successivo al 1948 si restaurò una memoria ufficiale che si specchiava in un calendario scolastico scandito da date, ognuna delle quali era una sorta di caposaldo in grado di recintare uno spazio pubblico in cui collocare i valori di un paese fondamentalmente cattolico, con un'identità

nazionale modellata su quella della propria tradizione religiosa, con qualche innesto "laico" legato ad alcune vicende cruciali della nostra storia nazionale (il Risorgimento, la Prima guerra mondiale e, sporadicamente, la Resistenza). Si partiva così (le scuole in genere iniziavano il 1° ottobre) con il 4 ottobre (san Francesco d'Assisi, patrono d'Italia) per poi proseguire con il 31 ottobre (giorno nazionale del risparmio), il 4 novembre (giorno della Vittoria), l'8 dicembre (l'Immacolata), le vacanze di Natale, l'I 1 febbraio (i Patti lateranensi), Pasqua, il 25 aprile, il 1° maggio, il Corpus domini, l'Ascensione e - se l'anno scolastico si protraeva oltre la fine di maggio - il 2 giugno. Si aggiungevano poi le ricorrenze dei santi patroni delle singole città, mentre restava fuori il 20 settembre, grazie a un inizio dell'anno scolastico che opportunamente evitava imbarazzanti confronti con il ruolo della Chiesa nel nostro Risorgimento.15 Se le si confronta con le date del fascismo (sia quelle della storia unitaria italiana - il 4 novembre, l'8 giugno, il 24 maggio - sia quelle legate agli anniversari della rivoluzione fascista - il 23 marzo, il 28 ottobre - sia se le si confronta con altre manifestazioni varie, come la Festa degli alberi, la Giornata del fiore e della doppia croce, la Giornata della Croce rossa, la Giornata dell'uva, la Giornata della madre e del fanciullo, la Giornata del risparmio, la Giornata della fede) l'impressione è quella di una marcata continuità con le celebrazioni del Ventennio.

Simmetricamente, sul versante dei partiti che ancora si ispiravano all'antifascismo, sotto la pressione degli avversari e le minacce di un attacco esplicito ai valori della Resistenza, si definiva per reazione una visione edificante della Resistenza stessa, che puntava a espungerne le contraddizioni e i conflitti, accentuando semmai gli aspetti patriottici e gli echi risorgimentali.

L'antifascismo ritrovato, 1960-1990

Questa fase si concluse nel 1960, con i fatti del luglio di quell'anno, con la risposta popolare al tentativo di svolta reazionaria innescato da Tambroni. Da allora, con l'avvio dei governi di centrosinistra, l'antifascismo ridivenne il fulcro simbolico di un sistema politico che escludeva in modo drastico la destra neofascista. Dopo la parentesi rigidamente plumbea della Guerra fredda e dopo gli anni del boom economico e della "grande trasformazione", i partiti dell'"arco costituzionale" indicarono nei valori racchiusi nella nostra Carta il

punto di riferimento essenziale su cui costruire la memoria dell'Italia. Democrazia, libertà, antifascismo, tolleranza, pluralismo: il passato veniva filtrato attraverso questa griglia, selezionando così gli eventi sui quali costruire i riti e le celebrazioni con cui alimentare la nostra religione civile. L'Italia si riconosceva nel 25 aprile, nel 2 giugno, nelle corone di fiori deposte ogni anno alle Fosse ardeatine, nelle lapidi scoperte per ricordare i caduti partigiani; il pantheon delle nostre glorie nazionali aggiungeva agli eroi del Risorgimento quelli dell'antifascismo e della Resistenza (da Gobetti a Rosselli, da Matteotti a Gramsci); la dimensione epica del nostro passato si esauriva nella lotta armata per l'indipendenza (il Risorgimento) o per la libertà (la Resistenza), escludendo, ad esempio, le imprese coloniali ma anche la guerra fascista del 1940-1943.

La memoria della Resistenza fu quindi finalmente assunta come paradigma di riconoscimento dell'Italia repubblicana, proprio mentre, nei due decenni sessanta e settanta, i partiti politici assumevano il ruolo di protagonisti incontrastati nella costruzione della memoria pubblica di questo paese. Fu così anche nella grande arena dell'"uso pubblico della storia", dove le varie "vulgate" si strutturarono in altrettanti compartimenti stagni, in una stagione di studi storici vissuta all'insegna della regola non scritta cuius regio, eius et religio, in virtù della quale lo studio di ciascuno dei partiti politici italiani era materia riservata per gli storici che si richiamavano alla sua tradizione e alla sua cultura politica16; gli oggetti di studio, i temi della ricerca e quelli del dibattito storiografico si frammentarono in veri e propri feudi interpretativi, sorretti da archivi centralizzati, istituti e fondazioni, personale scientifico, tutti raccolti intorno agli eroi eponimi (Gramsci, Sturzo, Nenni, Einaudi, La Malfa) delle diverse tradizioni partitiche e delle varie culture politiche.17 Contemporaneamente, i partiti si affermarono come altrettanti imprenditori politici della memoria, monopolizzandone i "luoghi" in cui elaborarla e le modalità con cui trasmetterla.

E tuttavia, già negli anni ottanta molti elementi di questo paradigma sembravano in crisi. E il caso forse di ricordare in questo senso gli entusiasmi per la grinta di Marco Tardelli che irrompeva nei nostri televisori nel 1982, con il trionfo dell'Italia calcistica ai campionati mondiali svoltisi in Spagna; o i goffi tentativi craxiani di "inventare una tradizione" attraverso l'asse Garibaldi-Pertini-spedizione in Libano-Sigonella; o, ancora, le discussioni sull'inno nazionale e la

bandiera. Nel 1985, i dibattiti che seguirono alle celebrazioni del quarantesimo anniversario della Liberazione furono particolarmente significativi. Le polemiche di quell'estate su Reder, su Marzabotto, sulla visita di Reagan al cimitero delle ss, sul dialogo con l'Msi avviato da un partito "storicamente antifascista" come il Psi: tutto questo sembrava allora puro folklore oppure veniva relegato nella strumentalità della politica, con Craxi alla ricerca di nuovi spazi e di nuove alleanze nel suo ostinato tentativo di scalzare l'asse Dc-Pci. Non era così e oggi appare chiaro come già allora si fosse dinanzi ai prodromi della bruciante lacerazione che si sarebbe aperta sul vuoto lasciato dal crollo verticale dei grandi modelli pedagogici dei partiti di massa.18

Intermezzo. L'antifascismo smarrito

Su questa memoria si accanì la tormenta scatenatasi tra il 1992 e il 1994. È vero, lo abbiamo visto. In tutti i paesi europei la fine del Novecento spalancò finestre dolorose su "un passato che non voleva passare" facendo scricchiolare, a Est come a Ovest, le memorie ufficiali che fino ad allora avevano ispirato le forme di dominio dello Stato nazionale. Ma in Italia, in quel "biennio" sparirono, letteralmente sparirono, tutti i principali contraenti del "patto memoriale" fondativo della nostra Repubblica.

A sinistra ci fu l'improvvisa cancellazione di un grande partito con una lunghissima tradizione storica come il Psi (precipitato dal 13,6 per cento alle elezioni del 1992 al 2,2 per cento a quelle del 1994), che si intrecciò con la spaccatura del vecchio universo del comunismo italiano (alle elezioni del 1994, il Pds ottenne il 21,1 per cento dei voti e il Partito della rifondazione comunista l'8,6 per cento). Al centro, il terremoto fu ancora più clamoroso e comportò la dissoluzione del partito governativo per eccellenza, quella Dc che aveva fino ad allora dominato la scena politica italiana: alle politiche del 1992 il partito aveva ottenuto ancora il 29,7 per cento; alle successive, nel 1994, non erano presenti liste democristiane! Oltre alla sinistra e al centro, questi cambiamenti riguardarono anche l'area dell'estrema destra. Con la trasformazione dell'Msi in Alleanza nazionale (il 22 gennaio 1994) e l'abbandono da parte della nuova formazione politica degli aspetti più

marcatamente fascisti dell'ideologia e del programma, i consensi elettorali si impennarono vistosamente: se infatti l'Msi aveva conquistato nelle elezioni del 1992 solo il 5,4 per cento, Alleanza nazionale balzò al 13,5 per cento nel 1994 e al 15,7 per cento nel 1996. Ma il fenomeno più vistoso fu quello legato alla nascita di Forza Italia, "il partito istantaneo", come allora fu definito: fondato il 6 febbraio 1994, solo due mesi dopo, alle elezioni politiche del 27 marzo ottenne più di otto milioni di voti (il 21 per cento), 155 deputati e 56 senatori.

Due anni prima, alle elezioni politiche del 5-6 aprile 1992, aveva già fatto particolarmente scalpore il risultato ottenuto da un nuovo partito, la Lega Nord di Umberto Bossi, che - nata appena nella seconda metà degli anni ottanta - aveva conquistato 80 seggi in parlamento (25 senatori e 55 deputati), corrispondenti a oltre tre milioni di voti, con una percentuale dell'8,7 per cento sul territorio nazionale.

Risultato definitivo: a quel punto non esisteva più nessuno dei partiti "storici", quelli che come la Dc, il Pri, il Pli, il Pci, il Psi, il Psdi e l'Msi erano stati ininterrottamente presenti in tutte le elezioni politiche a partire dal 1948.

La Seconda Repubblica

Una scuola senza storia

La rottura nel sistema politico rimbalzò immediatamente sul patto fondativo della nostra memoria ufficiale. In questo senso, possiamo guardare anche alla tormentata vicenda dei programmi di insegnamento di storia nella nostra scuola come un aspetto di questo terremoto, e non solo come alla specificità italiana di un fenomeno che, come abbiamo visto, aveva interessato il mondo intero. Prima Berlinguer (1996), poi la Moratti (2005), infine la Gelmini (2010), hanno tutti dovuto affrontare "nodi" essenzialmente legati alla periodizzazione e all'inserimento dello studio del Novecento nel curriculum di storia. Sono cambiati i ministri, si sono alternate maggioranze di centrodestra e di centrosinistra, ma la storia a scuola resta ancora oggi un territorio friabile, carico di tensioni e di scontri tra diverse opzioni didattiche e culturali. Tanto per rafforzare le analogie con gli altri paesi, anche da noi la politica ha tentato di "mettere mano" ai manuali di storia: il 9

novembre 2000 il Consiglio della regione Lazio approvò, ad esempio, una mozione contro il carattere "ideologico" dei libri adottati nelle scuole, istituendo una commissione di esperti per svolgere "un'analisi attenta dei testi scolastici, evidenziandone carenze o ricostruzioni arbitrarie"; successivamente, il deputato di Forza Italia Fabio Gragnani presentò una proposta di legge che chiedeva ai manuali di "riportare in modo obbiettivo tutte le correnti culturali e di pensiero". Entrambe le iniziative naufragarono nell'indifferenza generale.19 Di diverso spessore è stata invece la vicenda legata alla riforma Berlinguer del 1996 (entrata in vigore con l'anno scolastico 1997-1998), che prevedeva l'obbligo di riservare allo studio del Novecento per intero l'ultimo anno di tutte le scuole, tranne gli istituti professionali e d'arte.20

Non mancarono le polemiche, allora con rilievi critici dei quali il più significativo pare ancora oggi quello che rimproverava alla riforma l'accorpamento in un unico anno di storia antica (Oriente, Grecia, Roma) e medievale, con la conseguenza di "ridurre a profilo esangue lo studio del passato più remoto"21; appiattendo la storia sul Novecento, c'era il rischio - fecero notare allora Anna Foa e Lucetta Scaraffia - di "preluderci uno strumento essenziale di comprensione dell'oggi, la comparazione con la differenza", di "abolire o ridurre drasticamente la possibilità di cogliere la relatività dei fenomeni, la loro caducità, rendendoli privi di passato".

Al momento del suo varo, a essere immediatamente percepita fu l'intenzione, squisitamente didattica, di cogliere le straordinarie opportunità conoscitive offerte dal fatto di vivere gli ultimissimi anni del Novecento potendosi giovare di tutti i fermenti e le innovazioni metodologiche che la storia contemporanea aveva già sperimentato nell'ambito della ricerca. In merito alla "periodizzazione", ad esempio, ragionare sulla scala del "Novecento" assumeva un sapore quasi liberatorio; molte delle "fasi" (le due guerre mondiali, la Guerra fredda, la decolonizzazione, la coesistenza pacifica ecc.) che ne avevano scandito il corso avevano infatti perso da tempo ogni valore interpretativo, trasformandosi di fatto in altrettante barriere conoscitive; con la fine del secolo quelle date non erano più muri che recintavano capisaldi distinti, si fluidificavano i collegamenti tra una "fase" e l'altra, lasciando emergere un'inedita possibilità di comparazione con altri ambiti secolari del passato. Declinavano, infatti,

le priorità legate alle urgenze di uno scontro politico e ideologico improntato allo schema dualistico dell'antagonismo Usa/Urss o capitalismo/comunismo, mentre appariva sempre più utile e produttivo il confronto con un approccio analogo riferito alla fine dell'Ottocento, se non altro per constatare il declino di alcuni "nodi" tematici (colonialismo, imperialismo) e la persistenza di altri (questioni nazionali, etnie).

E tuttavia, oggi possiamo dirlo, non si trattava solo di programmi e scelte didattiche. In quella riforma affiorava già il disagio di un divorzio annunciato tra "lo spirito del tempo" e la storia, l'incubo di un paese senza memoria, il timore che la scuola stesse per abdicare alla sua funzione culturale e educativa proprio sul terreno strategico della trasmissione dei valori di base della nostra religione civile. Era dal 1960 che i programmi di storia a scuola non erano stati mai cambiati. "Se non ora quando?" disse allora il ministro Berlinguer, parafrasando Primo Levi.

Un programma di studio segnato dalla possibilità di storicizzare il presente, come quello delineato nella sua riforma, poteva essere un antidoto efficace nei confronti di una deriva culturale tutta appiattita su un presente senza spessore e senza profondità, il cui bisogno di storia era appagato da una dimensione televisiva al cui interno le immagini mettevano uno accanto all'altro luoghi, epoche e culture che in realtà erano lontanissimi tra loro: il passato non esisteva più e quella contiguità ci restituiva un tempo rarefatto, da consumarsi voracemente. "I ragazzi di oggi," dichiarò il ministro in un'intervista rilasciata al "bollettino" della Sissco, "leggono i giornali e soprattutto vedono la tv. Vedono Andreotti davanti ai giudici, vedono le carneficine in Bosnia. Ebbene, oggi la scuola di fronte a questi fatti è la grande assente, non esercita spesso nessun ruolo. Vogliamo che continui a essere così? E meglio l'ignoranza e il silenzio delle eventuali polemiche? Credo proprio di no. Sono convinto che sia necessario conoscere i processi che hanno determinato quello che noi siamo, soprattutto i più recenti."

Ed Enrica Collotti Pischel, intervenendo in un dibattito organizzato ancora dalla Sissco, indicava nella riforma un antidoto contro "una cultura dell'informazione ispirata - intenzionalmente o meno - dalla volontà di 'divertire', intendendo 'il divertimento' nel senso letterale e ambiguo di dilettare e al tempo stesso di distogliere da altri e più importanti oggetti di attenzione".22 Scegliendo di privilegiare lo studio

del xx secolo, accettando i rischi di un confronto con un passato molto ravvicinato, la scuola italiana di fine Novecento, oltre a raccogliere la sfida culturale e educativa proposta dai media, tentava di "riempire" in qualche modo il vuoto che si era aperto nella nostra memoria ufficiale. "Costringere" i ragazzi a studiare il fascismo, il comunismo, la Costituzione, la Resistenza poteva servire a riannodare i fili di quella "religione civile" che la fine della Prima Repubblica aveva spezzato. "Siamo alla fine del secolo," scriveva allora Antonio Brusa, "e dobbiamo cominciare a capire che la storia contemporanea deve essere vista anche secondo la definizione soggettiva dei ragazzi, cioè come la storia che essi vivono; ed è importante fare entrare nelle scuole un momento in cui ciò che essi sentono e di cui parlano diventa oggetto non solo del tema di attualità, ma di studio storico, su cui provare la bontà degli strumenti storici del problematizzare, periodizzare, ragionare."23

A rendere poi esplicito il nesso tra la riforma e la crisi che aveva investito il rapporto con il passato di questo paese era una lettera-appello inviata allora dalla Sissco al ministro, in cui si salutava con favore il provvedimento sulla base della preoccupazione "per i molti indizi di un più generale processo di attenuazione della memoria recente al quale non possono porre rimedio né il ritualismo celebrativo, né l'alternarsi di retoriche di parte, ma solo l'impegno costante delle istituzioni deputate a formare, dal punto di vista culturale e civile, le nuove generazioni". Si trattava, per gli storici della Sissco, di irrobustire "la fragile trama del tessuto democratico nazionale" a partire da "una riflessione critica sul nostro recente passato".24

La Lega e le tradizioni inventate

Quel vuoto appariva veramente difficile da riempire. Nemmeno si intravedevano quali avrebbero potuto essere i nuovi contraenti del patto di memoria. Dai partiti nati nel vivo della rottura non veniva nessun segno di un interesse apprezzabile per il nostro passato. Forza Italia era attenta più alla costruzione di organigrammi aziendali che a quella di alberi genealogici (si parlava di un'appartenenza alla tradizione liberale, ma si citavano volentieri don Sturzo e De Gasperi). Il Pds e Alleanza nazionale si ritrovavano con un passato troppo ingombrante e facevano di tutto perché quella storica eredità fosse smaltita senza eccessivi clamori.

Dal nostro punto di vista, la Lega di Bossi era il fenomeno più significativo. Si trattava del partito in assoluto più interessato alla "rottura" e in quanto tale l'unico a essere veramente costretto a "inventarsi" una tradizione in grado di sostituirsi a quella dello Stato-nazione. Quando il movimento leghista cominciò la sua ascesa, non esisteva un'autonomia culturale lombarda, piemontese o veneta in grado di specchiarsi in una lingua o in una comunità ben definita. Esistevano mille localismi spontanei e diffusi, un "patriottismo di valle" ("la Valtellina ai valtellinesi"), un'esaltazione municipalistica, che però - sul piano del costume - incidevano quanto le appartenenze dettate dal tifo calcistico o quelle dell'essere stati "coscritti insieme". Le tradizioni "inventate" franavano, travolte da paradossi come quelli che, ad esempio, portavano il leader dell'allora Lega Nord Piemont, Gipo Farassino, a sminuire il ruolo della sua regione nel processo risorgimentale ("il Piemonte vanta una storia che a fronte di centotrent'anni di unità italiana può contrapporre più di cinquecento anni di indipendenza statale"),25 e altri a negare ogni legame con i Savoia ("è facile per i nemici del Piemonte cambiare le carte in tavola e considerare la nostra bandiera come l'insegna dei Savoia per poterla buttare in cantina. Ma i piemontesi sanno che i nove secoli di vita della croce bianca in campo rosso raccordano la democrazia popolare realizzata dai liberi comuni contro il potere accentratore - l'imperatore - e non si lasceranno mettere l'anello al naso dagli accentratori del xx secolo: i romani")26 finendo con l'amputare il Piemonte di alcuni dei momenti più epici della sua storia!

Di fatto, le rievocazioni piemontesi della battaglia dell'Assietta o quelle lombarde del Carroccio apparivano totalmente strumentali e solo apparentemente celebravano il passato, per assumere più concretamente i tratti di grandi raduni elettorali in cui il popolo leghista veniva sollecitato a riconoscersi in una totalizzante adesione alla leadership carismatica di Umberto Bossi: "Giuro fedeltà alla causa della libertà e dell'autonomia dei nostri popoli che, oggi come da mille anni, si incarna nella Lega lombarda e nei suoi dirigenti democraticamente eletti". Nella lettera e nello spirito di questo giuramento aleggiavano brandelli populistici (il popolo come unità sociale omogenea e sede esclusiva di valori positivi e permanenti) che avrebbero lasciato il posto, in seguito, a fantasmatiche radici celtiche e

a riti acquatici modellati sulle guide turistiche elaborate dalle "prò loco" padane.

Allora, però, era soprattutto importante lo scenario conflittuale al cui interno la Lega costruiva la sua tradizione. Non bastava creare artificiosamente, dal nulla, un'identità e un'appartenenza "padana"; occorreva darle dei nemici contro cui indirizzarsi. Gli "italiani" venivano quindi considerati un'invenzione burocratico-amministrativa. "Nel 1861," era scritto su un foglio leghista, "lo Stato italiano era composto da più nazioni: piemontese, lombarda, sarda. Lo Stato italiano doveva avere una sola nazione e un solo popolo: quello italiano! Popolo che non era mai esistito, ma che doveva essere inventato di sana pianta."27 L'identità padana, concetto altrimenti inafferrabile, si definiva così sulla base dei nemici contro cui era chiamata a combattere. Si era lombardi (o veneti, o piemontesi) essenzialmente contro Roma, contro i partiti nazionali, contro i meridionali, contro gli extracomunitari, contro i drogati, contro gli omosessuali, e via di seguito in un lunghissimo elenco di nemici reali o immaginari.

Il Quirinale

Fu in questo contesto che emerse nitidamente il ruolo di supplenza che, proprio a partire da quegli anni, assunse la presidenza della Repubblica. Anche in questo caso i prodromi (inconsapevoli?)28 c'erano già stati con Pertini, il "presidente partigiano", "il più amato dagli italiani" che aveva "catturato" i cerimoniali della memoria, nel tentativo di recintare uno spazio ideale in cui sviluppare la lealtà alla Repubblica. Mentre i partiti rendevano sempre più evanescente il loro rapporto con il passato e con la storia, Pertini, proponendosi come un "simbolo", indicava nel Quirinale (e non più nel sistema dei partiti e del parlamento) il "luogo" dove la "memoria ufficiale" trovava una sua compiuta elaborazione.

Con una marcata differenza rispetto all'Italia, una "prassi presidenziale" è da sempre molto radicata in Francia. E non si tratta solo degli interventi di Chirac prima richiamati. Nel 1988, con la sua Lettre aux Francais Francois Mitterand "aveva evocato disinvoltamente come parti di una stessa eredità comune Filippo Augusto e Colbert, i giacobini e Napoleone, ma anche Gambetta, Clemenceau e De Gaulle".29 A sua volta, proprio De Gaulle aveva parlato esplicitamente

dei "venti secoli che avevano fatto la Francia",30 lasciando affiorare, in una sorta di dichiarazione d'amore, un timbro emotivo e passionale destinato a miglior fortuna, come vedremo, nelle memorie ufficiali della nostra più stretta contemporaneità. Da ultimo, Nicolas Sarkozy, che, come è stato ironicamente sottolineato, ama molto "parlare di storia",31 ha riassunto il proprio personale sentimento nazionale nell'iniziativa, annunciata il 13 gennaio 2009, di creare un unico, gigantesco museo della storia di Francia, una Maison de l'histoire de France, collocato nell'Hotel de Rohan, nel Marais, una delle sedi degli Archivi nazionali dove si conservano i documenti degli organi centrali dello Stato.32

Anche negli Usa il presidente si propone come il rappresentante simbolico della religione civile, interpretando la sua carica all'interno di una missione tesa a salvaguardare la "democrazia di Dio e il benessere mondiale". Accenti religiosi sono affiorati così nei discorsi di Roosevelt (significativo quello del 1942 in cui indicava agli Stati Uniti il compito di combattere per difendere la civiltà ispirata da Dio), o nei toni che, in piena Guerra fredda, sia il democratico Truman che il repubblicano Eisenhower hanno usato per descrivere "la lotta tra la luce e le tenebre". Il primo presidente cattolico, Kennedy, ricordò al popolo americano il "sogno" di compiere "l'opera di Dio su questa terra". E Bill Clinton, appartenente alla Chiesa battista, nel suo discorso di insediamento (1993) usò un linguaggio preso in prestito dai sermoni religiosi, seguito poi dai toni apocalittici del presidente Bush e dal suo impegno nella crociata contro il Male.33

Nessun riferimento a Dio, invece, nelle scelte compiutamente laiche prima di Ciampi, poi di Napolitano. In particolare, il progetto civile e culturale del presidente Ciampi fu chiarissimo. Si trattava di definire un luogo della memoria in cui ritrovarsi tutti insieme, all'insegna di quella che fu allora definita una "memoria condivisa", valorizzando un'idea dell'Italia come "nazione di città e di regioni", in cui la molteplicità e le differenze venivano assunte come un segno di ricchezza culturale e come un elemento di unità. Nel messaggio di commiato, il 31 dicembre 2005, commentando il suo "viaggio in Italia" che lo aveva portato in visita in tutti i centoquattro capoluoghi di provincia e all'incontro con tutti gli ottomila sindaci, Ciampi tracciò una sorta di bilancio del suo mandato ("ho constatato quanto sia vivo in tutta Italia uno spirito costruttivo di civile solidarietà"), riproponendo in questi termini i

lineamenti essenziali della propria missione: "Per questo ho insistito nel richiamare i simboli della nostra identità di nazione, dal Tricolore all'Inno di Mameli, l'inno del risveglio del popolo italiano; e nel rievocare il nesso ideale che lega il Risorgimento alla Resistenza, alla Repubblica, ai valori sanciti dalla Carta costituzionale. Per questo ho visitato ogni provincia d'Italia e ho voluto che agli incontri nelle città capoluogo partecipassero tutti i sindaci della provincia".34

Tipica in questo senso fu la scelta (nel 2000) di ripristinare la Festa della Repubblica del 2 giugno che, nel pieno degli anni settanta, era stata "retrocessa" alla prima domenica di giugno, perdendo il suo carattere festivo.35 Lo stesso Ciampi si adoperò (nel 2005) perché alla parata militare e durante la deposizione della corona d'alloro presso il Milite ignoto, previste dal cerimoniale, insieme a tutte le Forze armate, a tutte le Forze di polizia della Repubblica, al Corpo nazionale dei vigili del fuoco e della Croce rossa italiana, sfilassero anche il Corpo di polizia municipale di Roma in rappresentanza di tutte le Polizie locali d'Italia e il personale della Protezione civile: un tentativo esplicito di allargare verso il basso la condivisione di quella cerimonia, tenendo conto sia dei "localismi" che erano affiorati prepotentemente sulla scena politica della Seconda Repubblica, sia dell'impossibilità di far coincidere la rappresentazione simbolica della nostra unità nazionale con la tradizione delle Forze armate, logorata dalla progressiva "professionalizzazione" e dagli altri cambiamenti subentrati dopo l'abolizione degli obblighi di leva, e insidiata dal moltiplicarsi degli interventi "civili" in settori precedentemente territorio esclusivo dei militari.

Dopo Ciampi, toccò a Napolitano e con lui subentrò anche una diversa consapevolezza del modo in cui andava interpretato il ruolo di rappresentante dell'unità nazionale che la Costituzione affida al presidente della Repubblica. Commentando il suo impegno per le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dello Stato italiano previste per il 2011, Napolitano si è riferito esplicitamente ai rischi alimentati "dal circolare di giudizi sommari (in taluni casi, fino alla volgarità) sul processo che condusse alla nascita del nostro Stato unitario e anche sul lungo percorso successivo, vissuto dall'Italia da quel momento, da quel lontano 1861 a oggi". Nell'urgenza di una fase politica segnata da una marcata insofferenza verso i rituali di una memoria condivisa ("siamo in presenza di tensioni politiche, di

posizioni e manovre di parte, di debolezze e confusioni culturali, di umori ostili, che ruotano attorno alla questione dell'unità nazionale"), il presidente ha indicato quindi il nemico in un "possibile oscurarsi della consapevolezza diffusa di un patrimonio storico comune".36 Di qui il reiterarsi dei suoi interventi sul tema della memoria, i discorsi che hanno accompagnato le varie "giornate" previste dall'elenco che abbiamo proposto all'inizio, dal ricordo delle foibe ("siamo qui per rinnovare anche quest'anno l'impegno comune del ricordo, della vicinanza, della solidarietà contro l'oblio, contro forme di rimozione diplomatica che hanno pesato in passato e causato tante sofferenze"; l'Italia è "con quanti vissero la tragedia della guerra, delle foibe, dell'esodo, siamo accanto a loro e ai loro familiari, accanto alle famiglie delle vittime innocenti di orribili persecuzioni e massacri"), a quello delle vittime del terrorismo, in particolare (nel 2010) gli "uomini di legge", citati "per sottolineare come da magistrati, avvocati, docenti di diritto venne un contributo peculiare di fermezza, di coraggio e insieme di quotidiana serenità e umanità nello svolgimento di una funzione essenziale per poter resistere all'ondata terroristica e averne ragione: la funzione dell'amministrare la giustizia secondo legge e secondo Costituzione, sempre, contro ogni minaccia e ogni prevaricazione".

Renzo De Felice

Vedremo in seguito i risvolti di questa insistenza presidenziale sul ruolo delle "vittime". Qui c'è ancora da osservare come, tra i materiali di riferimento per quello che avrebbe potuto essere il "patto memoriale" della Seconda Repubblica, si posero in grande evidenza quelli maturati in ambito storiografico, a partire dall'affermazione prorompente delle tesi revisioniste. Questa stretta interdipendenza tra "revisionismo" e fase politica è stata autorevolmente sottolineata da più parti, ad esempio da Sergio Romano, che non ha esitato a indicare come fisiologica una rilettura degli eventi storici legata non tanto all'incremento delle ricerche, delle fonti e della conoscenza del nostro passato ma esplicitamente ai "bisogni" della classe politica al potere: "Non è vero," ha scritto infatti nel 2001, "che il cambiamento di certi giudizi storici dipenda soltanto dall'apparizione di nuovi documenti. Dipende anche dall'arrivo di nuove generazioni e dei loro rappresentanti politici. Esiste uno stretto rapporto tra la storia che un

paese racconta a se stesso e il clima culturale della società [...]. Piaccia o no, il pendolo ha preso a oscillare in direzione opposta e gli storici antifascisti si ridurranno nei prossimi anni a una testarda e petulante battaglia di retroguardia".37 Non è il caso di riattraversare qui le vicende complessive del revisionismo italiano. Occorre però richiamare almeno quello che possiamo definire il suo debutto sulla scena mediatica, se non altro perché ci consente anche in questo caso di collocare cronologicamente nella seconda metà degli anni ottanta l'inizio di uno smottamento destinato poi a diventare la "grande slavina". La data di riferimento può essere tranquillamente indicata nell'intervista che Renzo De Felice rilasciò sul "Corriere della Sera" a Giuliano Ferrara il 27 dicembre 1987. "Un discorso di innovazione del sistema politico incontra naturalmente il discorso del revisionismo storico," aveva affermato. "Se si deve passare a una nuova Repubblica, è ovvio che si debba liberare dei pregiudizi su cui è fondata la vecchia."38

Tra gli storici che si affollarono tra le file dei revisionisti, volendo ignorare la mole impressionante degli interventi dei giornalisti,39 fu infatti proprio Renzo De Felice a segnalarsi con contributi storiografici molto più significativi di quelli attribuibili a tanti dei suoi epigoni. Proprio negli anni novanta, infatti, giunse a compimento la sua monumentale biografia di Benito Mussolini. Quando ne erano stati pubblicati i primi volumi (Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920 e Mussolini il fascista: 1. La conquista del potere, 1921-1925; 2. L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929), l'attenzione dei critici si era soffermata soprattutto sull'ipotesi del fascismo come "rivoluzione dei ceti 'emergenti'". Mussolini vi era descritto come il protagonista di un processo rivoluzionario subito o accettato dalla grande borghesia e accreditato da una base di massa autonoma; allora era sembrato che l'intento assolutorio di De Felice fosse riferito essenzialmente al ruolo giocato dal blocco dominante, il cui decisivo intervento nel decretare il successo del fascismo veniva diluito fino a scomparire proprio grazie al rilievo attribuito a un'inopinata capacità dei ceti medi di ergersi a protagonisti di uno scontro sociale che, tradizionalmente, li aveva sempre visti ai margini, stretti nell'urto di un permanente, serrato confronto tra classe operaia e grande capitale. Nei volumi successivi, quelli dedicati a Mussolini il Duce (1. Gli anni del consenso, 1929-1936; 2. Lo Stato totalitario, 1936-1940), a fare

scalpore fu soprattutto l'accento posto sul consenso plebiscitario ottenuto dal regime. Vi si contrappose la "violenza" insita nella struttura stessa di uno Stato totalitario, lamentando inoltre la genericità di alcune categorie analitiche ("l'opinione pubblica"), incapaci di cogliere i risvolti qualitativi di fenomeni che si presentavano molto differenziati a seconda degli strati sociali che vi venivano coinvolti. La pubblicazione di Mussolini l'alleato (L'Italia in guerra, 1940-1943:1. Dalla "guerra breve"alla "guerra lunga"; 2. Crisi e agonia del regime) e, soprattutto, l'ultimo volume della sua fatica (La guerra civile, 1943-1945), in libreria dopo la sua morte, suscitarono un altro tipo di critiche che presero di mira soprattutto un'interpretazione della Resistenza modellata esclusivamente sulle scelte politiche di una "zona grigia", assunta come l'unica veramente rappresentativa dei comportamenti degli italiani in quegli anni.

Oggi, in sede di un bilancio complessivo dell'opera defeliciana, al di là dei rilievi che si possono rivolgere alle sue singole parti, quello che colpisce è una straordinaria continuità nel suo tentativo di restituire ai ceti medi un ruolo decisivo nella storia italiana. La "rivoluzione dei ceti emergenti", il "consenso", la "zona grigia" sono in realtà altrettante configurazioni di quella stessa nebulosa sociale, quasi che De Felice abbia sentito il bisogno di scavarsi un suo itinerario storiografico dentro quell'aggregato informe e difficile da decifrare, trovandovisi profondamente a suo agio, in un gioco di rispecchiamento che lo ha portato alla fine a farsi "storico della gente", e di quella "gente" in particolare.

Certamente questo affresco poderoso e gigantesco risulta alla fine pieno di incrinature e difetti: la "rivoluzione dei ceti medi" manca di ogni riferimento al ruolo strategicamente decisivo dei grandi agrari e degli industriali; il "consenso" è analizzato su un piano puramente constatativo; la "zona grigia" è studiata senza metodi specifici di indagine, con l'unica ossessione di sottrarla a un'eventuale egemonia della Resistenza. Pure, lo storico del futuro troverà in De Felice una fonte preziosa per studiare le nostre classi medie in una prospettiva autenticamente novecentesca, riscoprendo, nell'ingente mole di documenti consultati con grande scrupolo filologico e negli scavi di archivio tenacemente perseguiti, un filo unitario che vede lentamente sbiadire la figura di Mussolini per lasciare affiorare la gigantesca biografia collettiva di un intero soggetto sociale.

Secondo un costume che gli era consueto (e sperimentato già nell'intervista sul fascismo rilasciata a Michael Ledeen nel 1975),40 De Felice aveva anticipato i temi essenziali della sua interpretazione in un'altra intervista,41 che oggi appare veramente come il manifesto programmatico del revisionismo italiano, soprattutto se letta all'interno di un duplice viaggio nel tempo, confrontandosi sia con il passato che raccontava (l'Italia del 1943-1945), sia con il presente in cui era stata pubblicata (l'Italia del 1995).

Lungo il primo versante, De Felice si preoccupava innanzitutto di identificare i propri "nemici" sul piano politico e storiografico: i primi, indicati con chiarezza, erano i comunisti e gli azionisti ("è attraverso il paradigma azionista che il vino comunista è riuscito ad avere il marchio doc della democrazia"); molto più nebulosi erano i contorni dei secondi. Il suo bersaglio polemico era infatti una vulgata storica sempre citata ma mai definita nei suoi elementi costitutivi: percorsi di ricerca, modelli narrativi, ipotesi interpretative, approcci metodologici, criteri di uso delle fonti. Con imbarazzante disinvoltura, su questa imprecisata vulgata veniva scaricata così una ridda di accuse e di rimproveri, in cui rimbalzavano affermazioni bizzarre: "Non ha mai fatto sul serio i conti con i numeri della storia d'Italia fra il 1943 e il 1945"; "ha definito impropriamente la Resistenza come un movimento popolare di massa"; "non ha mai studiato a fondo lo stato d'animo collettivo degli italiani durante il biennio tragico 1943-1945"; ha condannato l'"attesismo" e "chi aveva scelto di non scegliere al punto di preferirgli moralisticamente chi si era trovato tra le fila del nemico fascista"; "ha accreditato il mito della Resistenza tradita"; "ha rimproverato gli Alleati di non aver aiutato la Resistenza"; "è attraversata da una mentalità autoritaria che annulla ogni diversità, che non si preoccupa di rispettare le vicende della storia"; ha inquinato il giudizio storico sulla Rsi "non consentendo di distinguere tra italiani e tedeschi, tra assassini e idealisti, tra fascisti e nazisti"; e, ovviamente, di "essere ontologicamente ideologica".

Per lottare contro questo groviglio di posizioni contraddittorie De Felice si proponeva, in chiave più direttamente politica, di "emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica" e, sul piano storiografico, di affrontare la crisi italiana indotta dalla Resistenza e dalla guerra civile studiando

soprattutto "la condizione umana" di quegli anni, "con i suoi molteplici stati d'animo, problemi morali e di vita materiale, speranze, delusioni".

I risultati di questo progetto di ricerca erano però francamente deludenti. Lo studio della "condizione umana" era in pratica confinato nella dichiarazione d'intenti iniziale; per il resto il libro inseguiva obiettivi di tutt'altra natura: la polemica contro la damnatio memoriae che aveva colpito il presidente del Clnai, Alfredo Pizzoni; la riconsiderazione del ruolo di Junio Valerio Borghese nella Rsi; le intricate vicende legate alle lettere e ai diari di Mussolini.

Di fatto, nella sua foga dissacratoria contro la vulgata, De Felice aveva in pratica azzerato l'intero dibattito storiografico che sulla Resistenza si era sviluppato nei decenni precedenti. Sulle coordinate che scandirono allora l'esistenza degli italiani (la paura, la fame, la voglia di vivere, l'affidamento al divino) si era indagato a fondo; la "zona grigia" della "non scelta" era stata scandagliata in lungo e in largo,42 e l'"attendismo", sradicato dal contesto politico-militare in cui era stato in precedenza studiato, era stato ricondotto a una categoria analitica come quella della "resistenza civile" molto più efficace sul piano interpretativo.43 Quanto ai dati quantitativi sul numero dei partigiani, De Felice fondava le sue considerazioni esclusivamente su un documento di provenienza Rsi senza accorgersi che la sua fonte taceva le cifre dell'estate del 1944 (proprio quelle della massima ampiezza del movimento partigiano!) e ignorando totalmente una ricerca come quella avviata nel 1992 sui fondi dell'Ufficio riconoscimenti partigiani conservati negli archivi del ministero della Difesa.44

Nel libro, in effetti, c'erano soltanto due riferimenti al vissuto degli italiani: il primo relativo alla "strategia della sopravvivenza", il secondo alla solidarietà contadina manifestata, dopo l'8 settembre, nei confronti dei soldati sbandati. I due temi erano stati già studiati e valorizzati nel dibattito storiografico rispettivamente da Roger Absalom45 e da Nuto Revelli46: entrambi appartenevano proprio a quella vulgata detestata da De Felice. Questo mancato confronto con le ricerche e il dibattito storiografico contribuiva alla fine a confezionare un singolare paradosso cronologico.

Negli anni settanta, infatti, proprio mentre più vivaci erano diventate le polemiche sui vari nodi interpretativi (continuità/rottura, spontaneità/organizzazione, unità, guerra patriottica/guerra di classe),

Sergio Cotta aveva avanzato una sua tesi che insisteva sulla netta differenza tra l'antifascismo del Ventennio (fenomeno elitario, privo di respiro internazionale ed esclusivamente politico) e la Resistenza, identificata essenzialmente nella lotta armata, inserita in un ampio contesto internazionale, che aveva visto la partecipazione diretta sia della "borghesia industriale" sia degli "strati più umili". Elementi di ordine diverso erano alla base di questa "rottura": la guerra di Spagna e il razzismo avevano staccato dal regime gli intellettuali e i ceti medi progressisti, mentre per gli altri settori erano stati decisivi "motivi d'ordine concreto" - leve militari, insufficienza dei salari, dure condizioni di lavoro e di sfollamento, razionamento -, nel quadro di un'adesione "socialmente indifferenziata" al movimento partigiano. Si trattava quindi di una Resistenza essenzialmente patriottica, una "lotta di liberazione nazionale e di opposizione al totalitarismo fascista", in un quadro in cui ci si spingeva a rivalutare un certo tipo di "attesismo", quello dei cattolici, ad esempio, giudicato positivamente come un momento di estraneità e distacco dal fascismo. "Qualunque sia stato il contributo bellico materiale della Resistenza (e in verità non fu grande rispetto all'imponente dispiego di forze degli Alleati, certo non decisivo), la sua importanza ideale è stata enorme": questa era allora la conclusione di Cotta, che aggiungeva così un ultimo tassello agli elementi che allora segnarono l'interpretazione "moderata" della Resistenza: lo scarso rilievo militare della lotta armata; la rivalutazione dell'"attesismo" (l'atteggiamento di chi decise di non scegliere, di non schierarsi né con i fascisti né con gli antifascisti), che smarriva i suoi connotati di immobilismo e di passività per arrivare a connotare in senso positivo i comportamenti della "zona grigia"; il ridimensionamento del peso assunto dagli scioperi e dai comportamenti della classe operaia; l'enfasi posta sui risvolti "unitari" dell'azione dei Cln.47

Molti degli elementi salienti di questa interpretazione passarono intatti nelle posizioni di De Felice; con una differenza sostanziale che li vide rimbalzare con enorme fragore e grande successo nell'universo del revisionismo mediatico. Sempre, in precedenza, De Felice si era preoccupato di rendere riconoscibili sul piano storiografico (apparati di note, lettura critica della bibliografia, vaglio delle testimonianze) le proprie tesi. Questa volta, in Rosso e nero tutto sembrava approssimativo, sostenuto da una sorta di arroganza intellettuale che lo

portava perfino a rispondere senza imbarazzi alla prima domanda postagli dal malcapitato giornalista ("qual è la verità storica?"). Era come se, nell'Italia del 1995, De Felice si sentisse in perfetta sintonia con quella congiuntura politica e con il clima intellettuale che ne derivava. Consapevole di non avere più avversari, di poter contare su un consenso diffuso in tutti gli ambienti politici, era andato progressivamente elaborando una "storiografia della normalizzazione" assolutamente funzionale al disegno strategico che si stava imponendo sul piano politico. Forte di una simile certezza, aveva rotto gli indugi in direzione di una esplicita rottura con quelle che tradizionalmente sono state le coordinate al cui interno si è sviluppato il rapporto tra gli storici di mestiere e l'uso pubblico della storia: una scelta rivendicata senza mezzi termini quando indicava tra i suoi nemici un ceto intellettuale che aveva coniugato "l'autocommiserazione con la denigrazione di un popolo che non conosce o al quale attribuisce i tratti più adatti a marcare la propria differenza". De Felice parlava in nome di questo "popolo"; non più quindi lo storico che si identifica in una "scuola", in un partito o in una corrente storiografica, ma lo storico che si rivolge direttamente "alla gente", senza mediazioni, in un rapporto diretto che scavalca tutte le articolazioni e le complessità di un progetto intellettuale: "Né fascisti, né antifascisti, né comunisti, né anticomunisti sono legittimati a spiegare alla gente quanto è avvenuto, quanto sia importante, decisivo per la storia dell'Italia di oggi quel biennio. E, del resto, la gente non ha più fiducia in essi, li considera venditori di miti a cui non crede più e ai quali attribuisce buona parte delle responsabilità per la situazione nella quale si trova l'Italia".

Negli anni novanta, all'innamoramento per Mussolini si era quindi progressivamente sostituita una più complessiva infatuazione per la "gente"; vedere questa "gente" senza referenti politici, disorientata, lo lasciava come in balia di un cruccio permanente, inducendolo ad accentuare il distacco dai percorsi della ricerca vera e propria e a mettere mano a un'affannosa rincorsa nei confronti delle forze politiche che di volta in volta gli sembravano poter incarnare i desideri e le aspirazioni dei suoi prediletti ceti medi, in preda all'inquietudine di chi aveva maturato nel proprio laboratorio di storico un progetto politico che non vedeva concretizzarsi nella realtà del paese. Di qui il suo accanimento nel tracciare le linee di una progressiva "normalizzazione" del dibattito culturale e del sistema politico: si trattava di espungere

dalla storia italiana l'antifascismo, il conflitto sociale, la tradizione comunista e quella del movimento operaio, tutti quei valori che avevano come riferimento le identità forti del Novecento, per modellare la nuova Italia su quella feroce voglia di vivere e su quell'istinto di sopravvivenza che da sempre avevano segnato il conformismo, le pulsioni autoritarie, le derive maggioritarie dei ceti medi.

Nelle sue polemiche giornalistiche con Bobbio, nella sua repulsione nei confronti dell'esperienza del Partito d'Azione, c'era un surplus di insofferenza rispetto a un dibattito storiografico "normale": De Felice non sopportava le minoranze eroiche, era abbacinato dalle maggioranze plebiscitarie, liquidava con fastidio la pedagogia autoritaria degli azionisti che avevano avuto l'ambizione di scardinare i ceti medi dai loro riferimenti consueti, dal loro indifferentismo, da un familismo vissuto all'insegna della grettezza e del particolarismo individualistico. I suoi "ceti medi" avevano invece solo bisogno di essere lasciati liberi di essere quelli che erano, di definirsi in un'appartenenza scandita dalle categorie "naturali" della produzione e del mercato, di realizzarsi nella loro dimensione più autentica, in cui gli unici "valori" che meritavano di sopravvivere erano quelli che coincidevano con "gli interessi".

Nuova Repubblica, nuova storia

Nell'interpretazione defeliciana affiorava in realtà la consapevolezza della necessità di fondare un "nuovo ordine", un nuovo sistema politico, ancorando la sua legittimazione storica a una lettura "revisionata" del nostro passato più recente, una lettura in grado di puntare quindi esplicitamente alla delegittimazione degli uomini, dei partiti e dei paradigmi culturali della Prima Repubblica. Riassuntivamente, i contorni del progetto per la "sostituzione degli uomini" furono quelli che segnarono in particolare la polemica che investì l'azionismo e la storia dell'antifascismo.48 Il secondo anello di quel progetto politico, la "sostituzione dei partiti", si nutrì di una battaglia a tutto campo contro quella che fu definita la "tara genetica partitocratica" della Prima Repubblica, assumendo come suo asse principale un'interpretazione della Resistenza contrapposta a quella che veniva definita la "leggenda rosa dell'antifascismo", la rappresentazione cioè della lotta partigiana come una rivolta del "popolo italiano, insofferente all'oppressione fascista". "Io sono

convinto," scriveva allora Ernesto Galli della Loggia, "che il carattere progressivamente oligarchico-conservatore di quella che poi sarebbe stata chiamata la partitocrazia dipende da questa sua origine che l'ha assomigliata a un gruppo di congiurati, legati per la vita alla preservazione della menzogna originaria su cui hanno fondato la propria fortunata esistenza successiva."49 Il terzo anello, il più largo, fu infine quello improntato alla sostituzione del paradigma culturale su cui si era fondata la Prima Repubblica. Ma proprio qui, dove le sue tesi storiografiche si manifestarono con maggior respiro, l'esplicita affermazione di fede liberale dei suoi protagonisti sembrava prendere le mosse dal tradizionalismo e dall'organicismo cattolico delle posizioni di Augusto Del Noce e dalle sue polemiche contro "il paradigma modernista incarnato nell'intreccio di scientismo, positivismo, progressismo e laicismo", selezionando il nemico assoluto "nell'artificialismo razionalistico e nel giacobinismo politico proprio alle culture della trasformazione rivoluzionaria". In questo senso, come scriveva Marco Revelli, "il vero peccato mortale dell'antifascismo consisteva nella lotta contro le radici, contro la tradizione italiana, nella sua carica dissolutiva delle aggregazioni fondamentali di patria e famiglia".50

Questo fu il punto in cui il revisionismo "di fase" - quello congiunturale espresso dai giornali e dagli altri media nel vivo della transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica - intercettò la corrente tumultuosa del revisionismo storiografico, scaturito dalle macerie dello Stato e della politica novecentesca, quello legato all'intento di liquidare in tutto l'Occidente l'eredità della cultura rivoluzionaria consolidatasi nel ciclo storico che dal 1789 condusse al 1917. In rotta di collisione con tutti gli strumenti dell'artificialismo politico, prima di tutti il modello pedagogico del "partito di integrazione di massa", il progetto di elaborazione culturale dei revisionisti sembrava voler attingere a una illimitata fiducia nel progresso materiale e nell'accrescimento dei beni e delle merci, ritenendoli in grado di riassorbire o almeno attenuare le differenze, e di costituire una "nazione" in cui le radici etniche della "comunità di sangue" fossero intrecciate con quelle economiche, così da indurre tutti a sentirsi "figli dello stesso benessere". Come scrisse Pier Paolo Poggio, "il punto preciso di saldatura tra il revisionismo e le culture politiche dominanti nei paesi industrializzati si situa nel giudizio sul ruolo storico del capitalismo. A sua volta riassumibile

nella tesi secondo cui è il capitalismo che ha prodotto la democrazia, sconfiggendo tutti gli avversari ideologici".51 Lungo questo percorso il revisionismo si imbatteva nell'antifascismo, nella doppia veste di bersaglio da colpire e ostacolo da rimuovere.

Sia i principi fondamentali della Carta costituzionale sia il welfare italiano possono infatti ricondursi direttamente ai contenuti sostanziali dell'antifascismo ed è facile identificarli con i pilastri fondamentali degli assetti istituzionali della società italiana, almeno a partire dalla metà degli anni sessanta. In questo senso, l'attacco alla Costituzione che serpeggia nelle tesi revisioniste era indirizzato non tanto all'obsolescenza delle sue norme sul funzionamento dello Stato, quanto direttamente all'impronta politico-ideologica che ne innerva i singoli articoli.52 Questo stesso retroterra alimentava anche la polemica contro il welfare, non a torto considerato come il prolungamento dell'antifascismo politico nella regolazione dei rapporti economici, nella riorganizzazione della produzione e dei consumi, nella crescita dell'economia nazionale. Era stato Franco De Felice a mettere in luce questo aspetto del nesso tra democrazia e antifascismo,53 legando l'affermazione (tra le due guerre) del suo paradigma non solo alla battaglia antitotalitaria ma anche, strutturalmente, alla diffusione dell'industrialismo e della società dei consumi che si era accompagnata all'estensione delle economie miste e allo sviluppo degli stati sociali. Le critiche all'antifascismo finivano così per colpire, nel binomio "estensione della democrazia/sviluppo dello stato sociale", intenzionalmente il secondo termine, con una pericolosa tendenza a travolgere anche il primo.

Più in generale, era proprio la carica pedagogica dell'artificialismo politico a risultare troppo ingombrante, troppo rigida per una Seconda Repubblica che si voleva fondare sul trionfo delle appartenenze naturalistiche e sulla spontanea fluidità del mercato. "Il revisionismo," scriveva ancora Pier Paolo Poggio, "va incontro a una domanda del pubblico, aderisce all'esistente ed è preoccupato solo dall'immediata attualità che garantisce il consumo dei suoi prodotti, concepisce la storia dal punto di vista della sua fine, di un presente assoluto in cui il rapporto con il passato è piegato alle leggi dello spettacolo."54

3.
Storici e parlamento

Shoah

È opportuno guardare quindi alle "leggi di memoria" richiamate all'inizio, analizzandole in questo contesto, non solo in rapporto con la ricerca storica e le diverse opzioni storiografiche che la caratterizzano, ma anche con gli obiettivi che vengono di volta in volta perseguiti dalle varie forze politiche così come nitidamente emergono dai dibattiti parlamentari. In che misura i "materiali" preparati dalle tesi revisioniste vengono recepiti in queste leggi? E quali sono gli elementi che ne emergono come costitutivi del nuovo patto memoriale che viene proposto a fondamento della nostra Seconda Repubblica?

Da questo punto di vista è utile partire dalla legge n. 4557 (5 luglio 2000), quella che istituisce il "Giorno della memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. La data prescelta è il 27 gennaio, giorno della liberazione del campo di Auschwitz; la legge prevede che vengano organizzate ogni anno - soprattutto nelle scuole - manifestazioni atte a ricordare "le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati".

"Giorni della memoria" di questo tipo sono stati istituiti anche in molti altri paesi europei, a riprova di come almeno i paesi del nucleo fondante dell'Ue (Germania, Francia, Italia e Paesi iberici) condividano tutti un unico spazio memoriale, al centro del quale c'è Auschwitz. In Belgio, l'8 maggio, il ricordo della vittoria sul nazismo include l'olocausto di zingari ed ebrei; in Danimarca e in Olanda la data prescelta è quella del 4 maggio, giorno della liberazione dai tedeschi; la Germania, la Gran Bretagna e la Svezia, come l'Italia, hanno optato per il 27 gennaio; la Francia ha invece scelto il 16 luglio, in ricordo della

razzia dei tredicimila ebrei rinchiusi nel Vélo d'hiver a Parigi. In Israele, Yom ha-Shoah è fissato al ventisettesimo giorno del mese di Nissan, in ricordo dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, il 19 aprile 1943. A date diverse corrispondono, però, storie nazionali e opzioni politiche diverse. La Germania e la Francia, ad esempio, hanno scelto date che riguardano anzitutto la propria storia e il proprio coinvolgimento diretto (ovviamente con diversi gradi di responsabilità) nella Shoah, legandone il ricordo alla riflessione sulle rispettive colpe. Riflessione ritenuta superflua dalla Gran Bretagna che ha optato per il 27 gennaio, dopo aver preso in considerazione anche il 12 giugno, compleanno di Anna Frank. Date e motivazioni eterogenee sono rimbalzate anche nel dibattito italiano, dove, prima di arrivare alla scelta del 27 gennaio, era stata presa in considerazione la data del 16 ottobre 1943, quella della tragica deportazione di 1022 ebrei romani. D'accordo con le comunità ebraiche, Furio Colombo aveva allora così motivato quella proposta: "Io propongo di ricordare che anche gli altri italiani, tutti, sono stati offesi, sfregiati da quell'episodio [...]. Come il 18 gennaio, che l'America ha dedicato a Martin Luther King, che non è un giorno della memoria dei neri, ma il giorno della memoria di tutti gli americani". Lo stesso Colombo, il 10 febbraio 1997, presentò alla Camera una mozione in tal senso raccogliendo le firme di 138 deputati, di cui quattro di Alleanza nazionale (Malgieri, Zacchera, Selva e Tatarella). Due giorni dopo, l'Aned (l'Associazione degli ex deportati) intervenne per proporre, in alternativa al 16 ottobre, la data del 5 maggio, giorno della liberazione di Mauthausen, l'ultimo lager a essere raggiunto dagli eserciti alleati; si trattava, per l'Aned, di ricordare tutti i deportati e non solo quelli ebrei, estendendo il discorso delle responsabilità nazifasciste oltre i confini della persecuzione antiebraica ("non è vero che il fascismo fu buono fino alle leggi razziali del 1938", scrisse allora Dario Venegoni sull'Unità").1

In realtà, le due date che si fronteggiavano ripetevano le opzioni che erano già emerse a livello europeo: con il 16 ottobre, della Shoah si sarebbero sottolineati gli aspetti squisitamente italiani (seguendo l'esempio di Francia e Germania), ricordando la ferita aperta nella nostra comunità nazionale prima dalle leggi razziali (che fecero del 1938 l'anno della "morte della patria"), poi dalle dirette complicità della Repubblica di Salò nell'esecuzione delle deportazioni di massa; con il 5 maggio, invece, la specificità dell'apporto italiano alla

persecuzione si sarebbe diluita all'interno della più vasta tragedia che sconvolse tutta l'Europa; alla fine, con l'indicazione del 27 gennaio fu proprio questo percorso a essere scelto (anche il Consiglio dell'Unione delle comunità ebraiche si dichiarò d'accordo, il 16 marzo 1997).

Proprio perché più europea e meno italiana, la scelta di quella data contribuì a disinnescare molte tensioni, attenuandone la portata emotiva ma ridimensionandone anche il significato simbolico. Vale la pena di rileggere in questo senso i vari passaggi che ne scandirono allora il percorso parlamentare. Il 17 marzo 1997, subito dopo la presentazione della mozione di Furio Colombo alla Camera, pervenne al Senato un'analoga richiesta (primo firmatario il verde Athos De Luca) che chiedeva l'istituzione di "una giornata dedicata a tutti i deportati nei campi di concentramento nel corso della guerra 1939-1945". Fu in quell'occasione che si propose per la prima volta il 27 gennaio, "perché in quel campo, ad Auschwitz, furono deportati per lo più gli ebrei italiani arrestati". La proposta di De Luca fu insabbiata dopo poco più di un anno, il 6 maggio 1998, quando, preso atto dei dissidi scoppiati in seno alla Prima commissione del Senato, la relatrice Bucciarelli propose una pausa di riflessione "per far maturare una soluzione condivisa al di là dei confini della maggioranza parlamentare".

Sempre al Senato la discussione ricominciò in seguito alla presentazione, il 3 febbraio 2000, di una proposta dei senatori del centrodestra Terracini, Vegas e Rotelli che chiedevano l'istituzione di un "giorno della memoria" per "ricordare lo sterminio del popolo ebraico e le persecuzioni razziali in tutta l'Europa occupata dal nazismo, le repressioni politiche, le vittime del lavoro forzato, dovunque in Europa, sotto le dittature di ogni regime, è mancata la libertà, e per ricordare inoltre tutte le violenze e le stragi perpetrate in nome di ideologie oppressive prima, durante e dopo la guerra 1939-1945, per motivi razziali, etnici, religiosi, politici". Era tale l'ampiezza degli episodi da prendere in considerazione che non solo usciva di scena ogni riferimento alla specificità della nostra storia nazionale, ma era la stessa Shoah a essere annegata nell'oceano di un ricordo che avrebbe dovuto abbracciare tutti i 185 milioni di vittime delle guerre del Novecento: un carico eccessivo di morti, di stermini, di orrori, tale da schiantare sotto il suo peso qualsiasi memoria.

Nel frattempo, però, il 20 gennaio 2000, alla Camera, Furio Colombo, riprendendo la sua mozione del 1997 con il significativo cambiamento della data - non più il 16 ottobre ma il 27 gennaio - aveva presentato la proposta di legge che, con lievi modifiche, sarebbe stata poi quella approvata il 5 luglio; primi firmatari (oltre allo stesso Colombo) erano Elio Palmizio di Forza Italia e Simone Gnaga di Alleanza nazionale. Il 28 marzo 2000, la Camera approvò il provvedimento con 443 sì e 4 astensioni. Su questo testo, dopo il ritiro delle altre due proposte (quelle di De Luca e dei tre senatori dell'allora Polo delle libertà), alla fine il Senato si pronunciò favorevolmente, anche grazie all'approvazione di un ordine del giorno (chiaramente ispirato alle posizioni del centrodestra ma fatto proprio anche dal governo Prodi), con il quale, "sottolineando l'unicità della Shoah e la sua problematicità", si invitavano i cittadini "a trarre spunto dalla commemorazione di quella tragedia per ricordare gli altri lutti che hanno segnato la storia dell'ultimo secolo e le vittime di ogni persecuzione, sia per motivi etnici, politici o religiosi".

Nella discussione affiorarono interventi urlati con iracondia più che con discernimento come quello di Lucio Colletti ("sono antifascista dal 1941... se qualcuno osasse contestarmi su questo terreno, io replicherei... con gli schiaffoni... perché mai insistiamo in questo gioco assolutamente insostenibile che tende a fare dei crimini del nazismo un unicum..."); altri francamente fuori luogo (la parlamentare di Forza Italia Maria Burani Procaccini presentò un ordine del giorno per chiedere al governo di impegnarsi a prevedere nelle manifestazioni per il giorno della memoria anche il ricordo di "un episodio che grida vendetta e che è stato ricordato in un meraviglioso film, mi riferisco agli stupri subiti dalle donne ciociare"). Per il resto, il dibattito rotolò stancamente, caratterizzato da una sorta di ping-pong tra gulag e lager, leggi razziali e foibe, Repubblica di Salò e triangolo della morte, in un copione sempre più fievole, rituale e ripetitivo, segnato da una desolante povertà di riferimenti storiografici. Questi sembrano essere gli unici autori citati in una montagna di atti parlamentari: Primo Levi, soprattutto, poi Susan Zuccotti (L'olocausto in Italia), Leopardi (Zibaldone), Daniel Jonah Goldhagen (I volenterosi carnefici di Hitler), Annette Wieviorka (Auschwitz spiegato a mia figlia), Emmanuel Mounier, Nuto Revelli. Il tutto circondato dall'eloquente silenzio degli storici di mestiere (con qualche appassionata eccezione come quella di

Michele Sarfatti) e quello ancora più fragoroso e inquietante di un'opinione pubblica indifferente e distratta. Nel 1997, il confronto con l'Aned sulle diverse date proposte sfociò in una puntata del Maurizio Costanzo Show, uno dei talk show più seguiti di allora; poi più niente.

Il terrorismo

Quella relativa al 27 gennaio fu la prima delle leggi di memoria che segnarono il decennio iniziale del xxi secolo. C'è da dire, però, che tutte le altre discussioni parlamentari ripetono lo stesso copione. È stato così, ad esempio, anche per la legge n. 56 del 4 maggio 2007, che ha varato un "Giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo.2 Nel presentarlo, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parlò di un pubblico "riconoscimento che l'Italia da tempo doveva alle vittime del terrorismo", per "colmare un vuoto di memoria storica e di attenzione umana e civile". I risultati immediati non furono particolarmente significativi. Dopo la sua approvazione, infatti, attraverso le prefetture, i comuni furono invitati a far conoscere al governo le eventuali iniziative assunte in merito; in provincia di Torino, su 315 comuni, solo quello del capoluogo rispose all'invito!

Nel corso del dibattito parlamentare che ne accompagnò l'approvazione rimbalzarono accenni alla cosiddetta "legge Nassiriya", del 2004, per unificare il ricordo di "tutte le vittime del terrorismo interno e in parte del terrorismo internazionale" (Marco Boato richiamò una sua proposta di legge a favore delle vittime della strage di Kindu, un eccidio che risaliva al novembre del 1961), si chiesero atti riparatori nei confronti di ogni specie di terrorismo, quello stragista ovviamente, poi quelli di sinistra, di destra, di stampo politico-mafioso, di matrice internazionale, si proposero diverse ricorrenze, tra le quali il 23 maggio (strage di Capaci, dove morirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta) e il 12 novembre (strage di Nassiriya in Iraq, con ventitré militari italiani uccisi).

La discussione più accesa riguardò due diverse opzioni politiche, culturali, storiografiche, per due date diverse: il 9 maggio, giorno dell'assassinio di Aldo Moro, che fu quella effettivamente scelta, e il 12 dicembre, che figurava invece nella prima proposta di legge presentata, il 29 novembre 2006, dall'Unione familiari vittime per stragi (che,

come vedremo meglio, comprendeva le associazioni delle stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia, Treno Italicus, stazione di Bologna del 2 agosto 1980, Rapido 904, Firenze via dei Georgofili), insieme all'associazione Memoria dei caduti per fatti di terrorismo delle Forze dell'ordine e dei Magistrati. Nelle motivazioni avanzate dai sostenitori del 12 dicembre ("furono anche i cittadini semplici, impegnati nella vita quotidiana, che vennero colpiti, subendo lo stravolgimento della loro vita, del modo di stare insieme e, nonostante ciò, reagirono, non accettando quella violenza, respinsero il ricatto terroristico e si costituirono in associazioni per non far dimenticare il senso di quella violenza, le sue ragioni, le sue sofferenze. Da piazza Fontana in poi furono i cittadini che reagirono unitariamente, cioè al di là delle sigle o dei gruppi di appartenenza e bloccarono i vari tentativi di stravolgere e condizionare la democrazia italiana a fronte delle ambiguità, delle inefficienze e della connivenza di parte dello Stato")3 ricorrevano non solo l'orrore e lo sgomento per la strage ma anche la fierezza di una risposta immediata, di uno strenuo impegno civile per la difesa della democrazia: "Non dobbiamo dimenticare le moltitudini di persone che hanno partecipato ai funerali e alle manifestazioni dopo le varie stragi a Milano, Brescia, Bologna, Firenze e Napoli: alle ambiguità delle autorità è stata contrapposta una risposta ferma e decisa dei lavoratori e dei cittadini che in prima persona hanno impedito che con le stragi si arrivasse a stravolgere l'ordinamento repubblicano".4

Tutte queste ragioni furono però disattese. Sabina Rossa, senatrice dell'Ulivo,5 prima firmataria della legge che fu poi effettivamente approvata, figlia del sindacalista della Cgil Guido Rossa ucciso dalle Br nel 1979, pur inizialmente favorevole al 12 dicembre, giustificò alla fine la scelta del 9 maggio "perché quella data rievocava il momento di attacco più alto nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche", aggiungendo: "È vero che terrorismo e stragi trascinano con sé ancora oggi storie irrisolte con troppe famiglie che piangono senza conoscere la verità, ma questa può essere l'occasione per riuscire a chiudere questo capitolo e far compiere all'Italia un passo verso il futuro, facendo luce sulle responsabilità oscure".6 In realtà, in quella scelta era racchiusa anche una proposta di periodizzazione che, ribadendo la crucialità del rapimento di Moro, restituiva a quell'evento l'effetto

assorbente e totalizzante su cui erano già intervenuti i media e il senso comune da essi alimentato.

Nel 2008, poi, all'avvicinarsi del 9 maggio - che quell'anno coincideva con il trentennale dell'uccisione di Moro - la presidenza della Repubblica realizzò per l'occasione il volume Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana, edito dall'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato. La prefazione era stata scritta dallo stesso Napolitano con l'intento di "rendere omaggio, nel modo più solenne, a tutti coloro - fossero essi semplici cittadini, umili e fedeli servitori dello Stato, o protagonisti della storia repubblicana, come lo fu l'onorevole Aldo Moro -che in quel contesto pagarono col sacrificio della loro vita i servigi resi alle istituzioni repubblicane". L'elenco (composto dall'ufficio Relazione esterne del Quirinale, assieme a quelli per gli Affari interni e per gli Affari di giustizia) comprendeva 378 nomi, partendo dagli anni sessanta, con gli attentati in Sud Tirolo, per arrivare al sovrintendente capo della polizia di Stato, Emanuele Petri, ucciso nello scontro a fuoco con i brigatisti rossi intercettati sul treno Roma-Firenze, la mattina di domenica 2 marzo 2003. In mezzo c'era di tutto: i morti per caso provocati dalle bombe, i morti per errore, come il cuoco Luigi Allegretti, assassinato da estremisti di sinistra che lo scambiarono per un dirigente dell'Msi, o come l'impiegato ventiquattrenne Antonio Leandri, ammazzato dai neofascisti dei Nar al posto di un avvocato ritenuto colpevole di aver fatto arrestare un "camerata", ma anche quelli che erano morti mentre erano scesi in lotta per le proprie idee, di sinistra come Walter Rossi, Giorgiana Masi, o di destra, come Miki Mantakas e Sergio Ramelli, assassinati nel 1975, Stefano Recchioni, morto per mano di un carabiniere il 7 gennaio 1978.

E tuttavia il "12 dicembre" non poteva essere semplicemente ignorato, così da riaffacciarsi con forza sulla scena mediatica, l'anno successivo, in occasione del 9 maggio 2009, quando lo stesso Giorgio Napolitano, ricevendo al Quirinale le vedove di Luigi Calabresi e Giuseppe Pinelli, sottolineò l'importanza di "un gesto politico e istituzionale" che, "rompendo il silenzio su una ferita non separabile da quella delle diciassette persone che persero la vita a piazza Fontana", attribuiva a Pinelli ("di cui va riaffermata e onorata la linearità") il ruolo di un'altra delle vittime innocenti di quella strage, soffermandosi a lungo nel "ricordare una lunga e tormentatissi-ma vicenda di indagini e di processi da cui non si è riusciti a far scaturire un'esauriente verità

giudiziaria" e lamentando "l'attività depistatoria di una parte degli apparati dello Stato" che contribuì a lasciare "spesso non determinate le responsabilità individuali e non solo".7 Durante la cerimonia, nel ricordare Pinelli, la voce di Napolitano per un momento si incrinò: non solo per il dolore ancora bruciante di quel lutto ma anche e soprattutto per la devastante immagine dello Stato e delle sue istituzioni che da quel nome veniva evocata. Certo la sua iniziativa ebbe un altissimo significato simbolico; pure, nello spazio pubblico tracciato dal Quirinale, furono le due vedove, quella di Pinelli e quella di Calabresi, a sostituirsi - in una straordinaria funzione di supplenza - ai ruoli che di solito competono alle istituzioni "virtuose": lo fecero con grandissima dignità e consapevolezza, ma questo non ha alleggerito affatto, anzi ha reso ancora più pesante, l'obbligo di spezzare la cappa del segreto e dell'invisibile che avvolge l'operato dello Stato nella strage del 12 dicembre 1969.

Le foibe

Quella che però meglio di tutte si presta a esemplificare il particolare uso pubblico della storia che affiora nell'istituzione delle varie "giornate della memoria" è la cosiddetta legge sulle foibe, il cui iter inizia il 26 ottobre 2001, quando il deputato di Alleanza nazionale, Roberto Menia, presenta una prima proposta dal titolo "concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati": ricordando con particolare enfasi la strenua "difesa del confine orientale a opera di reparti come la x Mas o il battaglione bersaglieri Mussolini", il provvedimento chiedeva la concessione "ai superstiti familiari di questi martiri" di un'insegna "in acciaio brunito e smalto con la scritta Per l'Italia". Il periodo storico a cui ci si riferiva era quello che va dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947. Il provvedimento fu votato alla Camera ma bocciato al Senato, proprio l'ultimo giorno della legislatura. L'I 1 febbraio 2004, Menia in aula ricordava questo precedente nel presentare una nuova proposta, questa volta esplicitamente dedicata all'"istituzione, il 10 febbraio, di quella giornata della memoria che già oggi si svolge e si celebra a cura delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, sebbene si tratti di una cerimonia privata che non ha alcun riconoscimento da parte dello Stato". Alla proposta si oppose

subito Francesco Giordano, di Rifondazione comunista: "Non si può dedicare una giornata della memoria, al pari del 25 aprile e di quella dell'Olocausto, in quanto stiamo parlando di fenomeni che non sono assolutamente equivalenti e la proposta di renderli equivalenti [...] in realtà allude a un processo di revisionismo storico che cambia la natura dello Stato e della Costituzione antifascista". "Crediamo," proseguiva Giordano, "che l'antifascismo sia una religione civile e oggi chi la vuole cancellare, chi vuole creare macchie su quella religione civile, di fatto, tende a rimuovere ciò che l'antifascismo ha significato per il nostro paese, vale a dire una stagione grande e bella che si è aperta da quella resistenza per determinare tanti conflitti sociali."

Anche in questo caso cominciò subito il "balletto" delle date. Il centrodestra aveva proposto da subito il 10 febbraio. Il centrosinistra aveva replicato con il 20 marzo, giorno della partenza dell'ultimo convoglio di profughi italiani da Pola. Ora era il senatore Servello (ex Msi) a illustrare le ragioni della scelta del centrodestra: "L'elemento decisivo mi sembra consistere nel fatto che la data prescelta sia il 10 febbraio, giorno del Trattato di Parigi che impose all'Italia la mutilazione delle terre adriatiche. Se invece, come avevano inizialmente proposto i vertici Ds, fosse stata scelta la data del 20 marzo [...], gran parte del significato storico-politico del Giorno del ricordo sarebbe probabilmente andato perduto". Il fatto che nessuna delle due date fosse legata effettivamente alle "foibe" (gli eccidi di italiani si svolsero in due riprese, subito dopo l'8 settembre 1943 e nel maggio 1945) non sembrava degno di interesse. In questo senso Menia citava dal numero dell'I 1 febbraio 1947 del giornale "Il grido dell'Istria", "che usciva in clandestinità in Istria [...] e che era il giornale della Resistenza istriana e del Cln istriano", un articolo in cui si leggeva: "Finis Histriae: 10 febbraio. L'Istria non è più Italia. In una funebre e piovigginosa giornata si è sanzionato il destino di questa terra nobilissima, voluto dalla cinica e criminosa volontà dei vincitori. [...] Certi di interpretare la sdegnosa ribellione di tutti gli istriani di fronte all'infame diktat di Parigi che ci toglie la vita ci è apparso chiaro il nostro assoluto dovere: continuare fino alla fine la lotta per la difesa della giustizia e della libertà, nomi troppe volte infangati ma per noi ideali operanti del popolo istriano. Possa soccorrerci la fede dei nostri fratelli e l'aiuto di Dio". Non bisognava ricordare le foibe quindi, ma "l'infame diktat di Parigi", la "cinica e criminosa volontà dei vincitori".

Erano i temi più cari alla pubblicistica neofascista dell'immediato dopoguerra: la giornata della firma del Trattato di pace nella Conferenza di Parigi del 1947 veniva biasimata come giornata della memoria di un'ingiustizia e di un lutto subiti, invece di ricordarla come la giornata della sepoltura definitiva del fascismo.

Un'impressione che viene rafforzata dall'esame degli scopi del provvedimento così come emergono dai vari interventi. Per il relatore Luciano Magnalbò si trattava per il parlamento di rimediare alla "vergogna collettiva di non aver rispettato e valutato il dolore estremo dei soggetti che subirono e dei loro familiari superstiti. Un dolore e un rispetto che solo la ferocia umana di particolari momenti e di particolari fazioni non ha saputo riconoscere". Sulla stessa linea anche il senatore Riccardo Pedrizzi (An): "Onorevoli colleghi, esiste una verità che per sessantanni è stata nascosta agli italiani, una pagina di storia strappata dai libri, rimossa dalla memoria collettiva, negata a tutte le giovani generazioni del dopoguerra. L'oblio a cui si è voluto condannare l'olocausto degli italiani trucidati, infoibati, dai comunisti slavi e l'esodo di decine di migliaia di giuliano-dalmati è una delle vergogne più grandi a cui noi come classe politica, come italiani, ma direi anzitutto come uomini, abbiamo il dovere di porre rimedio". Per la destra era una rivincita ma anche la possibilità di cogliere l'occasione per procedere, senza più infingimenti e cautele, a una equiparazione tra foibe e Shoah nei termini in cui veniva così riproposta dal senatore Piergiorgio Stiffoni (An): "Quali le differenze tra chi è responsabile di queste uccisioni di massa e i campi di sterminio? Non c'è alcuna differenza, se non per il modo con cui è avvenuta l'eliminazione. Anche con le foibe l'uomo ha superato la bestia, perché le bestie uccidono per ragioni di sopravvivenza, mentre qui si è ucciso perché non si voleva che sopravvivessero migliaia di persone per il solo fatto che erano italiane; ciò è stato l'odio contro l'italianità. Non esistono infatti massacri di serie A o di serie B. Non esistono morti che gridano vendetta e morti e basta".

Nessun accenno alla "memoria condivisa", quindi, quanto piuttosto una forte carica accusatoria verso le "fazioni" che in passato avevano alimentato la "vergogna" della rimozione. La sinistra si sentì chiamata in causa e, per bocca del senatore Milos Budin, si dichiarò immediatamente disponibile ad assumersi "le proprie responsabilità", citando il mea culpa del segretario dei Ds, Piero Fassino ("abbiamo

troppo a lungo accettato, in nome di una giustificazione storico-politica che non poteva essere accettata, un dramma che invece avrebbe dovuto essere contrastato e combattuto"), e proponendo una lettura del provvedimento in quella chiave di "memoria condivisa" ("con questa legge, quelle vicende vengono acquisite alla storia italiana come fatti che diventano, assieme al resto della storia nazionale, parte del patrimonio della memoria di tutti, non solo di una parte degli italiani. E venendo acquisite - e lo dimostra il voto pressoché unanime alla Camera dei deputati - da parte di tutti nella memoria collettiva e condivisa, non sono più materia controversa, né oggetti del contendere politico, e perciò non sono più vicende usabili o, peggio, strumentalizzabili politicamente") a cui il relatore Magnalbò non si era affatto dichiarato interessato. Fu così il senatore Servello ad accondiscendere al "valore" della memoria condivisa, ribadendo però le responsabilità del Pci e mostrando un certo compiacimento per l'abiura degli ex comunisti: "Al momento, tengo a sottolineare il significato storico di questa legge. Questo significato si condensa nel fatto che la Repubblica non rende oggi omaggio a una memoria di parte, né tanto meno a una memoria d'odio, ma a una memoria d'amore, una memoria capace di unire la comunità nazionale come solo può unire l'esperienza del dolore collettivo. Il riconoscimento della responsabilità che in tale anomalia ha svolto il vecchio Pci è venuta, almeno per quello che riguarda le foibe e l'esodo, dagli stessi vertici della Quercia. Non è privo di significato che il presidente dei deputati Ds, Luciano Violante, abbia dichiarato, nei giorni che hanno preceduto alla Camera il voto sul disegno di legge, che Botteghe oscure ha avuto 'sicuramente le sue gravi responsabilità' nella rimozione del dramma di tanti italiani".

Sulle colpe del passato e dei partiti della Prima Repubblica intervenne anche il senatore Forlani, che era allora dell'Udc: "C'erano congiunture politiche, problemi di alleanza e di strategie internazionali, ma anche elementi di viltà e di tendenziale omologazione culturale che caratterizzavano allora alcuni settori delle classi dirigenti culturali e politiche del nostro paese". Alla linea che ispirava Fassino e Forlani, eredi del Pci e della Dc sotto accusa, e che insisteva su un'ammissione di colpe del tutto unilaterale, si oppose il senatore Basso, dichiarandosi scosso "dal fatto che negli interventi dei deputati, ma anche dei senatori, della destra non ci sia alcun riferimento alla guerra di

aggressione dell'Italia fascista e della Germania nazista alle popolazioni della Jugoslavia, anche da parte di chi, lo voglio dire, autorevole rappresentante della Lega, andava in tempi assolutamente recenti in pellegrinaggio da Milosevic; [...] e dal fatto che nella relazione al provvedimento l'onorevole Menia citi in positivo l'opera dei reparti della X Mas e del battaglione bersaglieri Mussolini sul confine orientale; [...] e dal fatto che non emerga sforzo alcuno per capire il contesto storico che ha originato la grande tragedia delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata; preoccupato - anche questo voglio dire - da talune recrudescenze irredentiste. Si parte, magari come fa il senatore Servello, dalla richiesta della restituzione dei beni agli esuli, per poi magari pretendere la restituzione dei territori".

D'altra parte di che tipo di "memoria condivisa" si stia parlando ce lo chiarisce bene il senatore Gianfranco Pagliarulo, di Rifondazione comunista, riportando le affermazioni fatte, il 4 febbraio, dal sottosegretario di Stato per la difesa Filippo Berselli, che, a nome del governo della Repubblica, aveva sostenuto come fosse giusto ricordare "i fratelli Cervi, ma anche i fratelli Govoni; le Fosse ardeatine e Marzabotto, ma anche gli eccidi del Triangolo della morte; don Minzoni e Matteotti, ma anche Giovanni Gentile".

È da notare come gli scopi dichiaratamente di parte che si agitano intorno al recipiente vuoto della memoria condivisa vengano alimentati, oltre che dall'appartenenza di schieramento, anche da frequenti riferimenti al vissuto dei singoli parlamentari. Dell'una e dell'altra parte. A destra (senatore Pedrizzi) risuonavano accenti nostalgici ("per noi che non abbiamo mai smesso di averle davanti agli occhi quelle scene, per noi che da ragazzi frequentavamo le sedi degli esuli giuliano-dalmati oscure e abbandonate dove si rifugiavano questi nostri fratelli, per noi che ai nostri giovani non abbiamo mai smesso di raccontare quanto avvenne"), coniugati però con il trionfalismo di chi si sente vincitore; a sinistra si rispondeva (Budin) riconoscendo l'importanza di quel vissuto e di quella memoria ("la memoria storica, soprattutto quando questa è legata a vicende dolorose e a ingiustizie subite è un patrimonio che si eredita più o meno spontaneamente da parte delle nuove generazioni. E chi è portatore di quella memoria è soggetto a una sensibilità particolare, che merita ed esige rispetto e riconoscimento") e accettandone senza replicare le ragioni.

E gli storici? Anche qui sono i grandi assenti nel dibattito. I riferimenti alle ricerche che su quel tema pure si sono infittite in questi anni sono sporadici, casuali e strumentali. I sostenitori (il relatore Magnalbò) del provvedimento citavano, in appoggio alle loro tesi, un rapporto della Special Intelligence (?) datato 30 novembre 1944 e pubblicato sul "Corriere della Sera" ("ci viene riferito che in tutto i partigiani jugoslavi hanno gettato parecchie centinaia di persone nelle foibe"). Lo stesso documento era citato dal senatore Stiffoni che però aggiungeva: "Qualche mese prima, il capo della Special Intelligence in Italia aveva informato gli Stati Uniti che i comunisti titini avevano massacrato centinaia di persone nelle caverne del Carso, solo perché italiani, e a Trieste avevano compilato liste di proscrizione con migliaia di nomi. Si informavano anche le autorità americane che Tito aveva dato l'ordine di eliminare chi si era trovato, sotto il regime fascista, fra le truppe italiane in Jugoslavia. Nel rapporto veniva anche menzionata una strage di trecento italiani a Spalato". Qui la fonte non era citata, ma Stiffoni si riferiva genericamente a documenti dell'Oss, conservati ai National Archives, dai quali, sosteneva, "risulta evidente che gli alleati, americani e inglesi, fin dall'autunno 1944 ebbero notizia delle foibe ma preferirono non intervenire per non irritare Tito che consideravano un alleato sul fronte antinazista". Tra la documentazione utilizzata invece da chi nutriva qualche perplessità sul provvedimento, c'erano il documento della commissione bilaterale italo-slovena (Pagliarulo) e i "Quaderni della Resistenza" pubblicati dal Comitato regionale dell'Anpi del Friuli Venezia Giulia (Basso).

Finivano qui gli accenni alle ricerche. Per quanto riguarda i riferimenti bibliografici, il senatore Budin citava il politologo Segarti, Basso invocava l'autorità di "un illustre istriano, il professor Diego de Castro", autore di due pubblicazioni (La questione di Trieste e Memorie di un novantenne), per escludere che le foibe si potessero considerare un episodio di "pulizia etnica" ("se si fosse trattato di pulizia etnica i morti sarebbero dovuti ammontare a centinaia di migliaia. Le motivazioni erano, piuttosto, politiche e non etniche"). Gli storici erano veramente pochi, pochissimi. Lo stesso Stiffoni chiamava in causa Richard Lamb, un ex ufficiale dell'viii armata inglese in Italia che, in un libro pubblicato nel 1993, "accusa esplicitamente il comandante britannico Alexander e il generale Freyberg di non aver fatto abbastanza per difendere la popolazione quando i titini

cominciarono il ritiro da Trieste dando la caccia a chi si rifiutava di seguirli". "In quaranta giorni, dal 3 maggio al 12 giugno 1945, gli jugoslavi uccisero 4768 civili che furono fucilati quasi tutti di notte e i cui corpi furono fatti sparire. Lo storico Lamb," aggiungeva ancora Stiffoni, "scrive inoltre che l'Ambasciata inglese a Roma, il 12 maggio 1945, evidenziò che le esecuzioni e le deportazioni di massa erano destinate a eliminare l'influenza italiana nella Venezia Giulia e gli inglesi ne avevano forte responsabilità. Il generale Alexander, rivela lo storico, ne era consapevole e si tirò da parte mentre il generale Freyberg lasciava fare agli slavi ciò che volevano. Lamb responsabilizzò delle stragi anche il presidente americano Truman, sordo agli inviti di Churchill di adottare una linea dura nei confronti di Tito." Mentre Servel-lo citava un brano di Gianni Oliva ("la Resistenza ha offerto a tutti l'alibi della vittoria ed è stata usata come strumento per una rielaborazione della storia parziale, impropria, ipotecata da rimozioni e censure"), per denunciare il mito "autoassolutorio" della Resistenza. Lo stesso Gianni Oliva veniva evocato, però, anche da quelli (Vittoria Franco) che esprimevano perplessità sulla legge, utilizzando una sua frase ("affinché al tavolo delle trattative di pace venisse riconosciuta la sovranità di Belgrado sul territorio giuliano, occorreva che nessuna forma di opposizione contrastasse l'annessione. E dunque bisognava contrastare i movimenti antiannessionistici anche con l'eliminazione fisica di tutti coloro, fascisti o antifascisti, in grado di organizzare e dirigere quei movimenti") all'interno di una impegnata perorazione perché le "foibe" fossero considerate "un fenomeno dovuto sia alla politica di italianizzazione forzata da parte del fascismo, che mirava all'annullamento dell'identità nazionale delle comunità slovene e croate, sia alla politica espansionistica di Tito per annettersi Trieste e il goriziano".

A sottolineare l'importanza assunta in quel dibattito dalle tesi della storiografia revisionista fu in particolare il senatore Forlani che, mostrando soddisfazione per il clima di "memoria condivisa" che, a suo dire, si respirava in quel dibattito, aggiunse: "Ciò avviene in parte per effetto naturale del trascorrere del tempo, per l'avvicendamento e la successione tra generazioni, ma accade anche per un'opera che è stata impropriamente chiamata, con un'accezione vagamente negativa, di 'revisionismo' da parte degli storici; si è data, appunto, una valenza negativa a questo termine, mentre io parlerei di 'riequilibrio' della

definizione delle verità storiche con una certa letteratura che ha messo in evidenza alcune di quelle che erano state, fino a quel momento, le contraddizioni dominanti dell'interpretazione. Mi riferisco, in particolare, a tutta una letteratura che si è sviluppata a partire da Renzo De Felice, fino al più recente libro di Giampaolo Pansa Il sangue dei vinti. Parlo quindi di uomini che hanno un'estrazione di sinistra, ma che sono riusciti, senza rinnegare la condanna più volte ribadita di alcuni fatti, a evidenziare anche i torti e gli orrori parziali che vi erano stati dall'altra parte".

4.
Il trionfo delle vittime

Vittime e diritto umanitario

Diciamolo con franchezza. Una storia e una memoria di questo tipo tendono ad appiattire il sapere storico su una folla di luoghi comuni e di definizioni approssimative. Quello che emerge è una concezione della storia in cui essa assume le caratteristiche strumentali di arma da usare per legittimare una parte politica contro l'altra; è una storia che si riferisce al passato all'insegna dell'"usa e getta", che rifiuta la complessità, schiacciata sulle urgenze dell'attualità e della politica, segnata da un clima culturale in cui la parola storia sta a significare solo quello che è dettato dal senso comune. Ed è questo tipo di storia che finisce per avvilupparsi in modo inestricabile a una memoria ufficiale, quella sancita dalle istituzioni e dalla politica, che la crisi della statualità ha reso eccessivamente ingorda, così che i confini smisurati del patto che la sorregge diventano paradossalmente un ostacolo a "fare la pace", un abito di Arlecchino che ognuno indossa come gli pare; sotto la crosta di una unanimità formale, le singole memorie restano inconciliate e separate.

Dietro le semplificazioni, i luoghi comuni, gli strafalcioni che si susseguono nei vari interventi parlamentari e, soprattutto, nei vari disegni di legge che ne scaturiscono, si annida tuttavia un elemento ricorrente, in grado di restituire al tutto un minimo di coerenza e soprattutto di ancorare con più precisione questa fase vissuta dalla memoria ufficiale del nostro paese allo spirito del nostro tempo, alle sue gerarchie di valori, alla sua cultura diffusa. Il termine che viene riproposto in tutte le leggi che abbiamo esaminato è quello di "vittime". Ricorre con tanta insistenza da poter essere effettivamente considerato la spia linguistica del tentativo di tenere insieme la Resistenza e i "ragazzi di Salò", le foibe e i lager, il terrorismo delle Br e la mafia attraverso la costruzione, nel segno della compassione per le vittime, di "una memoria avvinta dall'emozione e assorbita dalla sofferenza".1

Tanti anni fa, agli albori dello Stato unitario, i primi governi avevano compreso l'importanza strategica e propagandistica insita nella costruzione di un'epopea delle guerre risorgimentali. Già il 23 settembre 1859, in una data dunque precocissima, Bettino Ricasoli, allora ministro degli Interni del governo provvisorio toscano, bandì un memorabile concorso pittorico per la rappresentazione delle battaglie del Risorgimento - Curtatone, Palestro, San Martino e Magenta -vinto da Giovanni Fattori con il bozzetto di Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta, tela ultimata nel 1862. Non c'erano i mass media, ma con le sue immagini, la pittura svolse con grande efficacia il compito di aiutare gli italiani a "immaginare" il proprio paese, "inventando" una tradizione epica, una cornice eroica in cui collocare le istituzioni del nuovo Stato unitario. Nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, gli "eroi" del Risorgimento (ma anche quelli della Resistenza che abbiamo visto affiorare agli albori della Repubblica) hanno lasciato il posto alle "vittime"; e la loro sofferenza è stata collocata al centro della nostra "memoria ufficiale". Questo - come abbiamo visto nel caso dei discorsi di Napolitano in occasione delle varie "giornate della memoria" - sembra essere anche il filo conduttore del modo in cui il Quirinale ha interpretato le nuove coordinate del suo ruolo. La "memoria condivisa" che viene proposta si fonda quindi essenzialmente su riti di espiazione e di riparazione, ricercando attraverso il dolore suscitato dalle tragedie nazionali "la persistenza di passioni civili, di dedizione a operare per il bene comune, di serietà e scrupolo negli impegni, di consolazione degli affetti, di valori umanitari", quasi che la testimonianza delle vittime possa rappresentare la catarsi di una comunità ferita, che esprime il suo senso di appartenenza a un'identità nazionale modellata sull'immagine della Mater dolorosa.2

Anche in questo passaggio l'Italia condivide con gran parte degli Stati europei una sorta di agenda comune, politica e culturale. Il paradigma vittimano ha imposto la sua egemonia in molti dei paesi di cui ci siamo occupati in precedenza. Tutto è cominciato in quegli anni ottanta che ai nostri occhi acquistano un aspetto periodizzante sempre più marcato. Prima di allora si parlava poco delle vittime in generale, collocandole alla rinfusa in un insieme indistinto in cui confluivano dissidenti politici, perseguitati nei paesi totalitari, classi lavoratrici socialmente oppresse, persone coinvolte in catastrofi naturali ecc.3 Il

termine entrò a far parte del vocabolario delle Nazioni unite attraverso la definizione ("per vittime si intendono delle persone che individualmente hanno subito un danno, in particolare contro la loro integrità fisica o mentale, una sofferenza morale, una perdita materiale o sono state lese gravemente nei loro diritti fondamentali a causa di atti o omissioni che infrangono le leggi penali in vigore in uno degli Stati membri, comprese quelle che prescrivono gli abusi criminali del potere") proposta dall'Onu l'I 1 dicembre 1985.

Fu l'inizio di un percorso destinato progressivamente a rafforzare la "centralità delle vittime", sfociato nell'iniziativa clamorosa e significativa dell'assemblea indetta dalle Nazioni unite a New York, il 10 settembre 2008, che chiamava a raccolta una cinquantina di vittime di atti terroristici avvenuti a ogni latitudine del mondo. Seduti, uno accanto all'altro, una donna africana coinvolta nell'esplosione dell'ambasciata americana a Nairobi nel 1998, la bambina di uno dei morti delle Torri gemelle, la maestra della scuola di Beslan, Ingrid Betancourt da poco liberata, il figlio di un pacifista indiano ammazzato da integralisti e, per l'Italia, Mario Calabresi, figlio del commissario di polizia ucciso nel 1972. Lo scopo dell'incontro, secondo le intenzioni dell'Onu, era di cominciare ad ascoltare la voce delle vittime, per riuscire in futuro a trovare una definizione di terrorismo.4 Era stato infatti fino ad allora impossibile formularne una, valida universalmente. Non c'era accordo su chi doveva essere considerato terrorista e sembrava che in giro non vi fosse un solo terrorista unanimemente considerato tale. La discussione, alle Nazioni unite, si era arenata essenzialmente su due temi: come bisognava comportarsi con il terrorismo di Stato e come definire le lotte dei combattenti per la libertà. Nell'impossibilità di superare questi scogli teorici e concettuali, si era stati costretti a ripiegare così su un criterio assolutamente pragmatico, indicando una lista di organizzazioni che potevano essere considerate terroristiche, e costruendo una serie di misure di prevenzione che avevano come ipotetico nemico lo stereotipo del "giovane, maschio, studente, musulmano".5 Le Nazioni unite avevano così sposato la linea dettata dagli Usa (dove il terrorista, anche ai fini penali, è colui che viene incluso nelle liste stilate periodicamente dal dipartimento di Giustizia), salvo poi rivolgersi alle vittime per chiedere loro di fornire quei concetti e quelle definizioni che prima l'Assemblea, poi il Consiglio di sicurezza non erano riusciti trovare!

Quanto alle vittime, una loro prima definizione giuridicamente rilevante nell'ambito dell'Onu si è avuta nel dicembre del 1985.6 In questo senso, il ruolo esorbitante che è stato loro assegnato ha avuto risvolti complessivamente positivi nella costruzione di una migliore organizzazione internazionale e di un nuovo diritto umanitario più in sintonia con i vistosi cambiamenti introdotti dal post-Novecento. Dalla tragica inefficacia delle norme del diritto internazionale nel confrontarsi con gli "eccessi" della Seconda guerra mondiale era derivata, già nel 1949, la scelta di estendere la protezione giuridica ai civili e, nel 1977, a tutte le vittime coinvolte in situazioni anche di "conflitti non internazionali".7 Poi, soprattutto per la necessità di confrontarsi con le "nuove guerre" che hanno dilaniato il mondo uscito dalla Guerra fredda, si sono delineate norme giuridiche e istituzioni per molti aspetti inedite: per punire la violenza illegittima esercitata dagli Stati sono nati ad esempio i tribunali penali internazionali per la ex Jugoslavia e per il Ruanda, istituiti dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite rispettivamente nel 1993 e nel 1994 e, soprattutto, la Corte penale internazionale permanente dell'Aja, creata nel 2002 (alla quale gli Stati Uniti si sono rifiutati di aderire), il cui statuto prevedeva per gli Stati che ne avevano sottoscritto l'atto di fondazione, l'obbligo di accogliere le richieste di arresto e di estradizione dei presunti criminali di guerra, fermo restando che la responsabilità per l'applicazione del diritto internazionale umanitario spettava in prima battuta alle autorità nazionali.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la politica interna dei vari Stati, dove l'impatto tra paradigma vittimario e istituzioni democratiche sembra assumere una configurazione molto più problematica. Vediamone alcuni esempi relativi, in particolare, al tema della memoria.

Vittime e fosse comuni

La Legge della memoria storica, in Spagna, è una dura condanna del franchismo, ma al suo centro non ci sono i crimini del regime; ci sono le vittime, non i carnefici. Vittime da risarcire, da onorare, da recuperare. Il risarcimento, innanzitutto. In termini economici, monetizzato. La legge prevede infatti un indennizzo di 135.000 euro

per i caduti tra il 1° gennaio 1968 e il 6 ottobre 1977 e di appena 9500 euro per coloro che furono uccisi prima del 1968. È una gerarchia monetaria quantomeno bizzarra, ma quello che importa qui sottolineare è il nesso tra la vittima e il risarcimento economico, la cui forza sembra emergere in particolare dagli Usa, paese in cui un giudice federale, nel 2005, ha condannato alcune banche svizzere a pagare un risarcimento di 21,9 milioni di dollari a quattordici familiari di due vittime dell'Olocausto (la cifra più alta fino a questo momento).8 A dir la verità anche le altre forme di risarcimento, quelle più squisitamente simboliche, sono molto importanti. Ad esempio la concessione della nazionalità spagnola ai discendenti degli esuli antifranchisti e ai membri delle Brigate internazionali. Si tratta con questo provvedimento di reintegrare nella comunità nazionale quelli che ne furono esclusi dalla dittatura ma anche quelli che - senza essere spagnoli né di sangue né di diritto - si batterono perché la libertà di quel paese non fosse cancellata, con l'esplicito intento di rimarcare il carattere inclusivo e includente della democrazia contro quello esclusivo ed escludente della dittatura. Nella stessa direzione, e con una valenza simbolica forse ancora più forte, vanno le disposizioni della legge sulla riesumazione dei cadaveri dalle fosse comuni. Avvalendosi della collaborazione di associazioni di natura privatistica come l'Armh (Asociación para la recuperación de la memoria histórica) o il Foro por la memoria, lo Stato finanzia così i lavori per la localizzazione e l'esumazione delle fosse comuni, spesso delegando alle "comunità autonome" e agli "ayuntamientos" le singole decisioni operative.

Forse è bene ricordarlo qui. Nei tre anni in cui infuriò la guerra civile (1936-1939) la violenza non risparmiò nessuno e le efferatezze furono distribuite a piene mani da entrambi i contendenti. Perché ci si uccida tra spagnoli e spagnoli (ma anche tra italiani e italiani, tra francesi e francesi), occorre un surplus di ferocia rispetto alle guerre "normali" tra Stati. Fu così anche in Spagna. Da parte dei franchisti, in particolare, il massacro dei "rossi" rientrava in una sorta di missione civilizzatrice come quella che aveva ispirato le crudeltà delle spedizioni coloniali in Marocco. Le truppe spagnole schierate con Franco avevano stroncato la resistenza marocchina mediante il terrore e le stragi. Nella Spagna della guerra civile questa tecnica di combattimento divenne un progetto politico: "Dobbiamo uccidere,

uccidere e uccidere...", diceva Gonzalo de Aguilera, l'addetto stampa di Franco, "il nostro programma consiste nello sterminio di un terzo della popolazione maschile spagnola. Così il paese sarà ripulito e ci difenderemo dal proletariato". I franchisti presero l'abitudine di gettare i nemici nelle "discariche" delle fosse comuni; in Galizia, nelle Asturie, in Andalusia decisero anche di non registrare all'anagrafe i morti repubblicani, mettendoli così simbolicamente al bando dalla nazione. Non a caso usavano il termine limpieza, in cui c'è proprio la metafora del cadavere = rifiuto da smaltire. Contemplando questi scempi (ai quali si adeguarono anche i repubblicani), Georges Bernanos amareggiato osservava: "La guerra di Spagna è una fossa comune. La fossa comune dove imputridiscono i principi veri e quelli falsi, le intenzioni buone e quelle cattive".

Seppellire i cadaveri dei nemici nelle fosse comuni è una pratica che punta esplicitamente a minare le stesse fondamenta culturali e religiose degli avversari. Sulla sepoltura si addensano infatti simboli e significati che sono proprio quelli che intenzionalmente la fossa comune vuole cancellare. Certo, i corpi umani, quando muoiono, partecipano a pieno titolo a una vita organica postuma che hanno tutte le cose morte, ma la cultura umana, a differenza della natura, istituisce una memoria vivente dei morti che li sottrae al destino di una pura conservazione minerale. Ed è la tomba a evitare che il morto scompaia nel tempo geologico per restituirlo al tempo umano, che "traduce la materia in significato".9 In questo senso, la tomba può essere anche più importante del corpo, in grado come è di segnare nel paesaggio un sito attraverso cui il tempo non può limitarsi a passare, o a passare sopra". È un segno, quindi, inconfondibilmente umano (perché strappa il corpo morto sia alla dimensione atemporale della natura che all'eternità del divino), in grado di perimetrare anche un'identità e un'appartenenza definite entrambe dal territorio; a partire dai primordi del periodo neolitico, nel mondo occidentale è sempre stato così: "Il modo più sicuro per prendere possesso di un luogo e assicurarselo è quello di seppellirvi i propri morti". La fossa comune, senza segni, senza nome, senza lutto, riconduce i corpi alla loro nuda essenza minerale, strappa da quelle spoglie fino all'ultimo brandello di umanità, viola la sacralità dei confini che la comunità ha perimetrato con le sue tombe. Restituire una tomba a un corpo e un nome a una tomba è quindi un atto di rifondazione di una comunità, il primo passo perché la pacificazione

individuale che segue all'elaborazione del lutto diventi anche una vera "pace sociale". Le istituzioni possono recintare uno spazio in cui questo processo si metta in moto, fornire una cornice legislativa al cui interno il perdono e la vendetta smarriscano i caratteri dell'arbitrio privato per ancorarsi alla certezza del diritto. Oggi, in Spagna, quelle fosse comuni vengono riaperte insieme a ferite che il tempo non riesce a sanare. Ma sembrano anche schiudere un nuovo orizzonte per la democrazia.

Vittime e risarcimenti

La centralità delle vittime (nel caso spagnolo addirittura quella dei loro corpi uccisi e nascosti)10 nella memoria ufficiale sembra essere quindi la risposta dello Stato contemporaneo al declino della sua "potenza". Attraverso le vittime a essere ricordato è però essenzialmente un passato criminale, con colpevoli da punire e innocenti da risarcire, in una interminabile sequenza di atti riparatori, in un frenetico andirivieni di crimini impuniti e debiti insoluti: "I fatti storici," ha scritto Gabriele Camera, "vengono in questo senso isolati dal loro contesto, elaborati e reinseriti in una narrazione sempre più incentrata sulla questione della responsabilità, ovvero sugli obblighi assunti dal colpevole nei confronti di chi ha subito un danno".11 Ne deriva un patto memoriale i cui elementi essenziali non sono più valori da condividere in un unico spazio pubblico, ma offese da sanare, ingiustizie da riparare, risarcimenti da offrire per espiare.

Il caso dell'ex Repubblica democratica tedesca studiato da Barbara Gruning ci segnala come anche in quella situazione, nel cuore di uno dei regimi comunisti europei più rigidamente compatti, a partire dagli anni ottanta, prima ancora della caduta del "muro", gli eroi dell'antifascismo erano stati progressivamente scalzati prima dalle "vittime di Dresda" (i morti del bombardamento terroristico scatenato sulla città dagli angloamericani, il 13 febbraio 1945, il cui ricordo era stato fino ad allora confinato nelle cerimonie religiose e nella pietà dei parenti sopravvissuti), poi da quelle dell'Olocausto (anche queste - come vedremo - fino ad allora praticamente ignorate nella memoria ufficiale del regime comunista, nel segno di una totalizzante interpretazione della Seconda guerra mondiale come "eroica resistenza antifascista").

Nella Repubblica federale tedesca, invece, il punto di vista prevalente fu quello della rappresentazione empatica della storia delle vittime coniugata con la richiesta di riconoscimento sociale e di risarcimento finanziario dei sopravvissuti. Soprattutto a partire dai movimenti studenteschi degli anni sessanta, quando il confronto tra generazioni diventò il processo dei figli contro i padri, il rapporto con il passato si trasformò in un territorio in cui distribuire colpe e condanne, contribuendo moltissimo all'affermazione del paradigma vittimario. Con la riunificazione tedesca, si assiste oggi a una sua vera e propria "dittatura": nell'ex Ddr, le uniche esperienze individuali legittimate ad accedere alla discussione pubblica sul passato sono quelle del dolore, quelle dei perseguitati dal comunismo; non c'è nessun altro modo di riferirsi all'esperienza storica di quella Germania se non proponendo un vissuto segnato unicamente dalla sofferenza, quasi che "il tempo della dittatura" sia stato una lunga notte il cui buio ha cancellato ogni altro tipo di emozione.12

Quali che siano le forme (simboliche, politiche, giudiziarie, materiali) assunte dagli atti di riparazione invocati dalle vittime, quello che si intende qui sottolineare è come, oltre che nei suoi contenuti, il "patto memoriale" sia profondamente mutato anche nei suoi contraenti che, con il post-Novecento, hanno visto subentrare una folla di nuovi protagonisti, associazioni, comunità locali, gruppi etnici e religiosi, famiglie, tutti avvinti da un legame sociale basato sul dolore per un lutto, sulla richiesta di risarcimento di un torto subito, su un modo agonistico e competitivo di confrontarsi con gli altri, con la pretesa di assumere, in modo esclusivo, la parte della vittima, rivendicando una condizione di credito permanente nei confronti del mondo. Reclamano giustizia anche e soprattutto quelle minoranze che in passato sono state costrette a soccombere alla logica e alla potenza dello Stato nazionale (aborigeni d'Australia, nativi americani, acadiani in Canada) e che cercano ora di approfittare del suo declino per prendersi una insperata rivincita, non più sul terreno della storia ma direttamente su quello, carico di valenze simboliche, della memoria.13 È una memoria che sembra riflettere un interesse nuovo verso l'etnicità in senso stretto, quasi in alternativa alle comunità più ampie, quelle fondate sulla statualità e basate sulle costituzioni, la legislazione e l'ampliamento degli attributi della cittadinanza.

In molti casi il risarcimento non è solo simbolico. Nel corso degli ultimi dieci anni si è assistito, lo abbiamo già visto per la Spagna e gli Usa, a un moltiplicarsi di azioni giudiziarie, aventi a oggetto la richiesta di riparazione finanziaria per crimini storici, come quella, ad esempio, avanzata nel settembre 2006 da circa duecento ex deportati e dalle loro famiglie nei confronti della Società nazionale delle ferrovie dello Stato francesi (Sncf), accusata di aver reso possibile i trasporti verso i campi di sterminio. Di fatto, questa nuova dimensione contrattualistica del rapporto con la memoria e con il passato viene declinata soprattutto sul versante dei legami parentali e familiari così che dove in passato c'erano solo le istituzioni, i partiti e i sindacati ora sono arrivate le famiglie, in una sorta di percorso a ritroso che ha visto affacciarsi nuovi soggetti sulla scena del protagonismo collettivo ma che ha avuto come conseguenza la "riprivatizzazione" dello spazio pubblico della memoria.

La maggior parte delle associazioni di vittime o di aiuto alle vittime e ai loro familiari è comparsa, neanche a dirlo, a partire dagli anni ottanta e copre oggi una rete vastissima di interessi. In Francia associazioni di questo tipo esistono per le vittime del disastro aereo di Sharm el Sheik e per quelle dell'incendio del tunnel del Monte Bianco, affiancate da un lungo elenco in cui figurano Aides aux parents des enfants victimes, nata dopo l'assassinio della piccola Delphine Boulay nell'agosto del 1988, Sos Attentats, fondata nel 1986 da Frantoi-se Rudetzi, lei stessa vittima dell'attentato al ristorante Le Grand Véfour nel 1983, la Ligue contre la violence routière, creata da Geneviève Jurgensen dopo la morte delle sue due figlie ecc.14 Nell'ottobre del 2006 è nata anche l'Associazione dei passeggeri di un volo Parigi-Gerba, obbligati a tornare indietro per un guasto tecnico e che si sono uniti per chiedere il risarcimento del danno provocato dall'angoscia e dalla paura per un eventuale disastro. In linea di massima gli scopi di queste associazioni sono quelli di trattare per gli indennizzi e i risarcimenti, anche se, proprio in Francia, è intervenuto direttamente lo Stato a ufficializzare in qualche modo quest'attività essenzialmente privatistica, dapprima, nel 1982, con l'istituzione di un Ufficio per la protezione delle vittime presso il ministero degli Interni allora retto da Robert Badinter, poi, nel 1999, dando vita a una commissione ministeriale "Per una nuova politica pubblica di sostegno alle vittime".

Vittime e famiglie

Anche in Italia il fenomeno ha assunto dimensioni rilevanti, comprendendo oggi un elenco che, per intenderci, va dall'Associazione italiana familiari e vittime della strada (che aderisce alla Fédération européenne des victimes de la route, adoperandosi "per proteggere gli interessi delle vittime della strada e per ridurre il pericolo sulle strade") fino al Comitato 8 ottobre per non dimenticare, l'associazione dei familiari delle persone che l'8 ottobre 2001 hanno perso la vita nel disastro aereo dell'aeroporto di Milano Linate. E sono gli stessi anni ottanta, che avevano visto le prime crepe nel sistema dei partiti della Prima Repubblica, lo scenario dei suoi esordi. Gabriella Turnaturi aveva segnalato già allora il diffondersi di "una forma di mobilitazione collettiva tutta interna alla società civile, fuori dagli schieramenti partitici e ideologici e, per questo, estremamente innovativo nel panorama italiano". Le famiglie erano il perno di questa mobilitazione; famiglie spinte da motivazioni affettive, ma con un'azione collettiva fondata su valori piuttosto che su interessi utilitaristici e con lo scopo di mostrare a tutta la collettività che chiedere giustizia per i loro cari non era solo una faccenda privata.15 Un "familismo morale" che vide nascere e affermarsi organismi come il Comitato delle madri napoletane contro la droga o l'Associazione dei familiari dei malati di mente, accampatisi nello spazio pubblico in difesa di diritti fondamentali come il diritto alla cura, il diritto alla vita, il valore della giustizia e della verità ecc. Con molta efficacia, Turnaturi legava quel tipo di mobilitazione collettiva alla crisi dello Stato sociale (che lasciava scoperti molti dei "bisogni" fondamentali della comunità), alla caduta della partecipazione politica (e alla conseguente privatizzazione dell'agire sociale), al modo in cui il sistema politico si era nettamente "separato" dalle istanze della società civile.

Per quanto riguarda in particolare il tema della memoria, fu in questo senso emblematico il percorso che portò alla costituzione dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Il suo atto di fondazione coincise - simbolicamente - con il rifiuto da parte di molti di loro di partecipare ai funerali "ufficiali" insieme alle "autorità". Da questa sorta di secessione morale, alimentata dalla rabbia e dall'indignazione, scaturì l'impulso che - sull'esempio e con le modalità organizzative adottate a Bologna -

portò, il 6 aprile 1983, alla nascita dell'Unione delle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi, con lo scopo "statutario" di "combattere contro il silenzio e l'oblio che minaccia giorno dopo giorno la ricerca della verità e delle responsabilità di tutte le stragi". Si delineò allora una "rete" al cui interno il dolore privato si era trasformato nella tutela dell'interesse pubblico alla verità e alla giustizia.16 Nelle modalità e negli scopi delle iniziative dei familiari delle vittime si poteva in effetti scorgere una doppia anima, "fatta non solo di affettività ma anche di attivazione della propria cittadinanza", una marcata oscillazione tra la "difesa di interessi strettamente personali e richieste universalistiche". In quel mutato rapporto tra ragione e sentimenti, nella valorizzazione del mondo delle emozioni, la soddisfazione dei propri desideri era però ancora concepita all'interno di un orizzonte collettivo, del sentirsi come la maglia di una rete, "dell'essere comunque insieme agli altri". Non a caso, le prime mosse delle associazioni dei familiari prescindevano quasi totalmente dall'elemento risarcitorio (sia economico sia simbolico) e si legavano a gesti come la proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e di terrorismo (12 gennaio 1984), lontanissimi da ogni interesse particolaristico e individuale. Quello che emergeva anzi in quella fase era una sorta di ripulsa verso il ruolo designato di "vittime": "Ci siamo assunti la responsabilità di far sapere, di ottenere giustizia, e non ci siamo chiusi nel nostro dolore. Il nostro obiettivo è quello di ottenere giustizia, nessuno di noi vuole fare a vita il familiare della vittima".17

Vittime del dovere

Questo è un passaggio decisivo per confrontarsi con la qualità e la quantità dei mutamenti che hanno interessato contraenti e contenuti del "patto memoriale". Se, infatti, tutto sembra spingere nella direzione di una sua complessiva "privatizzazione", è proprio la centralità delle vittime a sottolineare i due aspetti più importanti di questa nuova configurazione: da un lato una forte impronta di tipo contrattualistico a cui legare una perenne spirale rivendicativa, dall'altro la crucialità delle emozioni e dei sentimenti che ne dilatano i confini fino ai recessi più profondi e intimi della sensibilità individuale. Questi due aspetti solo

ora si presentano in una configurazione così nitida. All'inizio, quando nell'Italia degli anni ottanta emergevano le prime tracce di quello che abbiamo chiamato il "familismo morale", la stessa Gabriella Turnaturi che ne aveva segnalato gli esordi, aveva avviato una prima riflessione su come "i valori e le emozioni stessero diventando, per molti, più urgenti di fini prettamente utilitaristici e come non sempre ciò che nasce segnato dal particolare e dal mondo emozionale resti irrazionale o corporativo". Ethos pubblico e interessi privati si presentavano strettamente intrecciati e quello che ne derivava era un complessivo allargamento dello spazio della cittadinanza. Oggi, invece, i nuovi gruppi protagonisti del "patto memoriale" che hanno avvicendato i partiti politici e hanno rifiutato di caratterizzarsi sulla base di un'appartenenza ideologica, sono individuati dal fatto di riferirsi a un "comune passato di vittime", utilizzandolo soprattutto per darsi un'identità, certificare la propria esistenza collettiva, esorcizzare i disagi e le incertezze del presente. Così, ad esempio, nella cerimonia del 21 marzo per ricordare le vittime della mafia, i familiari "si presentano, si conoscono, si raccontano e comprendono di non essere soli".18

Quanto agli atteggiamenti marcatamente risarcitori, qualche riflessione, in questo senso, la merita la vicenda italiana delle "vittime del dovere". "L'associazione di volontariato Onlus Vittime del dovere, costituita per iniziativa di vedove, orfani e genitori di Vittime del dovere, si prefigge di preservare la memoria dei caduti e dei feriti in servizio delle Forze dell'ordine e delle Forze armate, ossia di quanti, vittime di azioni criminose, hanno donato la loro vita per servire lo Stato." Come recita lo statuto, si tratta quindi di un'associazione che nasce su base privatistica, assumendo i rapporti familiari e di parentela come fondamento del proprio legame sociale. In realtà i suoi scopi statutari la pongono decisamente in uno "spazio pubblico" ("le Vittime del dovere rappresentano il prezioso patrimonio etico di questo Stato, in quanto nella maggior parte dei casi hanno consapevolmente donato la propria vita per la sicurezza di tutti noi e per l'affermazione dei principi del diritto della nazione"), chiedendo a gran voce non solo di collocare quelle vittime nel vivo della nostra memoria ufficiale, ma anche concrete iniziative risarcitorie, che sono state puntualmente concesse attraverso l'istituzione di un ufficio Vittime del dovere, inserito nell'ambito della programmazione degli interventi assistenziali

del dipartimento della Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno. L'ente assiste "attraverso sussidi economici i familiari dei dipendenti deceduti e tutti coloro i quali, durante l'espletamento del servizio, hanno riportato ferite e lesioni di tale gravità da precludere loro la normale attività lavorativa". Tra i benefici previsti, l'esenzione del pagamento del ticket per ogni tipo di prestazione sanitaria, assegni vitalizi, speciali elargizioni a favore degli invalidi, corsie preferenziali per le assunzioni dirette, borse di studio, assistenza psicologica, esenzione dall'imposta di bollo ecc.

Una successiva disposizione precisa meglio chi sono coloro ai quali può essere riconosciuto lo status di "vittime del dovere", indicandoli "nei soggetti deceduti in attività di servizio per diretto effetto di ferite o lesioni riportate in conseguenza di azioni terroristiche o criminose o di eventi connessi all'espletamento di funzioni d'istituto e dipendenti da rischi specificamente attinenti a operazioni di polizia preventiva o repressiva o all'espletamento di attività di soccorso" e precisandone le appartenenze istituzionali: magistratura, Arma dei carabinieri, Polizia di stato, Guardia di finanza, Esercito, Marina militare, Aeronautica militare, Polizia penitenziaria, Corpo forestale dello stato, Vigili del fuoco, Polizie municipali.19 Quelle morti e quelle ferite bastano di per se stesse; non c'è bisogno di nessun gesto individuale, neanche della "consapevolezza". Basta aver svolto il proprio dovere, "per missioni di qualunque natura, quali che ne siano gli scopi, autorizzate dall'autorità gerarchicamente o funzionalmente sopraordinata al dipendente; per particolari condizioni ambientali o operative, condizioni comunque implicanti l'esistenza o anche il sopravvenire di circostanze straordinarie e fatti di servizio che hanno esposto il dipendente a maggiori rischi o fatiche, in rapporto alle ordinarie condizioni di svolgimento dei compiti di istituto".20 Si diventa "vittima" attraverso un procedimento quasi automatico, insito già nella scelta di servire lo Stato in una delle istituzioni che ne costituiscono l'apparato della forza" così che, alla fine, a determinare chi debba rientrare nei confini del "patto memoriale" sono - paradossalmente - proprio le "azioni terroristiche o criminose" compiute dai nemici dello Stato.21

5.
La competizione tra vittime

La democrazia del dolore

A differenza degli anni ottanta del "familismo morale", prese tutte e due insieme la spinta contrattualistica e quella sentimentale delineano i tratti di una memoria vittimaria che alimenta una sorta di "democrazia delle emozioni", segnata da relazioni e rapporti basati sull'intimità e sulle appartenenze, in un nuovo spazio pubblico attraversato da un "eccesso di personalizzazione" delle istituzioni, da un linguaggio carico di pathos, da luoghi e rituali di memoria in cui ogni gruppo esibisce le proprie ferite e le proprie offese per sollecitare atti riparatori fondati sulla retorica del risarcimento e delle scuse. Le "vittime del dovere" si fronteggiano (naturalmente, verrebbe da dire) con le "vittime delle forze dell'ordine", un'associazione presentata il 25 settembre 2010 dalle famiglie Aldrovandi, Cucchi, Branzino, Giuliani, Sandri e Uva, tutte unite dal lutto per un loro congiunto ucciso dalla polizia o dai carabinieri: "L'associazione è un modo per unire le nostre voci e avere più forza. Lavoreremo perché non accada più". Con queste parole, Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi, ucciso il 25 settembre 2005 da quattro poliziotti, ne aveva illustrato gli scopi, aggiungendo: "Sarà un'associazione aperta che nasce con due obiettivi: lavorare perché nessuno debba più vivere ciò che è accaduto a noi e ricucire il rapporto con le istituzioni".1

In questa competizione vittimaria la storia scompare e sulla scena restano solo vittime e carnefici. E le vittime ci tengono a confermare il loro status, a distinguersi dagli eroi quasi che solo e soltanto da quella condizione possano ottenere il riconoscimento a cui ambiscono. "Nessuno si può permettere di definire eroe mio fratello o altre vittime di mafia," dichiarò a suo tempo Dario Montana, fratello del commissario di polizia, Beppe, ucciso a Palermo nel 1985. "È una trappola, nessuno di noi vuole essere eroe inawicinabile. Beppe come altre vittime, servitori dello Stato, faceva il suo lavoro perché lo amava

profondamente... Nonostante lo stipendio basso, le difficoltà, la solitudine, non si voltava dall'altra parte."2 La "religione civile" che ne deriva risulta però in affanno, precaria, segnata da una memoria che ha implicita al suo interno una perversa competizione tra gli eredi delle diverse vittime; elemento di divisione e non di coesione sociale, così fragile dunque da mettere in discussione ogni forma di integrazione realmente efficace. Una sorta di ossessione memoriale finalizzata al culto di luoghi e momenti selezionati per rappresentare il sacrificio offerto ai valori legittimi, con riferimento non tanto alla storia, quanto a quei vissuti che possono diventare testimonianze dirette, integrali, genuine, meno aride e più umane di quelle proposte dal discorso storico ma anche più generiche, così ampie e onnicomprensive da rendere impalpabili i principi e i valori che ne suggeriscono la scelta, da vanificare lo stesso concetto del sacrum facere: "Abbiamo voluto allargare il concetto di martirio sino a comprendere, oltre a coloro che fieramente sono andati incontro alla morte per difendere o testimoniare un ideale, anche alcuni che, senza volontà e magari neanche consapevolezza, sono stati travolti da una forza soverchiante... Il sacrificio di una vita a volte è grandioso perché cambia il segno della storia, altre volte, all'inverso, lo è per la sua generosa inutilità".3 Così, su queste basi, due scrittori italiani (Roberto Alajmo e Lidia Ravera), molto sensibili all'eclissi della nostra religione civile, hanno recentemente tentato di costruire un piccolo pantheon di "quarantanove martiri italiani".

Nella stessa direzione si muove una forte corrente del pensiero giuridico contemporaneo e gran parte dell'operato della magistratura. Più sono ampi i criteri con cui si identificano "le vittime" e si costruisce la loro memoria, più sembra saldo il loro rapporto con la religione civile: "Le vittime," scrive Marcello Ravveduto a proposito di quelle della mafia, "rappresentano esemplarmente la summa delle virtù repubblicane. Sono esponenti illustri di una comunità che ogni giorno compie il proprio lavoro con coscienza, senza trarre vantaggi illeciti, né approfittare del bisogno o della debolezza altrui... Italiani che assolvono ai loro doveri civici con determinazione".4 Si tratta di un impegno generoso nella direzione di rafforzare il legame tra compassione, democrazia e vittime; di sottolineare attraverso il ricordo delle vittime gli elementi di coesione, di solidarietà e di concordia, scaturiti dai prìncipi democratici; di farci fare ulteriori passi avanti

verso l'uguaglianza e più ancora verso l'appartenenza a una comune umanità.

Ma, senza il contrappeso di una statualità sufficientemente autorevole, la "politica della pietà" rischia di indebolire proprio quei legami sociali che vuole rafforzare. C'è stato, in passato, un versante "rivoluzionario" della "politica della pietà" ("l'impulso imperioso che ci attrae verso les hommes faibles", come la definiva Hannah Arendt) ed era quello in cui lo spettacolo della sofferenza delle vittime diventava la molla per la ribellione contro la violenza dei loro carnefici, la scintilla da cui scaturiva l'incendio del terrore rivoluzionario, una sete di giustizia pronta a placarsi alla fonte di ogni ingiustizia, purché commessa nel nome e per conto delle vittime del potere. Questi sentimenti di una particolare forma di compassione, che non vogliono solo mettere fine a un'ingiustizia ma estirparne "la possibilità di subirla", sopravvivono intatti solo più nella galassia del terrorismo fondamentalista ("meglio morire e uccidere che continuare a assistere inermi. Solo la violenza può sbalzarti fuori dalla condizione di vittima, con la quale la tua compassione ti identifica")5 e dimostrano, però, come l'equazione riconoscimento delle vittime = saldezza comunitaria delle istituzioni non sia per niente scontata.

Alla fine, anche senza voler prendere in considerazione i casi estremi dei nessi tra pietà e terrore, resta il fatto che anche in situazioni "normali", quando l'ammirazione di cui godono coloro che lottano per far riconoscere il proprio statuto di vittime diventa più grande di quella che si tributa a persone che hanno il coraggio di mettere a repentaglio la propria vita per difendere la libertà o la giustizia, si delinea un effettivo incoraggiamento alla costruzione di altrettanti recinti

chiusi sulle proprie rivendicazioni, necessariamente in concorrenza gli uni con gli altri, sovradeterminati da una particolare esperienza dolorosa personale, così che tutto quello che scaturisce dalla centralità delle vittime, sembra comunque voler trasformare lo Stato in una "federazione" di interessi particolari.

Il mercato e la memoria

Sono stati i morti della Thyssen6 a riaccendere i riflettori sulle fabbriche e sul lavoro. Un'opinione pubblica assetata di sensazioni forti

ha visto in quei corpi bruciati il simbolo di una condizione operaia che aveva fino ad allora voluto ignorare; acciaio, fiamme, olio bollente, l'inferno delle fabbriche ottocentesche si è materializzato di colpo nell'atmosfera rarefatta della dimensione virtuale dei circuiti mediatici. E in tribunale, a chiedere i risarcimenti, a occupare la scena processuale, non ci sono stati i sindacati, scavalcati e aggirati, ma le famiglie, con il loro carico di sofferenza.

Il travaso di sentimenti così carichi di passioni esistenziali (rancore, dolore, lutto, perdono, vendetta...) dalla sfera privata a quella pubblica e la sua ricaduta sulle istituzioni e sulla memoria ufficiale ci propone così un altro decisivo aspetto del modo in cui è cambiato oggi il "patto memoriale". La separazione tra "pubblico" e "privato" era già stata a suo tempo profondamente incrinata dai movimenti del Sessantotto. Allora era stata una nuova concezione dell'agire politico il grimaldello che ne aveva scardinato una configurazione che aveva segnato l'intera modernità della politica, almeno dalla Rivoluzione francese in poi. Gli anni ottanta del "familismo morale" rappresentano in questo senso l'epilogo di quella stagione. Oggi, infatti, le emozioni e i sentimenti che si affollano nello spazio pubblico hanno profondamente cambiato la loro natura e appaiono ispirati non più a un diverso modo di interpretare la propria militanza politica e il proprio impegno civile, ma anche alla loro congruenza e funzionalità con un discorso pubblico che, proprio per il protagonismo assegnato alle emozioni, sembra mutuato direttamente dalla società del consumo e dello spettacolo.7

È un altro versante della rottura del nesso tra spazio pubblico e statualità. Lo Stato, che ha ceduto quote importanti della propria sovranità verso l'alto e verso il basso, in questo caso è come se le trasferisse anche lateralmente, "cedendole al potere impersonale dei mercati", appaltando "un numero sempre maggiore di funzioni, precedentemente gestite dalla politica, a forze di mercato non politiche".

Il mercato lo abbiamo già visto affiorare nelle dimensioni eccessive che il "revisionismo" ha assunto nel dibattito storiografico; lo abbiamo poi incontrato nel suo proporsi, seduttivamente, rispetto ai percorsi dell'istruzione scolastica. Ovviamente la fa da padrone nell'editoria, dove il libro non è solo un prodotto culturale con un suo valore intrinseco ma merce che deve produrre profitto, selezionando così un pubblico di lettori che acquista per lo più libri di divulgazione,

incoraggiato da una particolare "promozione", con i testi popolari (i romanzi storici, ad esempio) collocati in bella evidenza in tante pile ordinate al piano terra delle librerie e la saggistica relegata negli scaffali più alti e ai piani superiori.8

I musei-merci

La sua presenza si è fatta inoltre (per quanto riguarda in particolare il tema della memoria) particolarmente massiccia nel dettare i tempi e modi dell'organizzazione dei musei, uno degli ambiti in cui - per almeno due secoli - lo Stato-nazione aveva costruito saldamente la sua egemonia sul discorso storico e sul rapporto con il passato. Oggi, in questa configurazione che rinvia a una ideologia marcatamente nazionalista, i musei sopravvivono intatti negli Stati ex comunisti dell'Est europeo, in alcune aree periferiche rispetto all'Europa (le due Coree, ad esempio) o si accampano al centro delle rivendicazioni di "popoli senza Stato", intercettando i movimenti indipendentistici e le forti spinte autonomistiche e identitarie di paesi come Scozia, Galles, Catalogna, Paesi baschi ecc. In altri casi (il Giappone) si registra invece un prudente scivolamento verso la prospettiva della vita quotidiana al fine di evitare o piuttosto di rimuovere temi sensibili e scomodi come la guerra e la politica.9 Per il resto, il museo-merce e luogo di intrattenimento sta scalzando quasi dovunque il museo-monumento, nel tentativo di assecondare i gusti di un pubblico nuovo più esteso, più variegato, nei cui confronti si sente l'esigenza di rapportarsi offrendo possibilità di autoriconoscimento, se non di protagonismo e di interazione.

La necessità di confrontarsi con regole di mercato che assimilano la gestione di un museo a quella di un'azienda si è imposta già nell'ultimo ventennio del xx secolo, quando, in Francia, alcuni conservatori dei principali musei di storia cominciarono a porsi il problema del peso sempre più rilevante che i finanziatori, in buona parte privati, stavano assumendo nei confronti delle loro scelte scientifiche. Per ottenere finanziamenti, infatti, si era delineato un circuito in cui diventava necessario attirare visitatori e per attirarli bisognava divertirli, ottenere l'inserimento nei percorsi dei tour operator, offrire una serie di servizi di supporto tali da rendere plausibile "la gita". E proprio su queste

tendenze richiamò a suo tempo l'attenzione Yannis Thanassekos, direttore della Fondation Auschwitz di Bruxelles: "Il museo storico postmoderno eclissa l'interpretazione ragionata della storia a vantaggio della sensazione, della simultaneità, dell'immediatezza e dell'impatto. Così, anche il passato storico rientra nella cultura della messa in scena, dello spettacolare, dell'effimero". Considerazioni riprese dallo storico Francois Marcot, collaboratore del Mu-sée de la résistance et de la déportation di Besancon, che in quelle procedure vedeva un duplice rischio: per il pubblico, di essere ridotto a un esercito di consumatori, e per i valori del museo, di passare "dalla sfera del civico a quella del mercantile... a meno che non si debba trovare proprio in questo il senso profondo del messaggio: essere cittadini vuol dire essere consumatori". Così oggi, nella stessa Francia dove la proposta di Sarkozy prima citata sembra voler rilanciare un'idea forte di statualità, il racconto della "nazione" viene riformulato in un nuovo contenitore, la cui narrazione è modellata proprio sulle esigenze "spettacolari" dettate dal mercato. La visita al museo non serve tanto ad aumentare la conoscenza della storia quanto a offrire "un'esperienza".10

Senza contare che spesso l'idea di un museo nasconde una perdita, esorcizza un'assenza. È così, ad esempio, per gran parte delle attività produttive ed economiche messe in crisi dalla globalizzazione e dal postfordismo. Il mondo contadino è scomparso, ecco decine di musei pronti a fissarne il ricordo; i grandi stabilimenti industriali delle città fordiste sfigurano con le loro macerie il tessuto urbano, subito si trova il modo di ingentilirli trasformandoli in musei. E così via. "Volete sapere quali sono i settori economici in declino?" ha scritto Emmanuel Laurentin. "Prendete una carta della Francia dei musei e trovate i più recenti. La pesca non è più redditizia; i pescatori entrano in un museo. Le miniere chiudono una a una? Degli ecomusei del carbone appaiono subito sulle loro rovine. La fabbrica del paese deposita un bilancio; hop, un museo."11 Dietro questa proliferazione c'è, appunto, il mercato. Già nel 1992 Marc Fumaroli aveva denunciato l'inizio di questo percorso, sfociato oggi nella terrificante equazione patrimonio culturale = giacimento culturale ("non abbiamo il petrolio, ma abbiamo un patrimonio culturale!") che guarda ai musei come potenziali luoghi di intrattenimento di massa e che ha ispirato una legge, approvata dalla coalizione di centrodestra e dal governo di Silvio Berlusconi, dalla quale sono derivati seri danni al principio di inalienabilità del

patrimonio nazionale italiano, pubblico e sotto la tutela dello Stato.12 Ora, può anche darsi che la società dei consumi non sia proprio quella descritta in termini totalizzanti da Zygmunt Bauman, ma certamente oggi il mercato si propone con forza tra i principali costruttori di appartenenze e identità collettive, con una marcata tendenza a ridefinire le relazioni tra gli uomini "a modello e somiglianza delle relazioni tra i consumatori e gli oggetti di consumo": "Chi fa parte della società dei consumatori è a sua volta un prodotto di consumo," così che in questo incessante interscambio le regole del mercato finiscono col diventare precetti di vita.13

Emozioni e televisioni

Se questo è vero, anche le emozioni private che irrompono nello spazio pubblico si lasciano attraversare dalle regole del mercato, assumendo le vesti di merci che si possono comprare e vendere, quasi che la loro esibizione nella comunicazione pubblica sia un modo per attirare l'attenzione, attrarre domanda d'acquisto e potenziali clienti.14 Esiste, in effetti, un'intrinseca "storicità" delle emozioni che le porta a adeguarsi alle varie fasi che scandiscono il corso della storia.15 In questo caso, il loro disporsi come "merci" appare la conferma della capacità del mercato di erodere gli spazi della politica, di sostituirsi alla statualità novecentesca nel determinare le coordinate al cui interno si definisce lo spazio pubblico della cittadinanza. Tra tutti i mezzi che il mercato mette all'opera in questa direzione, il principale è senz'altro il sistema dei media, in particolare oggi - in attesa di essere a sua volta scavalcata dalla "rete".- la televisione.

In Italia, l'ascesa egemonica del mercato nello spazio pubblico in passato recintato dalle istituzioni e dai partiti si è svolta, infatti, contemporaneamente all'affermarsi delle emittenti commerciali alla fine degli anni settanta, quando a definire palinsesti e modelli di comunicazione subentrarono massicciamente gli sponsor. Fu a partire da allora che gli investimenti pubblicitari presero a galoppare a ritmo vertiginoso, passando da poco più di 450 miliardi di lire correnti nel 1982 a una torta complessiva di oltre cinquemila miliardi nel 1992.16 Pubbliche o private, tutte le reti televisive si affollarono di programmi che vendevano emozioni per provocare emozioni e vendevano

contemporaneamente, attraverso la merce-emozioni, il proprio prodotto, mettendo in mostra indifferentemente gioia e dolore, felicità e lutto, amore e morte, in una macchina scenica tanto potente quanto sostanzialmente indifferente ai suoi contenuti.17

Attraverso la sequenza che abbiamo già esaminato (centralità delle vittime, privatizzazione, sentimenti ed emozioni, democrazia del dolore) e con questi ultimi, decisivi, segmenti (il mercato, i consumi e i mezzi di comunicazione di massa), si completa quindi il quadro dei mutamenti che hanno investito contraenti e contenuti del patto memoriale e che hanno profondamente inciso nel determinarne i rapporti con la religione civile, con le sue narrazioni, i suoi rituali. Più in generale, con una sorta di isomorfismo tra la società e le istituzioni, da un lato, e lo spirito del tempo costruito dalla televisione, dall'altro, è quasi come se la "democrazia del dolore" si rispecchiasse e si ritrovasse ora nella "televisione del dolore".

6.
Televisione e storia

Un nuovo "agente di storia"

A ogni nuovo contraente del patto memoriale corrisponde - lo abbiamo visto - un suo nuovo contenuto, una diversa configurazione dei suoi confini. È stato così per i gruppi familiari e parentali, per quel reticolo associativo che si è affermato sulle macerie dei grandi partiti di massa novecenteschi. Ed è così anche per i consumi, per il mercato e per i mass media legati all'audiovisione" (cinema, radio, fotografia e soprattutto televisione), accampatisi con successo in quell'ambito strategico al cui interno si sceglie di volta in volta quali aspetti del passato sia necessario far vivere nel presente, come costruirli, come comunicarli. Se la "memoria ufficiale" in quanto memoria culturale vive essenzialmente nella comunicazione, lo spazio in cui essa viene comunicata è quello dell'uso pubblico della storia, in cui - secondo la definizione a suo tempo avanzata da Habermas - lo storico, a differenza di quando opera nell'ambito della ricerca accademica, parla in prima persona e si propone obiettivi politico-pedagogici espliciti, "costruire", cioè, "il consenso attorno ad alcuni valori decisivi per la convivenza civile". Il dibattito etico-politico sul passato, "un contesto che coinvolge direttamente memoria, identità individuali e collettive, giudizi politici sul presente e sul futuro", è infatti per Habermas essenzialmente quello innescato nel campo della sfera pubblica dai mass media; ne derivano irriducibili diversità tra la "vera" storia e quella dei media, ancorate non solo alla drastica differenza tra gli obiettivi (scientifici da un lato, etico-politici dall'altro), ma anche alle ingenuità metodologiche di quest'ultima, facile preda di strumentalizzazioni, usi maldestri e acritici di fonti scarse e poco attendibili, esami frettolosi dei contesti.1 Alle diversità indicate da Habermas se ne possono aggiungere altre, relative, ad esempio, al linguaggio, ai modelli narrativi, al modo in cui alcuni temi sono particolarmente frequentati (penso allo sterminio degli ebrei e più in

generale alla storia contemporanea) e altri confinati nel ghetto dello specialismo e dell'erudizione accademica (è così per gran parte della storia antica). Pure, l'operazione di tracciare confini netti tra gli storici di professione e gli altri "produttori" di storia, tra ricerca scientifica e mercato editoriale diventa sempre più ardua.

Nelle sue caratteristiche attuali l'"uso pubblico della storia" è infatti riconducibile al decisivo punto di svolta degli anni venti e trenta del Novecento, esattamente quando cominciò a diventare diffuso e incisivo l'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Si delineò allora una gigantesca arena (in cui si combatteva per il presente nel nome del passato), nella quale confluirono i mezzi di comunicazione di massa (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità), le arti, la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti, gli spazi urbani; istituzioni formalizzate (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali); le aziende e altri soggetti economico-finanziari, tutti pronti a fornire una lettura della storia a partire dalla memoria del gruppo rispettivo. In quell'arena - che Peppino Ortoleva definisce il "sistema sociale della storia" - si accamparono figure inedite di storico (lo storico-consulente, lo storico su commissione) che cominciarono a declinare la conoscenza del passato con le esigenze dell'amministrazione e del management. A quel punto, la storia "accademica" diventò solo "una tra le diverse sedi di produzione e di circolazione del sapere storico dotata, generalmente, di un compito specifico di ricerca e di innovazione, ma sempre condizionata dalle richieste della società e del mercato".2

Oggi, la grande arena dell'"uso pubblico della storia" si è ulteriormente affollata e gli sfidanti che vi duellano hanno modificato molte delle loro caratteristiche rispetto agli anni venti, cambiando i reciproci rapporti di forza: alcuni (lo Stato) affrontando un lento declino, altri (i mezzi di comunicazione di massa) avventurandosi in un'ascesa impetuosa, altri ancora (il mercato) espandendosi al punto da fare della "commerciabilità" dei "prodotti di storia" una delle caratteristiche più rilevanti di quella sfida. Nel mondo del post-Novecento, televisione a parte, la storia può trovarsi in molti luoghi: al cinema, in internet, nei giornali o in altre forme di divulgazione di massa. L'offerta di storia popolare a opera di autori di romanzi, spettacoli teatrali, mostre, cerimonie per eventi speciali, si è moltiplicata sempre seguendo i canoni di una rappresentazione che

predilige una dimensione allo stesso tempo cognitiva, estetica ed emozionale e in cui la personalizzazione degli eventi e dei protagonisti suggerisce ai loro autori di porre al centro della narrazione il tema della memoria.3

In questa accezione, la memoria ufficiale si propone come avvinta a un uso pubblico della storia che ha un'influenza diretta nel determinare i contraenti e i contenuti del patto che è alla sua base. Molti dei combattenti in quell'arena ambiscono infatti non solo a sconfiggere i loro rivali nella sfida per l'egemonia nei settori cruciali della trasmissione e della costruzione del sapere storico diffuso, ma anche e soprattutto a proporsi con ruoli decisivi nel definire i rituali, le narrazioni e i valori di riferimento delle nuove "religioni civili" emerse dal declino dello Stato "potente", in un contesto in cui il peso più rilevante lo hanno certamente le immagini prodotte e diffuse dalla televisione, se non altro per le dimensioni quantitativamente abnormi della "storia in diretta".

We Are the World è la colonna sonora più appropriata per quelli che vengono chiamati gli "eventi mediali" ("eventi storici - soprattutto avvenimenti di Stato - che sono trasmessi in diretta e tengono ferma una nazione o il mondo intero"): "La trasmissione in diretta di questi eventi," avevano scritto Da-yan e Katz, "attira le audiences più ampie della storia dell'umanità [...]. È concepibile che cumulativamente ci fossero pubblici di questa grandezza anche prima dell'era elettronica; per la Bibbia, per esempio. Centinaia di milioni di persone che vivevano in diversi posti del mondo avevano letto o sentito parlare dello stesso libro. Ma fino alla trasmissione radiofonica - alla sua diffusione domestica - la simultaneità di esposizione non era possibile".4 All'apertura dei giochi olimpici del 1996 avevano assistito due miliardi di telespettatori, un terzo dell'intera popolazione mondiale; questa cifra - citata allora da Dayan e Katz - si è nel tempo enormemente dilatata fino ai sei miliardi di contatti televisivi registrati in occasione delle Olimpiadi di Pechino del 2008. Anche Pierre Sorlin ha parlato di immagine-evento, sottolineando la natura dei media come "agenti di storia": "Essi rappresentano un elemento essenziale del nostro universo, e anche se personalmente li rifiutiamo tuttavia ci influenzano, perché la maggior parte della gente con cui siamo in contatto li accetta. Dimentichiamo spesso che essi agiscono come forza storica".5

Di fatto, la sterminata grandezza del pubblico dei media è un fenomeno che dischiude scenari storici completamente inediti; se lo Stato, la Chiesa, i grandi partiti di massa e gli altri soggetti che controllavano la produzione e l'elaborazione del sapere storico, potevano essere "agenti di storia" nel senso di costruire una "comunità" i cui confini erano racchiusi dentro gli ambiti territoriali degli Stati nazionali, o nell'area di diffusione e di penetrazione di convinzioni religiose e di scelte ideologiche, la televisione può costruire una "comunità" la cui dimensione è potenzialmente illimitata, coincidendo con quella segnata dalle sue immense risorse tecnologiche, lavorando incessantemente a un processo di progressiva uniformazione delle forme dell'esistenza quotidiana, intervenendo direttamente nel determinare le coordinate spazio-temporali della contemporaneità. Ed effettivamente può darsi, come sostiene Pierre Bourdieu, che si vada verso un universo in cui il "mondo sociale è descritto/prescritto dalla televisione", in cui la televisione, cioè, non si limiti a influenzare un pubblico passivo nei giudizi, ma provochi direttamente l'attualità di cui ha bisogno.6

La "storia mondiale" che appare preclusa ai singoli Stati nazionali si offre così naturalmente come territorio privilegiato dei media. I vantaggi di cui godono appaiono enormi, primo fra tutti quello di smaterializzare il territorio, dilatandolo in uno spazio teoricamente illimitato, abitato dalla "comunità" del loro gigantesco pubblico. Ma anche all'interno dei vecchi confini dello Stato-nazione la televisione si propone come un formidabile costruttore di identità e di memorie, rendendo accessibili con i suoi racconti le rappresentazioni, gli stili di vita, le regole di comportamento, i simboli, i valori, le credenze che condensano le appartenenze nazionali, mettendo alla portata di tutti "esperienze che prima erano raggiungibili solo da chi aveva la possibilità di essere fisicamente presente agli eventi",7 alimentando un immaginario che passa senza soluzione di continuità nella memoria collettiva e ne diviene una componente imprescindibile.

La fase pedagogica, 1954-1974

Questa loro potenza come "agenti di storia" ne sottolinea un ovvio protagonismo tra i costruttori della "memoria ufficiale" e più in

generale nell'orientare, attraverso le loro narrazioni, tutto il discorso pubblico sul passato. La televisione, in particolare, fino a oggi ha interpretato questo ruolo con più efficacia degli altri media. Proprio quella televisione che è stata il bersaglio principale dell'accusa di impoverire il senso del tempo e della storia nell'uomo moderno. È nota la posizione di McLuhan: grazie alla televisione l'epoca del "villaggio globale" si presenta contrassegnata da una generalizzata contiguità tra luoghi e culture che in precedenza apparivano lontanissimi tra loro, una contiguità che ci restituisce un tempo diafano, sottile, appiattito sull'istante da consumarsi febbrilmente e voracemente. Sul piccolo schermo, l'una accanto all'altra, "passano immagini di diversa datazione, e ciò le rende perfettamente attuali l'una all'altra... Tutto è perfettamente sincrono. Il passato non esiste più, se non come forma di discorso".8 Il racconto televisivo della storia non sarebbe in grado, quindi, di tradurre un simile rapporto con il tempo in un'effettiva conoscenza; saremmo quindi in presenza di un atteggiamento "turistico" (visibile anche in molte delle iniziative diffuse di museificazione della vita sociale), fondato in gran parte sulla semplice visualizzazione degli eventi, usati per "portare lo spettatore 'in visita' al passato".9

In realtà le cose non stanno proprio così. All'inizio, non esisteva un modello specifico per la storia raccontata in televisione. Gli storici transitavano direttamente dall'accademia nei palinsesti della tv, portandosi dietro tutto intero il proprio abito disciplinare. In Francia, alla fine degli anni settanta i maggiori storici, professori al Collège de France, diventarono autori di serie televisive. Fernand Braudel partecipò alla preparazione di dodici trasmissioni di un'ora sul Mediterraneo, Georges Duby collaborò a otto puntate di cinquanta minuti su Le temps des cathédrales, tema di una sua precedente pubblicazione scientifica. In questo fitto interscambio era difficile scorgere una qualche forma di consapevolezza delle implicazioni metodologiche insite nel passaggio dalla scrittura agli strumenti audiovisivi e ci si limitava a proporre una storia scandita da alcuni eroi che dominavano la ribalta, affollata dalle biografie dei grandi personaggi, il cui prestigio e il cui fascino continuavano a fare presa su un pubblico molto vasto: il binomio storia e televisione si risolveva così nel tentativo di coniugare alcune regole scientifiche della prima (la "fedeltà" della ricostruzione, la verosimiglianza con cui venivano

riproposti i costumi e gli scenari di un tempo), con le esigenze di spettacolarizzazione della seconda.10

Trasportare di peso nell'universo televisivo le regole stilistiche e argomentative del racconto scritto non era certamente la soluzione più adatta per alimentare un fecondo interscambio tra i due campi. Ne derivarono due opposte posizioni, irriducibilmente contrastanti: da un lato, l'indifferenza o il disprezzo degli storici accademici che disdegnavano ogni frequentazione televisiva, considerandola una gravissima infedeltà nei confronti della loro disciplina e, soprattutto, un suo marcato impoverimento; dall'altro, un "senso di delusione e pentimento", molto presente tra gli altri accademici, quelli che avevano accettato di collaborare con la televisione in qualità di autori o consulenti, nei quali "l'abitudine alla sicurezza nelle proprie capacità comunicative, attraverso la parola detta o scritta, si era il più delle volte infranta trasformandosi in smarrimento rispetto a un altro tipo di linguaggio, fatto di immagini, parole, musica, ma anche senso del tempo e del ritmo e che presupponeva competenza tecnica nell'elaborare nuove soluzioni espositive". Il modello "spettacolare" e quello "scritto" restavano così a fronteggiarsi, incarnati nelle due figure del tecnico-regista e del professore-consulente: a una vittoria del primo corrispondeva la moltiplicazione degli eroi e delle situazioni sceneggiate, a una vittoria del secondo quella dei lunghi testi recitati e delle lunghe interviste autorevoli, dell'uso delle immagini in modo puramente illustrativo, senza suscitare nessun interesse nel pubblico.

Anche in Italia, in una prima fase, la televisione "pedagogica" del primo decennio, 1954-1964, si limitò in pratica a "ospitare" la storia. Il ruolo dello storico consulente era nettamente prevalente, proprio per assecondare le esigenze squisitamente didattiche del racconto. Per Democrazie alla prova, una trasmissione del 1963 sul totalitarismo novecentesco, la presentazione avvertiva: "L'intervento dello storico svolge qui un ruolo primario e il materiale documentaristico risulta strettamente subordinato all'illustrazione del discorso". "La storia in televisione," scriveva il suo autore, Vittorio De Caprariis, "ha un grande valore pedagogico. Allo storico di professione compete, rispetto agli altri collaboratori, la più grave responsabilità, poiché egli deve fissarne l'impostazione concettuale [...]. Dato il particolare rapporto che si istituisce con il pubblico televisivo, lo storico non può fare tanto opera originale (cioè prendere posizione, magari polemica, sulle

questioni storiografiche) quanto svolgere un ruolo di divulgazione [...]. Attraverso la divulgazione egli contribuisce all'affermazione di preminenti interessi etico-civili."11 Pochissime concessioni allo "spettacolo", dunque, e molta accuratezza filologica. Nella programmazione prevalentemente concentrata sul Risorgimento varata in occasione del centenario dell'Unità d'Italia (nel 1961, andarono in onda Le giornate del riscatto: album del Risorgimento, I Mille, L'impresa dei mille illustrata ai ragazzi), La tragedia di Belfiore, ad esempio, era costruita con l'intento di restituire allo spettatore "la nobiltà del sacrificio attraverso le riprese dei luoghi di detenzione e di morte, commentate quasi esclusivamente dalle stesse parole dei martiri".12

Un grande successo (i suoi indici di ascolto, nel 1958-1959, sfiorarono quelli di Lascia o raddoppia? nell'epoca del suo maggior fulgore) furono le dieci puntate della serie Cinquantanni: 1898-1948. Episodi di vita italiana tra cronaca e storia, curata da Silvio Negro e Gian Vittorio Baldi, presentata in questi termini: "Il grande compito della televisione è quello di promuovere l'educazione civile e democratica del più vasto pubblico, rendendolo partecipe e cosciente degli eventi della nostra storia contemporanea". A questa impostazione seguiva la scelta di "far ricorso a una preziosa fonte e cioè al materiale conservato nelle discoteche e nelle cineteche", giudicato "illuminante per ricostruire episodi, approfondire problemi, ricreare momenti di una storia che gli italiani avevano... vissuta e ignorata al tempo stesso". Il tutto andava raccontato "in forma scarna e rigorosa, in modo da avviare su di essi un commento non emotivo ma meditato e cosciente".

La televisione veniva usata qui come una pura e semplice chiave di accesso a un grande archivio della memoria, in quel caso essenzialmente i materiali prodotti dall'Istituto Luce che in seguito assumeranno un ruolo cruciale nel racconto televisivo del passato. Lo stesso modello veniva replicato anche in presenza di registi autorevoli e con una netta impronta autoriale come Liliana Cavani che, nel 1961-1962, si cimentò in Anni d'Europa, quattro trasmissioni sul nazismo ("i dati informativi sono ridotti all'essenziale per dare spazio alle sequenze documentarie che si susseguono con ritmo martellante. La regia accumula immagini su immagini con un movimento convulso che risponde a una logica interna di profonda drammaticità").

Un rapporto più equilibrato tra la storiografia accademica e le esigenze di uno specifico modello di narrazione televisiva affiorò finalmente in una trasmissione del 1972, Nascita di una dittatura, realizzata dal giornalista Sergio Zavoli per il cinquantesimo anniversario della "marcia su Roma". Come scrive Aldo Grasso,13 in quell'occasione si affermò un modello strettamente legato alla specificità del mezzo televisivo e, contemporaneamente, alla consapevolezza che i suoi intenti pedagogici potevano essere compiutamente realizzati solo valorizzando al massimo l'apporto degli storici-consulenti, scelti tra quelli che allora offriva il mondo accademico (Alberto Aquarone, Gaetano Arfè, Renzo De Felice, Gabriele De Rosa, Gastone Manacorda, Salvatore Valitutti), carichi di prestigio e rappresentativi delle diverse correnti politiche, che "non crearono tesi ad hoc per la televisione ma trasportarono in tv anni di studi",14 costruendo una perfetta sintesi della vulgata storiografica di quegli anni.

Da quella felice esperienza è nato poi un filone che oggi può essere considerato un esempio "virtuoso" di come si possa "fare storia" in televisione con il delinearsi di una inedita figura di "autore" capace di controllare i contenuti, come anche le forme di comunicazione appropriate al mezzo televisivo, così da dissolvere i compartimenti stagni in cui erano rinchiusi il tecnico-regista e il professore-consulente e trovare uno specifico registro stilistico e narrativo, prendendo le distanze dal modello letterario.

Tra revisionismo e mercato. La fine del Novecento

Questo tipo di racconto è però assolutamente minoritario nei confronti di altri modelli che - ancora a partire da quegli anni ottanta efficacemente definiti "un decennio allegro e consumista, in cui dominava una spettacolarizzazione diffusa, generata dalla pubblicità e dalla commercializzazione dell'etere"15 - hanno progressivamente imposto la loro egemonia nei palinsesti televisivi. Il cambiamento fu allora molto marcato e riguardò l'intero mondo della televisione, in particolare per quanto riguarda l'intreccio tra informazione e fiction. Fu l'avvento della televisione-verità, segnata da trasmissioni come Chi l'ha visto? (1989) e Telefono giallo (1987), dedicate ai casi giudiziari

irrisolti, o Un giorno in pretura, che trasportava sui teleschermi i processi veri che si svolgevano nelle aule giudiziarie; il primo processo in tv, in Italia, andò in onda su Rai Tre, un martedì dell'autunno 1987. L'imputato era Armando Verdiglione, psicoanalista accusato di due reati, plagio ed estorsione. "Il professore Verdiglione," ricordava compiaciuto Giuliano Ferrara, che in quel processo vestiva i panni del pubblico ministero, "già ferito a morte dalla giustizia dei tribunali, ne uscirà distrutto. La gogna funziona."16 Era l'avvio italiano del circo "mediatico-giudiziario", un intreccio inestricabile tra messa in scena televisiva e inchieste, tra racconto mediatico e processi: "Una persona indiziata deve affrontare un giudice istruttore in tribunale e venti giudici istruttori mediatici. La scena mediatica, con le sue investigazioni, strumentalizza a volte la scena giudiziaria. E anche senza investigazioni, le fughe di notizie dalla scena giudiziaria alimentano la scena mediatica che a sua volta condiziona la scena giudiziaria".17

Nella narrazione televisiva fu l'avvento dell'egemonia del paradigma processuale: "Tutto assume sempre più una declinazione giudiziaria, sia che si tratti di attività ludiche, come lo sport, o di attività che sfuggono generalmente alla competenza del diritto, come la politica".18 Più in generale, introiettando una forma di racconto mutuata dal processo penale, la televisione veniva ora concepita come un "mezzo" che non aveva bisogno di ulteriori mediazioni, con la "vita vera" lasciata fluire liberamente sui piccoli schermi senza impacci di natura "pedagogica".

Nel frattempo era scoccata l'ora delle televisioni private che diedero nuova linfa al processo di diffusione della "tv-minestrone", alimentandolo con una miriade di reti locali nei cui palinsesti la commistione tra i generi trovava la sua esemplificazione più paradigmatica, in un mucchio indistinto in cui, "accanto a profluvi di film di ogni genere, nazionalità, autore, epoca", precipitavano "quiz, show, varietà più o meno osé, mercatini, discovideo a richiesta, rubriche di cuori solitari, gare di liscio, e anche riprese in diretta (sic!) di partite di briscola".19

L'ingresso del sistema televisivo italiano in un regime di concorrenza pubblico-privato introdusse poi una nuova variabile nel modo in cui si costruivano i palinsesti. Soprattutto l'agguerrita contesa tra Rai e Fininvest si dislocò intorno all'obiettivo primario che era

quello di vendere spazi agli investitori pubblicitari; questi spazi erano essi stessi segmenti di palinsesto, ne scandivano l'organizzazione, presiedevano alle varie fasce di ascolto in cui veniva suddiviso.20 Così, mentre Pertini applaudiva i "campioni del mondo" del 1982, la televisione si proponeva come "luogo di incontro tra aspirazioni e desideri reali e produzione di modelli stereotipati mediati dalle esigenze di mercato", attenta a costruire non tanto programmi quanto i "telespettatori-consumatori" richiesti dal mercato pubblicitario (in Italia si trasmettevano allora millecinquecento spot televisivi in più rispetto al resto d'Europa).21 Fu una trasformazione che investì fragorosamente proprio la distinzione pubblico/privato e la privacy degli interni domestici diventò allora un ambito da condividere con gli sguardi degli altri, da scaraventare in uno sterminato spazio pubblico. L'area in cui questo cambiamento affiorò in modo molto vistoso fu quella della comunicazione politica.22 Ma anche il racconto televisivo della storia ne fu pesantemente influenzato.

Per intenderci, alcune delle operazioni più esplicitamente revisionistiche che sono affiorate nel dibattito storiografico sono nate prima in televisione e poi sui libri. Trasmissioni come quelle, peraltro molto accurate, di Nicola Caracciolo (1982 : Tutti gli uomini del duce; 1986: Il coraggio e la pietà; 1989: La grande utopia; 1990: 50 anni fa: l'Italia va alla guerra) si riconoscevano esplicitamente nell'interpretazione defeliciana del fascismo. Anzi, proprio Rai Tre, negli anni ottanta controllata dai "comunisti", anticipò molti dei temi e degli argomenti che successivamente sarebbero stati al centro delle impazienze revisioniste alimentate dalla destra: una visione "rassicurante" del fascismo, l'insistenza sulla dimensione privata della "guerra degli italiani", l'azzeramento di ogni tensione conflittuale, il declino del protagonismo dei grandi soggetti collettivi, con una Resistenza improvvisamente diventata solo ed esclusivamente "guerra civile" e di colpo svuotata di operai e partigiani. Nel documentario, sempre di Nicola Caracciolo, Padre mio amore mio, a essere intervistati erano i figli di Mussolini, Edda e Romano: Edda, veniva ripresa nei giardini della sua antica residenza di famiglia, Villa Torlonia, oggi parco pubblico. Da lì rievocava la figura del marito, Galeazzo Ciano, delfino di Mussolini, poi giustiziato per volontà dello stesso Duce. "E la storia familiare," commenta oggi Vanessa Roghi, "diventa polpettone stile Dallas come del resto vuole l'estetica

dominante degli anni ottanta." Suscitò molto scalpore, nel 1994, una trasmissione come Combat film che, utilizzando materiali documentari di straordinario interesse e di grande efficacia, avviò un'interpretazione su Salò e "i suoi ragazzi" totalmente agiografica.23

Poi, a partire dal 2001, dal ritorno cioè del centrodestra al governo del paese, si moltiplicarono le miniserie che riproponevano una versione compiutamente "revisionata" della nostra storia recente: i fascisti salvano gli ebrei e proteggono gli orfani, i "ragazzi di Salò" vedono riconosciute le loro ragioni "onorevoli", alle biografie romanzate (ancora quella di Edda Ciano!) viene assegnato il compito di suscitare emozioni e "compassione". Lungo questo versante la televisione sembra proprio lo strumento più adatto per costruire tesi storiografiche deboli, congiunturali, talvolta effimere, quasi a voler dare ragione alle considerazioni di McLuhan prima riportate.

È ovvio. Una trasmissione televisiva oggi insegue solo le cifre dell'Auditel. Ma proprio questa debolezza strutturale la rende funzionale a una visione "revisionistica" in senso lato della storia. Le "parole che volano" possono sempre essere cancellate. Le verità storiche valgono nell'istante in cui vengono pronunciate, si riferiscono esclusivamente a quella trasmissione, pronte a essere smentite in quelle successive. Gli "scritti che rimangono" sono più pesanti, non hanno l'aerea leggerezza dei flussi di immagini. Proprio la leggerezza della storia televisiva, coniugata con l'aggressiva intraprendenza delle tesi revisioniste, ha rilanciato tra gli storici di professione le perplessità- di cui prima si diceva24: il revisionismo tende a privilegiare la comunicazione televisiva rispetto ai libri puntando alla costruzione di un senso comune che prescinde dalla conoscenza storica; è un discorso sulla storia che rifiuta la complessità, che si riferisce alle varie interpretazioni come a una sorta di supermarket cui attingere di volta in volta secondo le convenienze e le aspettative del pubblico.

Si è parlato, in questo senso, di un "modello Porta a Porta" con esplicito riferimento alla fortunata trasmissione di Bruno Vespa: una visione "privatistica" della storia, rivissuta attraverso il familismo, l'aneddoto, il dettaglio insignificante; un modello di narrazione basato sul dialogo salottiero e sull'intervista "in poltrona"; un racconto che deliberatamente ignora ogni riferimento alle fonti archivistiche; la rinuncia a ogni obbligo di provare le proprie argomentazioni interpretative. E aggiungiamoci anche il puntuale riferimento ai

capisaldi della vulgata revisionista (l'egemonia comunista sulla storiografia italiana, l'omaggio puntuale al "sangue dei vinti" e ai "ragazzi di Salò" ecc.). Esisteva già un "modello Porta a Porta" riferito alla politica italiana: quella trasmissione aveva da tempo assunto un ruolo prima supplettivo poi sostitutivo, caricandosi di compiti e funzioni che in precedenza erano stati appannaggio pressoché esclusivo delle aule parlamentari o delle segreterie dei partiti. Si è poi aggiunto un "modello Porta a Porta" di tipo storiografico, esemplarmente rappresentato dalla puntata dedicata a "nonno Benito", con Alessandra e Romano Mussolini (ancora!) in studio a ricordare il loro parente: una storia intimistica, svuotata di ogni complessità, senza conflitti, senza le grandi passioni collettive che hanno agitato il Novecento; una forma di storiografia le cui tesi sono fluide, mutevoli, cangianti come le congiunture politiche che inseguono, come gli scopi che di volta in volta intendono raggiungere, a partire dal tentativo esplicito di incidere sulla formazione del senso comune attraverso la "revisione" del giudizio sui principali eventi della nostra storia recente.

Oltre all'originario approccio didattico-pedagogico, si è così progressivamente smarrito anche lo scrupolo filologico e il culto del "documento" che abbiamo visto dare un'impronta a tutta la produzione televisiva del primo decennio. Oggi le esigenze di "spettacolarizzazione" e le ragioni del mercato hanno imposto un nuovo modello, produzioni ibride in cui convergono elementi di fiction e di factual, film e documentazione storica. A interessare soprattutto il pubblico televisivo sono i docudrama, nei quali si ritrovano convenzioni drammaturgiche ed estetiche dei formati filmici. Negli ultimi anni, sia la Rai sia le tv berlusconiane hanno adottato soprattutto il genere della fiction basata su fatti storici reali e in cui emergono sceneggiature avvincenti, trame melodrammatiche, azione, effetti speciali e anche ricostruzioni, con attori, di immagini già conosciute dagli spettatori nei repertori dei documenti di archivio trasmessi in passato.25

Testimonianze

Facciamo però un passo indietro, tornando proprio al primo decennio 1954-1964. Lì, nel cuore del modello pedagogico della

"televisione di Stato", si segnalò per originalità e freschezza un programma, La lunga strada del ritorno (del 1962), a cura di Alessandro Blasetti, basato essenzialmente sulle testimonianze dei reduci. In quel caso i racconti degli intervistati erano al centro della scena ("sulla guerra," recitava la sua presentazione, "sono gli stessi reduci a prendere posizione, esplicitamente, attraverso il semplice racconto delle proprie vicissitudini, esprimendo un atteggiamento corale nel quale tutte le dichiarazioni, di illustri o di umili cittadini, finiscono per assumere uno stesso peso"), mentre il materiale di repertorio era adoperato solo in funzione di raccordo. La "centralità dei testimoni" faceva allora il suo esordio, senza tuttavia scalfire l'egemonia delle altre narrazioni impostate su un approccio didattico alla storia. Pure l'esperienza di Blasetti lasciò un segno e fu ripresa da molti altri, soprattutto dopo "la svolta" degli anni ottanta, quando la commistione tra informazione e spettacolo e la sfida con le reti commerciali alimentarono un filone particolarmente suggestivo di "allestimenti" storici, in cui si distinsero gli esperimenti tentati con successo da Beniamino Placido {Serata Marx, Serata Mussolini ecc.).26

Ma, ancora una volta, fu Sergio Zavoli che si prestò a incarnare un altro salto di paradigma nel racconto televisivo del passato. E lo fece in una trasmissione che aveva per tema il terrorismo degli anni settanta. Parliamo della sua inchiesta che, nel 1989, si intitolò La notte della Repubblica.21

In sintonia con il titolo, l'estetica delle immagini (scenografie spettrali, sfondi bui, notturni, sonori minimali, volti impietosamente scrutati in primo piano) e l'impianto narrativo (fondato essenzialmente sulle testimonianze dei protagonisti, Moretti, Franceschini, Fenzi ecc.) di quel programma erano destinati a dare un'impronta a un nuovo filone compiutamente "vittimano". Almeno nelle premesse dell'inchiesta di Zavoli figuravano però il terrorismo nero, le stragi, i misteri dei nostri servizi segreti; ed era esplicito il suo intento di usare la memoria dei protagonisti per cercare di capire e spiegare quegli anni. Con il tempo, entrambe queste caratteristiche del modello originario si sarebbero affievolite, fin quasi a scomparire per lasciare il campo a una intensa spettacolarizzazione della violenza, a una straripante memoria dei familiari delle vittime, impietosamente ostentata attraverso le regole della "televisione del dolore", a un racconto orientato più a sollecitare il

senso del mistero e della suspense che ad alimentare conoscenza e consapevolezza.28 Il "memorial" Walter Tobagi del 2004, presentato da Claudio Martelli e andato in onda su Canale 5, e la serie curata da Giovanni Minoli e Piero Corsini (Eroi come noi), andata in onda su Rai Tre, con le puntate di La storia siamo noi dedicate allo stesso Tobagi, Alessandrini, Rossa, Amato, Occorsio e altre vittime del terrorismo, sono in questo senso esemplari.29

7.
Televisione e memoria

Ricordare quello che vuole la tv

Proprio questo registro narrativo è importante per capire come la televisione, in quanto "agente di storia", strutturi il suo rapporto con il passato non solo per raccontarlo, ma anche per costruire una memoria diffusa, organizzata come la narrazione di un'esperienza socialmente condivisa.1 Parliamo di questo, ora. Delle trasmissioni intenzionalmente dedicate a "costruire memorie".

Alla televisione non si può infatti imputare il "vuoto di memoria" di cui parla Hobsbawm,2 né di limitarsi a rispecchiarne e a diffonderne una costruita da altri; semmai occorre interrogarsi sulle sue specificità, a partire dal linguaggio che viene usato, un linguaggio che assembla svariati registri (religioso, politico, persino sportivo), in un regime di sostanziale equivalenza e interscambiabilità e che si dimostra straordinariamente efficace sul piano della comunicazione. Tra tutte, però, quella che mi sembra più significativa è un certo tipo di autoreferenzialità legata al tentativo di assecondare le esigenze di un pubblico il più vasto possibile, abituato a essere rassicurato dal "già visto", disponibile a un linguaggio familiare fondato sulla ripetitività e codificato nelle regole dei vari "generi" (televisivi e cinematografici). Per "fidelizzare" il suo pubblico un programma televisivo deve offrire degli elementi che lo rendano riconoscibile e familiare, facendo leva su quella che viene chiamata la "competenza cognitiva" del telespettatore medio.3 La memoria a cui fa riferimento la televisione tende così a essere modellata sull'esigenza di sollecitare negli spettatori la scelta di ricordare prevalentemente quello che del passato hanno visto (o ascoltato) attraverso la fruizione della stessa televisione che, in questo senso, deve gran parte della sua invasività e della sua pervasività proprio al modo in cui l'esperienza dell'audiovisione è diventata parte integrante del vissuto quotidiano di ognuno di noi. Gli archivi televisivi sono giacimenti memoriali potenzialmente inesauribili e, soprattutto,

privi di barriere di ingresso che ne ostacolano l'accesso, così da segnare l'intera traiettoria dalla memoria collettiva a quella individuale.

Nel loro rapporto con la memoria, gli eventi televisivi hanno in effetti una doppia valenza: da un lato rappresentano un deposito a cui attingere per organizzare i propri ricordi, "da cui prelevare avvenimenti e personaggi da investire di significati simbolici", dall'altro hanno un loro intrinseco dinamismo in quanto contribuiscono in modo attivo a costruire le memorie del pubblico.4 I fatti, i personaggi, le immagini che passano sul piccolo schermo entrano nella memoria collettiva prima come oggetti di una conoscenza condivisa, poi offrendo gli elementi per un lessico comune e infine caricandosi di un valore simbolico che contribuisce a definire l'ambiente all'interno del quale gli individui interagiscono.5

Studiando il tentativo di colpo di Stato messo in atto dai militari franchisti il 23 febbraio 1981, Javier Cercas ha notato, ad esempio, come molte persone di buona memoria ricordino nel dettaglio - che ora era, dove si trovavano, con chi -di aver visto in diretta tv l'entrata nel Congresso del tenente colonnello Tejero e delle sue guardie civili, al punto che giurerebbero su quanto hanno di più caro che si tratti di un ricordo reale. Non lo è: anche se la radio trasmise il golpe in diretta, le immagini televisive vennero diffuse soltanto dopo la liberazione dei parlamentari sequestrati, poco dopo mezzogiorno e mezzo del 24.6

È come se oggi - grazie "alla ripetitività e molteplicità delle immagini prodotte e al potere di coinvolgimento emotivo di alcune immagini icone", all'autoreferenzialità, alla capacità di creare gli "eventi" della storia in diretta, alla semplificazione e alla familiarizzazione del suo linguaggio - la televisione riuscisse a incidere direttamente sul significato da attribuire alle altre forme di rappresentazione del passato, dalle memorie individuali alle narrazioni presenti nei luoghi di memoria, costruendo quel substrato di senso comune da cui estrarre non solo i contenuti dei ricordi individuali, ma anche i loro schemi interpretativi, i loro codici emotivi. Per quanto riguarda il già citato caso della ex Ddr, le memorie individuali che si propongono nello spazio pubblico della "memoria ufficiale", ad esempio, fanno continuo riferimento alle rappresentazioni mediatiche del passato e ne sottolineano, quasi negli stessi termini, un'immagine plumbea, stracarica degli aspetti ideologici e repressivi del regime comunista, senza nessuna possibilità di una lettura alternativa.

Riferito all'Italia, c'è un documento significativo per il discorso che qui si sta sviluppando. Nel 1984, per celebrare i suoi trent'anni di vita, la televisione mandò in onda un programma, Tivutrenta, con l'intento di sottolinearne la presenza costante nella vita degli italiani, al fine di tracciare una sorta di memoria comune. "Per giocare con la memoria," disse allora la presentatrice Enza Sampò, "anche se non si ha memoria basta avere delle memorie, cioè dei ricordi, e quante può averne la televisione italiana..." Si trattava di saldare gli aspetti monetari e le speranze di ricchezza ("ai telespettatori prometto un programma divertente che distribuirà tanti lingotti d'oro ai concorrenti e ricchi premi a chi spedirà cartoline") con un invito esplicitamente rivolto a "costruire" i propri ricordi individuali sulla traccia fornita dalla scansione cronologica dei programmi televisivi che si erano prepotentemente inseriti all'interno delle biografie dei singoli spettatori: "ai tempi di Campanile sera mi fidanzavo, al tempo di Sette-voci mi accollavo il mutuo per la casa...". In trasmissione, il racconto delle dinamiche familiari e delle proprie vicende - anche quelle più intime - si intrecciava con la riproposizione di immagini del vastissimo repertorio della Rai, in un continuo andirivieni tra il presente e il passato scandito dai quiz (si trattava di indovinare a quale programma appartenevano i singoli frammenti proposti) e dalle conversazioni con gli ospiti, in genere volti noti della Rai con i quali i concorrenti potevano intrattenersi in un'esperienza in cui affiorava "una inaspettata sicurezza davanti alle telecamere" e "il desiderio di essere protagonisti al pari delle celebrità" a cui ci si rivolgeva in termini ("ti do del tu") di cordialità e familiarità.7 È chiaro come in questo caso la televisione operi isolando frammenti di quotidiano, innalzandoli agli onori della cronaca e trasformandoli in parte del vissuto e della storia del paese. Soprattutto per le generazioni più anziane, i suoi programmi (da Lascia o raddoppia? al Festival di Sanremo), sembrano veramente aver creato eventi che da "occasioni di consumo" si sono trasformati in esperienze collettive, appuntamenti attesi e irrinunciabili.8

La memoria collettiva che tende ad affievolire la sua efficacia lungo il versante della sovranità nazionale e della statualità, ritrova dunque una sua forte pervasività in una rappresentazione mediatica saldamente abbarbicata al senso comune e allo spirito del tempo, enfatizzando tutti quegli aspetti di "domestificazione della sfera pubblica" che abbiamo già visto affiorare in modo prorompente nella "democrazia del dolore":

le pratiche individualizzate della televisione, il suo modello narrativo ispirato alla chiacchierata e alla conversazione, la personalizzazione degli eventi mediatici suggeriscono, alla fine, la possibilità di una memoria collettiva che scaturisca direttamente dall'intromissione voyeuristica" delle telecamere nella costruzione e nella narrazione dei ricordi individuali.

"Mi ritorna in mente"

Mi ritorna in mente è il titolo esemplarmente efficace di una trasmissione della televisione della Svizzera italiana, affidata al presentatore Bigio Biaggi ("il più amato dai ticinesi"), con gli ospiti chiamati di volta in volta "a costruire un percorso di esperienze, ricordi e memorie che affondano le radici nel vissuto personale ma che possono rappresentare anche una memoria collettiva" e costruita "sia con i filmini degli amateurs che con spezzoni provenienti dai nostri archivi o dal Cinegiornale". "Come sempre," recita la presentazione ufficiale, "l'idea che sta alla base del programma è quella di valorizzare i filmini girati dai cinedilettanti e che la Tsi sta raccogliendo dal 1995 in un archivio di importanza storica, unico in Europa."9 In un ambiente appositamente ricreato secondo i modelli dei bar popolari degli anni cinquanta ("l'atmosfera è improntata alla confidenza, alla familiarità, ognuno è invitato a parlare liberamente e a esprimere le proprie emozioni, i ricordi e le sensazioni che le immagini d'epoca sanno sempre suscitare"), si cerca di mettere i testimoni il più possibile a loro agio, parlando la lingua degli affetti che permette a chi la usa di esprimersi liberamente e facilmente. Come sottolineano i curatori del programma, "gli ospiti, quasi tutti alla loro prima esperienza, dimenticano subito di essere in uno studio televisivo [...] e ognuno ha diritto al suo quarto d'ora di celebrità [...]. È evidente che le immagini del passato agiscono su di noi con un'enorme carica emotiva e un grande coinvolgimento affettivo, anche se non ci riguardano personalmente. Favoriscono il riaffiorare di ricordi ed emozioni profondamente nascosti all'interno di una famiglia, di un gruppo sociale, di una comunità. Sbloccano emozioni".10

Si tratta delle emozioni/merci prima richiamate. La televisione è la grande e luccicante vetrina in cui proporre le proprie emozioni come

merci. La memoria che viene costruita è infatti saldamente ancorata al discorso emozionale che segna i programmi televisivi. "Mi emoziono dunque sono, esibisco le mie emozioni, dunque esisto pubblicamente": questo è oggi il percorso con cui quella che un tempo era opinione pubblica si è trasformata nella comunità dei telespettatori, un universo di comunicazione in cui la certificazione di esistenza viene fatta coincidere con la notorietà e la visibilità. "La vita non è fatta solo di media," ha osservato Germaine Greer, "ma quasi... nell'età dell'informazione essere invisibili equivale a morire." È una vita in cui si ricerca il consenso attraverso la prossimità, attraverso un coinvolgimento che annulla le distanze tra io e tu, tra me e l'altro, nel mare delle lacrime vere e presunte che sgorgano dagli occhi dei presentatori, dei figuranti, dei "testimoni", degli "ospiti in studio" e del pubblico a casa in quella "televisione del dolore" che è il vero serbatoio culturale a cui attinge la "democrazia del dolore".

È lo stesso registro che abbiamo visto diventare la modalità prevalente del racconto televisivo del passato, in quelle trasmissioni in cui "il testimone si svela, la sua voce lascia trasparire emozioni, esitazioni, entusiasmi; vediamo un volto, un corpo, osserviamo il linguaggio delle mani, il brillare degli occhi"11 così che alla fine sembra quasi che quello che si dice conti meno dell'aspetto fisico e della spigliatezza dei testimoni.12 Anche in questo senso è veramente difficile resistere alla suggestione offerta (ancora dagli anni ottanta!) dal nesso politico-culturale che si stabilisce tra l'implosione della memoria collettiva così come era stata fino ad allora costruita dal sistema dei partiti della Prima Repubblica e il profilarsi dell'emergere di valori di natura privatistica e individualistica che segnarono la trasformazione del sistema televisivo italiano in coincidenza con l'irresistibile ascesa delle reti berlusconiane. L'avvento del testimone nelle trasmissioni di storia e in quelle dedicate alla memoria sembra così il prodotto di una più generale trasformazione del ruolo della televisione e del suo rapporto con il mercato, tanto da suggerire un efficace confronto tra le modalità della sua rappresentazione e il comportamento dei concorrenti nei giochi tv, anche questo segnato dal bisogno di protagonismo e di autopromozione.13

"La mia guerra"

Sulla base di queste premesse, si tratta di capire ora in che misura il fatto di essere stata sollecitata dalla televisione incida sulla memoria, quali processi di autorappresentazione inneschi, oltre ad analizzare le diverse intenzionalità (quelle dei curatori dei programmi, degli intervistatori, del "genere" a cui appartengono le varie trasmissioni) di chi ha raccolto quei ricordi nel momento in cui si trasformano in racconti. È come se si confrontassero due diversi progetti di memoria: quella del programma televisivo che le ha sollecitate sulla base delle priorità "narrative" prima sottolineate (innanzitutto la sintonia con il senso comune) e quella dei testimoni che sono perfettamente consapevoli di dialogare con il mezzo televisivo e intorno a questa consapevolezza orientano i propri ricordi, modellano il proprio racconto. Sempre riferito all'Italia, vediamo ora il caso della trasmissione La mia guerra, un programma che Rai Tre ha realizzato nella primavera del 1990, in occasione del cinquantesimo anniversario della Seconda guerra mondiale.

La raccolta delle testimonianze da ospitare in trasmissione era stata organizzata attraverso uno spot di pochi minuti che, mandato in onda più volte, con insistenza, preselezionava le aree tematiche su cui concentrarsi: la fame, i bombardamenti, i divertimenti, gli "altri" (alleati, tedeschi, ebrei), l'amore e i sentimenti, la guerra civile. Il fatto che si fosse precostituita una griglia in qualche modo vincolante caratterizzava la nascita stessa dell'impulso a testimoniare e, allo stesso tempo, consente oggi di cogliere gli scarti differenziali dei racconti di chi si lasciava intervistare, rispetto ai temi suggeriti dalla televisione: più ci si discostava da quei suggerimenti più la testimonianza appare ora come un efficace esercizio di riappropriazione della dimensione storica del proprio passato, consentendoci quasi di misurare lo scarto tra l'invasività del mezzo televisivo e la spontaneità di chi era in grado di organizzare autonomamente i propri ricordi.

In risposta all'invito dello spot, alla redazione di La mia guerra arrivarono circa diecimila lettere, diciassette cassette audio e quarantanove interviste filmate. In una graduatoria gerarchicamente strutturata proprio sulla base della coppia coazione/spontaneità, le interviste filmate appaiono quelle in cui l'aspetto impositivo della griglia predisposta dai curatori della trasmissione era più vistoso, anche

perché rafforzato dalla presenza di un intervistatore che quasi sempre (tranne che in tre casi) era un redattore interno al programma. Il prevalere dell'elemento spontaneo è invece appannaggio delle testimonianze registrate su cassette audio, mentre in una posizione intermedia si pongono le lettere.

Tutto questo fa di quella trasmissione un osservatorio prezioso per ricostruire l'intera filiera lungo la quale viene "costruita" la memoria televisiva. L'impulso a ricordare parte dalla televisione. Si dice "ricordate", "ricordate soprattutto questi temi" e si promette di dare risalto a questi ricordi ospitandoli in trasmissione. I testimoni telespettatori obbediscono e ricordano. Organizzano i loro ricordi secondo le priorità indicate dalla televisione, li raccontano attraverso vari strumenti e inviano questi racconti alla televisione. La televisione sceglie tra questo materiale, seleziona sulla base delle proprie priorità narrative, promuove alcuni di quei racconti e scarta gli altri. È una memoria televisiva nel "suo farsi", quella che l'esperienza di La mia guerra ci consente quindi di osservare.

In maniera del tutto insolita, infatti, la Rai fece in modo di rendere accessibili agli studiosi tutte le lettere pervenute,14 compresi i numerosi diari. Sono testimonianze che consentono un duplice viaggio nel tempo, rispetto al passato che documentano e al presente in cui sono state prodotte. Fermiamoci su questo aspetto, a partire da una prima considerazione, la più ovvia: a scrivere non sono genericamente gli italiani, ma gli italiani che guardano la televisione e, in particolare, quelli che scrivono alla televisione. Lette in questa chiave, quelle lettere sono innanzitutto una richiesta di una "certificazione di esistenza". In qualcuno questo intento è esplicito ("io, la mia storia, la vorrei raccontare a un regista di film, ho tanto sognato di fare un film sulla mia storia"); in altri l'invasività della televisione risulta aver rimodellato in profondità personalità e ricordi (è il caso di una signora che giura di aver seguito per tutta la notte in televisione l'opera di salvataggio dei bambini scampati al bombardamento della scuola di Gorla, avvenuto nel 1944!). Per tutti c'è un totale "affidamento" al mezzo televisivo per farsi restituire, come individui, un protagonismo a lungo perseguito solo come miraggio. A parlare sono in prevalenza esponenti di quella nebulosa sociale che si definisce ceto medio, che qui si offrono allo storico senza veli e senza pudori, con lettere traboccanti di soggettività, straripanti di voglie represse, ambizioni

frustrate; leggerle in sequenza provoca come uno straniamento sottile: prese una per una risultano intense, drammatiche, quasi mai banali, qualche volta divertenti; tutte insieme delineano, invece, un catalogo di "virtù" tipiche, destoricizzate, che appartengono alla guerra come a qualsiasi altra epoca, segnate da un perbenismo estenuato, alimentato e sorretto da brividi di trasgressione. C'è una signora che racconta di aver fatto la prostituta, "anche se solo per pochi mesi"; un'altra di aver mangiato carne umana "senza saperlo"; un'altra ancora di aver "ballato con un assassino". Sono forzature "oltre il limite" e i ricordi vi indugiano con una punta di compiacimento proprio perché scaturiscono, oggi, da una normalità pienamente ristabilita. Quegli anni lontani vengono così spesso rivisitati per afferrare al volo ricordi di un'infanzia lontana e sbiadita, alimentando un registro narrativo dal timbro infantile, bambineggiante nei termini e nelle situazioni descritte.

Ricordiamolo. Stiamo parlando di uno dei periodi più tragici della nostra storia, anni di stragi naziste, di guerra civile e guerra ai civili, di un'Italia spaccata in due non solo in senso geografico. Tutto questo resta sullo sfondo e si ha l'impressione che la guerra abbia offerto solo un pretesto per racconti traboccanti di stereotipi senza tempo. Le "borsare nere" vengono descritte "cariche di anelli, bracciali e catene d'oro, rossetto rosso sfacciato, facce e corpi duri e rozzi, voci alte e strafottenti"; l'impatto con gli americani si coniuga con fremiti di dissolutezza ("quando arrivarono gli americani i mercati si riempirono di pellicce lussuose e consumate e di sottovesti degne di case d'appuntamento, che portavamo come abiti delle feste"); il matrimonio è ancora la legittimazione della sessualità ("all'hotel Atlantic di via Cavour, chiedemmo una camera, un tantino imbarazzati, ma forti del nostro libretto di matrimonio, nuovo fiammante"). Alla fine, è la famiglia italiana la grande protagonista di queste testimonianze, che ne documentano tenerezze ("la mia cara mamma aveva speso i pochi risparmi per comperare le statuine e aveva preparato un vero presepe. La stella cometa, tanto agognata, splendeva sulla capannuccia") e piccole crudeltà (la mano della figlia che aveva rubato il pane, per punizione messa sul fuoco dal padre), simboli ("l'abito bianco"), abitudini e comportamenti ("tutta la nostra vita era regolata da orari precisi. Alle sette tutte le mattine si andava in chiesa, poi si doveva studiare un po'"), il calore protettivo che emanava dalla sua composizione "allargata": "Una grande casa colonica sulla strada

maestra con una grande aia e un verde olmo ombroso in mezzo. Ho perso il conto! Dunque solo di cugine femmine eravamo dieci senza contare i maschi, io stavo sempre con le piccole e mia sorella di tredici anni stava con le signorine, che andavano dai quindici ai vent'anni. Eravamo tutte figlie di tre fratelli".

Pure, ogni tanto, sembrano affiorare anche impennate in grado di infrangere la crosta dei luoghi comuni. È il caso della testimonianza di M.G., da Bergamo, nella quale i primi avvenimenti descritti si riferiscono all'immediato dopoguerra; la griglia tematica predisposta dalla televisione è completamente saltata e l'ambito cronologico del racconto è radicalmente diverso da quello del 1940-1945. Ma M.G. scrive lo stesso per ricordare la sua vera guerra, quella combattuta tutti i giorni prima contro un padre-padrone, poi contro un marito-padrone. Ne deriva una testimonianza drammatica sulla condizione femminile di allora: un'"educazione" a suon di botte, l'obbligo a un matrimonio senza amore, il richiamo costante al rispetto di gerarchie durissime.

Nel 1990, M.G., a sessantanni, stanca di guerra, ricorda le tappe del suo calvario e si rivolge direttamente alla curatrice della trasmissione: "Cara Anna Amendola spero che lei mi dia un consiglio posso fare un libro con tutto questo dolore che ò nel cuore. Sono in questo paese chiuso di Bergamo con la pensione minima. Signora Amendola spero che mi dica cosa ne pensa di questa mia povera vita. Io comunque spero che lei lo legga e che c'è una speranza perché tanti mi dicono di fare un romanzo". Maria, dunque, ricorda in quanto la televisione le ha chiesto di ricordare; ma ricorda quello che più le urge nella memoria, il suo sciagurato matrimonio più che i tempi della guerra; e lo fa pensando di potersi servire della televisione, di utilizzarla per diffondere il suo racconto, capovolgere una narrazione di stenti e di sofferenze in una insperata occasione di promozione individuale.

Un'altra testimonianza si propone come uno straordinario dialogo a distanza col padre, quasi che la lettera alla televisione sia parte di un'allucinante ricerca interiore che porta ad azzerare il tempo, a ritornare bambino in grado di contrapporsi al padre con la forza di un adulto.15 A scrivere è G.M., da Berchidda: il padre era un fascista acceso, e G.M. regola i conti con la sua memoria rivolgendosi a lui direttamente ("babbo, tu facesti così", "babbo, tu mi dicesti"), quasi dimentico di aver scritto una lettera a estranei, alla televisione.

Queste "storie di vita" che fluiscono senza limiti cronologici, travolgendo la griglia contenutistica predisposta dalla televisione, abbondano in particolare nelle registrazioni audio. Lo si avverte già a partire dalla scelta dello strumento a cui affidare il racconto. Privilegiare la registrazione della propria voce nei confronti della scrittura sembrerebbe in apparenza solo una scorciatoia per evitare le trappole di un analfabetismo di ritorno particolarmente presente in molte lettere. Nei biglietti che accompagnano le cassette ci sono frequenti allusioni alle ragioni di questa scelta: "Vi invio due bobine registrate da me dove racconto la mia guerra personale (quella che voi chiedete negli spot fatti per radio) preferendo la registrazione allo scritto perché scrivere sarebbe stato molto lungo il racconto," O.P., da Fabriano; "scrivere tutto questo materiale sarebbe stato troppo lungo, oggi siamo tutti molto impegnati", M.A.B., da Baschi. Il dato ricorrente è però una sorta di maggiore funzionalità della registrazione (rispetto alla lettera) per raccontare biografie lunghe e complesse. Ne derivano, infatti, testimonianze alluvionali, straripanti, soliloquiche smarriscono ogni riferimento a un interlocutore preciso per diventare sfogo, proclama, dialogo con il mondo. Una testimonianza (da Manfredonia) occupa qualcosa come venticinque cassette di un'ora e, significativamente, comincia così: "Illustrissimi signori giornalisti, faccio un appello a tutto il mondo per capire se la vita umana si avvia a una catastrofe per tutti". L'inizio è contenuto nei toni e nelle espressioni linguistiche ("cerco di parlare italiano"); poi il timbro di voce cambia, il tono si alza, gli argomenti trattati spaziano dalla "fame nel terzo e nel quarto mondo", ai problemi dei giovani, alla denuncia dei partiti e dei sindacati "che rubano tutti". Il testimone passa all'uso del dialetto, il racconto diventa trafelato, cominciano ad apparire altri materiali, tutti di provenienza radiofonica. A una registrazione di ventisei minuti di una trasmissione sul ruolo delle donne oggi, il testimone fa seguire il suo commento ("signori giornalisti, il potere è nelle mani delle donne abbiamo cambiato sesso") e così per altri programmi, in uno straordinario dialogo con la radio e con il mondo. Ritroviamo nella forma più esasperata e parossistica un altro modo con cui si esplicita la soggettività dei testimoni. C'è molta inventiva nella presentazione di queste registrazioni, una marcata capacità di elaborazione. La scelta di un mezzo espressivo diverso dalla scrittura diventa così essa stessa una

forma di protagonismo, attivando motivazioni e determinazioni che si sottraggono a ogni forma di coazione esterna.

M.P., che da Alessandria invia otto cassette per raccontare la propria storia, sente il bisogno di aggiungere: "È stata la prima volta che mi sono cimentato con un registratore (animale infido e subdolo solito nutrirsi in casa mia di musica leggera)". L'uso del registratore obbliga a costruire le testimonianze, impone una serie di regole espressive, una sorta di presceneggiatura. È così che molte sono realizzate in forma di dialogo con un mediatore, una conversazione in cui domande e risposte nascono all'interno di una relazione simpatetica tra intervistato e intervistatore (due amici, una sorella e un fratello, una figlia con la madre e la zia), assecondando dialetticamente il modello narrativo delle storie di vita. Il caso più straordinario in questa direzione è quello di M.S., da Palermo, che racchiude la storia dei settantadue anni della sua vita in tre ore di racconto registrato "nella speranza che i miei figli si ricordino di questo vecchio papà dolorante e affettuoso". La cassetta comincia come un vero e proprio programma radiofonico con tanto di sigla di apertura affidata alle note di Lili Marlene, per poi proseguire intervallando musiche e parlato secondo accostamenti tematici ovvi ma non per questo meno felici: il primo amore scandito da una canzone come Vorrei baciare i tuoi capelli neri, i combattimenti sul fronte albanese accompagnati da il testamento del capitano, la ritirata dalla Russia da Fischia il vento. Non solo; M.S. si improvvisa anche "rumorista", imitando lo sferragliare del treno o la sirena di una nave ogni volta che racconta di un suo viaggio, di una sua partenza fino poi a concludere, con un magnifico effetto, facendoci ascoltare una poesia recitata e composta dalla moglie Luisa (scomparsa dieci anni prima), dedicata alla sua vecchia divisa, un atto d'amore che diventa la sigla di chiusura di questa personalissima trasmissione radiofonica. Il racconto di M.S. si sofferma sulla guerra ma arriva fino ai giorni nostri, raccontando con la stessa enfasi i combattimenti in Russia e l'assunzione all'Enel, la nascita della prima figlia e i commerci alla borsa nera del primo dopoguerra.

Proprio queste testimonianze ci introducono nel variegato universo delle "intenzioni" da cui scaturiscono le lettere e gli altri racconti inviati a La mia guerra. B.N., ad esempio, utilizza la sua lettera-testimonianza per intervenire sui grandi eventi della storia contemporanea, come la caduta del muro di Berlino. C'è chi si dichiara

mosso da "amor di patria" ("termino dicendo che a distanza di cinquant'anni non mi è ancora passata l'umiliazione della sconfitta") e chi ne approfitta per un omaggio postumo al padre ("ho voluto scrivere in ricordo di lui che, invalido della Prima guerra mondiale, ha voluto contribuire egualmente alla Seconda"). Da un lato, quindi, chi scrive "per la storia", come L.P. ("lo invio nella speranza che attraverso quelle pagine scritte da un'adolescente sia possibile contribuire a una ricostruzione del clima dei sentimenti e delle aspettative di quegli anni- e un pò presuntuosamente perché non si disperda la memoria della mia guerra"), dall'altro chi - come la Maria di Bergamo - propone i propri ricordi in chiave squisitamente individuale ("il meccanismo della memoria," scrive C.S., "ha operato in modo che di determinati avvenimenti conservassi immagini simili a tessere alquanto sfuocate di un mosaico ricostruito anche grazie ai racconti dei miei, altre invece sono immagini nitide, ma isolate, brevi flash dell'anima su sensazioni ancor più che in concreto e come tali profondamente mie") e che usa la televisione "per far uscire i propri ricordi dall'indistinto". In questo senso è importante la motivazione che della sua lettera fornisce E.P.G. proprio perché le riassume tutte in maniera esemplare. E.P.G. offre la propria testimonianza alla Rai per "tre ragioni": "Prima di tutto ritengo importante l'iniziativa di Tv 3 perché è giusto che le nuove generazioni conoscano il passato, non solo dai libri di storia, ma dalle dirette testimonianze delle persone che hanno vissuto esperienze e vicissitudini che oggi possono sembrare inverosimili [...]. La seconda ragione del mio intervento è quella di mettere a fuoco, rivisitando tanti ricordi, delle esperienze femminili del tempo di guerra, in quanto questi lunghi anni di sofferenze sono stati sopportati, spesso con forza e coraggio, non solo dai combattenti sui fronti di guerra, ma da tutta la popolazione italiana sia maschile che femminile [...]. Esprimo poi la ragione egoistica del mio intervento che non è quella di parlare delle mie esperienze personali, o di farmi bella di quanto ho fatto allora, ma di chiedere a voi di Tv 3 qualche consiglio e appoggio per ottenere il visto per potere rivedere in Albania i luoghi dove ho lavorato negli ospedali di campo". E.P.G. scrive per contribuire "alla storia di tutti"; scrive per appagare un suo desiderio individuale; scrive per riaffermare il diritto all'esistenza della memoria delle donne come "anello forte" della Seconda guerra mondiale; ma scrive anche e soprattutto perché la televisione possa esaudire un suo desiderio.

Il registro prevalente, però, è quello di chi spinge la propria voglia di compiacere fino alla dichiarata volontà di plasmare i propri ricordi secondo i desideri della televisione. È il caso di L.B. ("vi prego, leggete questa lettera con attenzione, riscontrando la verità, interpretata da una bambina sensibile e paurosa. Grazie di cuore per avermene dato la possibilità di esternare e comunicare ciò che ho dentro da svariati anni. Non è facile ricordare, basta osservare la tv ove fate questa richiesta, ascoltare la tragica musica anche per soli pochi istanti, perché tutto si esterni, senza sforzi, senza alcuna fatica"), di L.F. ("il vostro ripetuto invito televisivo mi ha incoraggiata a scrivere questi appunti. Li ho scritti di getto, senza curare la forma ma privilegiando il contenuto che è, ve lo garantisco, rigorosamente autentico. Ringrazio per l'occasione che mi avete dato di rinverdire il ricordo dei miei vent'anni. Una teledipendente di Rai Tre") e di M.G. ("vorrei scrivere tante cose sulla guerra, specie come la Rai chiede, ma io grazie al cielo ho poco da raccontare. Vi prego, non fate il mio nome per televisione, sono una persona molto conosciuta. Il mio vecchio cervello lavora sempre, sono le mie mani che non sanno scrivere. Accettate o non accettate il mio scritto, rimandatemi indietro il biglietto con un vostro giudizio, una piccola vostra parola mi farà piacere").

Questo atteggiamento è presente in modo massiccio nelle interviste girate direttamente dagli autori del programma, veri e propri "provini" ai quali venivano sottoposti i testimoni che si pensava di ospitare in trasmissione. Sulla base di diversi tipi di segnalazione (gli autori dei "diari" raccolti nell'Archivio della scrittura popolare di Pieve S. Stefano, gente che aveva scritto segnalando una storia particolare, persone indicate dai consulenti storici del programma), gli intervistatori della Rai (in particolare Edith Bruck e Carlo Panella) filmarono i racconti di 49 persone (20 uomini e 29 donne) soprattutto del Nord e del Centro Italia (18 al Nord, 19 al Centro). Lo scopo era quello di selezionare volti e storie; quelle interviste realizzavano solo una prima presa di contatto, da sviluppare ulteriormente in caso di "impressione" favorevole, da lasciar cadere in caso contrario. Ne deriva così una sovrapposizione insistita della griglia tematica alla spontaneità degli intervistati. Inoltre, la preoccupazione di apparire telegenici, sciolti, simpatici, porta un po' tutti i testimoni a preoccuparsi più del contesto in cui si svolge il racconto che dei contenuti del racconto stesso: sfilano piccoli esibizionismi ("essere in televisione non è da tutti..."), modeste

civetterie estetiche, innocue vanterie su altolocate condizioni sociali. A differenza di quanto avviene per le registrazioni audio, non c'era ancora - allora - una democratizzazione completa della tecnologia televisiva, non esiste un "fai da te" (come quello che c'è oggi) in grado di stimolare in questo campo la stessa fantasia e la stessa creatività che abbiamo visto operare per le cassette.

Per il resto, sia dalle lettere sia da queste prestazioni televisive, esattamente come nel caso dei concorrenti ai vari giochi a quiz, affiorano espliciti intenti "mercantili", quasi che il ricordare possa essere lo strumento per accedere al mondo della ricchezza e dei consumi. È così per CI. ("voi siete generosi, cioè la Rai che dà milioni per una sola parola indovinata e io quante parole ho detto... Adesso, miei cari signori della Rai, vi ho mandato un patrimonio di notizie e se mi ricordo qualche altro episodio scriverò ancora"), per il tentativo di N.D'A. di trovare un editore ("il racconto è tutto autentico. Io sono una poetessa. Volete tentare voi presso un altro editore per questi altri quindici racconti?").

8.
Televisione, vittime e politica

La ritirata della politica

Le testimonianze raccolte da La mia guerra dimostrano con grande efficacia come la televisione, conservando un numero infinitamente più ampio di informazioni e rendendone possibile l'accesso a tutti, ha dilatato in modo significativo il patrimonio simbolico a cui attingere per costruire la nostra memoria collettiva; pure, come è stato giustamente osservato, la quantità può essere inversamente proporzionale alla qualità: "La delega ai mezzi di comunicazione di massa della responsabilità di conservare e trasmettere il patrimonio simbolico dei gruppi rischia di bloccare il processo riflessivo e di impedire la formazione di una coscienza storica. Il ricordo viene oggettivato, svuotato, trasformato da esperienza vissuta in dato da esibire, scambiare, accumulare e i soggetti perdono la possibilità e (con il passare del tempo) la capacità di fare esperienza, di operare la sintesi tra vissuti personali e memorie sociali, e quindi di costruire la propria identità personale e collettiva".1 Proprio il caso di La mia guerra rende così evidente come nella sua dimensione televisiva la memoria tende a dissolvere la visione collettiva degli eventi in una miriade di percorsi individuali, presentandosi come un vasto contenitore in cui le grandi prospettive vengono smorzate nella vita di ogni giorno, assorbite da un quotidiano che implica la schematizzazione e la riduzione a routine degli eventi vissuti, in una visione del passato scandito dall'autocitazione dei testi mediali. Esponendo i propri ricordi nel supermarket della televisione, i testimoni finiscono per modellare la loro memoria su un tempo puntiforme, affollato di istanti, eventi, avventure, episodi che vengono giustapposti l'uno all'altro, senza una linearità espositiva, senza una coerenza interna, manifestati solo per rubare la scena ai ricordi degli altri, tesi solo ad attirare l'attenzione del cliente-telespettatore, a sconfiggere la concorrenza presentandosi in forme più seduttive ed emozionanti. Il rapporto tra media, memoria e

mercato presuppone, insomma, che il proprio passato debba essere riformulato in modo da essere redditizio, diventare oggetto di consumo, pronto per essere utilizzato dall'industria dello spettacolo. E tutto questo genera inquietudine e allarme.

Nel nostro spazio pubblico, aU'invasività di una memoria mediatica, mutevole e contingente, manca il contrappeso di quello che abbiamo definito lo "Stato potente", in grado - in passato -di strutturare una memoria ufficiale che implicava una visione del mondo coerente, sostenuta nel tempo, e con una esplicita normatività. La politica non può esserlo perché a sua volta ha subito un'analoga trasformazione: gli stessi anni in cui la televisione si proponeva come un formidabile "agente di storia" sono stati infatti anche quelli in cui si è accampata con successo al centro della scena politica. Il rapporto gerarchico tra televisione e politica è cambiato a tutto vantaggio della prima.

Nei primi anni sessanta si trattava di affiancare, a una politica "recitata" prevalentemente sulle piazze e gridata nelle aule parlamentari, forme di propaganda che, più che ottenere consensi immediatamente spendibili sul piano dell'emotività, fossero in grado di "educare" gli italiani proponendo un'immagine "edificante" dei partiti e della classe politica; nelle tribune elettorali, le formule adottate più frequentemente erano state, non a caso, quelle della conferenza stampa e dell'appello, entrambe in grado di "conferire carisma e autorevolezza alla comunicazione politica".2 La politica imponeva i suoi codici, le sue gerarchie e anche le modalità del racconto. Da allora è cambiato tutto; è cambiata la televisione, è cambiata la politica, è cambiato il rapporto tra televisione e politica.

A proposito della vittoria elettorale, nel 1994, di un Berlusconi appena sceso in campo, Luca Ricolfi sostenne che gli effetti della televisione sul voto erano stati considerevoli: ragionando su un panel di 2550 elettori circa, intervistati più volte nel periodo tra maggio 1993 e marzo 1994, risultò che l'esposizione televisiva aveva influenzato il voto di un 8,8 per cento di elettori, cioè di circa quattro milioni di cittadini che avrebbero scelto sulla base delle opzioni proposte dalle televisioni (con quelle berlusconiane capaci di spostare voti in misura due o tre volte superiore a quelle della Rai).3

Ma sono stati gli Stati Uniti il "luogo" storico in cui il cambiamento si è manifestato per la prima volta in maniera esplicita e netta. "Alle soglie del ventunesimo secolo," aveva scritto a suo tempo Lawrence K.

Grossman, "il paese si sta trasformando in una repubblica elettronica [...]. La nostra è la prima generazione di cittadini capaci di vedere, ascoltare e giudicare simultaneamente i propri leader, ma è anche la prima generazione di politici che hanno la possibilità di rivolgersi all'intera popolazione registrando immediatamente le reazioni dell'opinione pubblica. Le telecomunicazioni interattive permettono ai cittadini di accedere in tempo reale al processo politico [...]. I talk show radiofonici e televisivi hanno installato delle normali linee telefoniche e durante le dirette, arrivano richieste e opinioni sugli aumenti di stipendio ai deputati, l'aborto, le politiche dello stato sociale, la previdenza, l'immigrazione, la sanità, le politiche fiscali."4

In Italia, ancora a partire dagli anni ottanta, ad andare in frantumi fu la "separatezza" che aveva segnato la distanza della politica dagli ambiti della vita quotidiana. "La televisione è il teatro dei nostri giorni, il luogo in cui la comunità si raccoglie," dichiarò Michele Santoro, che agli inizi degli anni novanta era il conduttore di Samarcanda. La rappresentazione della politica come "messa in scena", quindi, al cui interno una tensione artificiosamente costruita e un'indignazione attenta a non forzare i vincoli delle compatibilità, dettati dalle amicizie politiche, si cumulavano in un unico effetto sostitutivo nei confronti della politica agita in prima persona. Sembrava quasi la riscoperta etimologica del significato della democrazia parlamentare.

Il parlamento come organo di "rappresentanza" popolare era nato infatti nell'Inghilterra del xvi e xvii secolo, insieme alle "rappresentazioni" del teatro elisabettiano. Shakespeare e Cromwell furono il frutto di un'identica temperie culturale. Il gioco delle parti, l'alternarsi delle posizioni tra maggioranza e minoranza, quello che ancora resta il fondamento della dialettica parlamentare e democratica, prese a seguire un percorso da regia teatrale. Ritualizzato, il conflitto smarrì i caratteri cruenti dello scontro bellico, per darsi regole e procedure istituzionali. Ma nella "democrazia in cui parlano tutti" rappresentata dalla televisione, la carica di quel lontano esorcismo appare oggi enormemente dilatata. Del conflitto originario non è restata più nessuna traccia, se non un vago senso di imbarazzo come quello provato da chi sa di aver perso qualcosa ma non ricorda cosa.

In realtà, proprio in programmi come Samarcanda di Michele Santoro si affermava un nuovo paradigma della politica in televisione, un suo essere "qualcosa di più di una relazione di rispecchiamento e

qualcosa di diverso dal prototipo di televisione realtà o televisione verità".5 Si trattava di un elemento di artificiosità che consentiva alla trasmissione di alimentare emozioni spettacolari ma non consapevolezza, sensazioni ma non ragionamenti.

La politica delle emozioni

Venti anni dopo, la "politica delle emozioni" ha trovato così nella televisione la sua più compiuta realizzazione, lasciando emergere nitidamente il tentativo delle istituzioni di privilegiare una sorta di "connessione sentimentale" con un'opinione pubblica6 che smarrisce i suoi lineamenti classici, illuministici, per diventare un territorio indistinto, in cui è difficile definire principi etici e politici di condivisione di uguali diritti e uguali doveri. La democrazia della società liberale si giovava del rapporto con un'opinione pubblica essenzialmente "gutenberghiana", nutrita dalla carta stampata (libri, riviste, giornali) e alimentata da cittadini colti in grado di dire la loro su ciò che era di pubblico interesse.7 La differenza con oggi è particolarmente marcata. L'impoverimento del livello culturale della tv di massa ha determinato infatti un mutamento drastico della cultura popolare e una segmentazione crescente dell'opinione pubblica, così da rendere incerti gli stessi contorni di quelli che sono stati in passato i pilastri concettuali della democrazia liberale: circolazione libera delle idee in uno spazio autonomo dalla sfera statale e religiosa, divisione dei poteri, conformità della legge a una costituzione, separazione pubblico/privato ecc.

In Italia, in particolare, l'ondata di emozioni prodotta dalla televisione si è riversata nella sfera pubblica traducendosi in un interesse spasmodico per la persona del leader più che per le sue azioni e i suoi programmi, in una visione intimistica della società, in una "confusione tra vita pubblica e privata, con le persone che gestiscono in modo personale questioni pubbliche che, a rigor di logica, dovrebbero essere affrontate solo seguendo i canoni dell'impersonalità".8 L'amore che vince sull'odio e sull'invidia era lo slogan che campeggiava in un enorme cartellone, color celeste, esibito in uno dei raduni di Forza Italia e che sembra codificare il personale "paradigma vittimario" di Silvio Berlusconi. In un simile contesto risulta veramente difficile

immaginare che una politica così marcata dalle regole della comunicazione e della "rappresentazione", possa proporre degli antidoti in grado di preservare il nostro spazio pubblico dalla deriva privatistica assunta dalla memoria televisiva: alla fine condividono entrambe lo stesso registro individualistico ed emotivo, e appartengono allo stesso universo culturale, senza più differenze significative.

Le "paure" della Lega

Contemporaneamente, la politica ha scoperto l'enorme efficacia della compassione suscitata dalle vittime e ha cercato di giovarsene. La causa delle vittime è la più facile da sposare: appare sempre giusta e si giova di un consenso diffuso così da mostrarsi una risorsa insperata per chi è all'accanita ricerca di forti elementi di legittimazione. Il leader che accentua la rappresentazione di se stesso come persona, che ostenta in pubblico le sue doti e i suoi sentimenti, mostra una certa predilezione a interpretare il ruolo di vittima, convinto che mettere in evidenza la propria "sofferenza" gli consenta il doppio vantaggio di rendersi simile ai propri concittadini e di assecondarli nelle loro pretese vittimarie.9 In Italia, l'espediente vittimario è stato ad esempio usato con successo da Silvio Berlusconi, che ha legato la sua irresistibile ascesa a una "narrazione" affollata di carnefici e persecutori (i comunisti, i giudici, i giornali, la Costituzione, la Corte costituzionale ecc.), sollecitando l'elettorato a prendere le sue difese. Prima di lui, era stata però soprattutto la Lega di Bossi - già nella seconda metà degli anni ottanta - a intuire il potenziale racchiuso nella "paura" e nella percezione vittimaria che ne scaturiva.

Il timore della diversità, ad esempio. In Lombardia, tra il 1986 e il 1990 il numero degli stranieri era passato da 50.000 a 150.000; una crescita rapida, anche se la percentuale sul complesso della popolazione restava trascurabile (l'1,7 per cento, mentre in Francia era dell'8 per cento).10 Non fondata statisticamente, la paura era proiettata quindi verso un futuro che si percepiva gravido di cambiamenti e perciò minaccioso. A questa paura, riferita al tempo, se ne aggiunse un'altra, riferita allo spazio, una sorta di agorafobia, una vera e propria ansia di riterritorializzazione scaturita dallo spalancarsi degli orizzonti di una globalizzazione sconfinata, dall'immaterialità delle relazioni e

degli scambi improvvisamente sottratti alla "protezione" dei perimetri e dei confini tradizionali. C'era poi una terza paura che appariva come l'esito angoscioso del complessivo processo di sradicamento seguito al dileguarsi di tutte le appartenenze politicamente forti e degli insediamenti elettorali a esse legati. E c'era, infine, una paura che comprendeva tutte le altre, quella che il lavoro, il risparmio, il far denaro e il conseguire successo, tutti gli indicatori di un benessere materiale faticosamente raggiunto, fossero insidiati da un qualche nemico potente, identificato prevalentemente nello Stato e nel fisco.11 La Lega non fu solo il "contenitore" di quelle paure.

Furono anzi quelle paure manipolate dalla Lega a trasformarsi in consensi e in voti. In quella visione agonistica e conflittuale che abbiamo già visto come tipica della Lega degli esordi, a ogni paura corrispondeva un potenziale "carnefice": i meridionali, gli extracomunitari, Roma ladrona, il fisco, lo Stato, la concorrenza dei cinesi, i sindacati, l'impaccio delle regole della democrazia. I persecutori cambiavano di volta in volta, a seconda delle varie fasi che scandivano il percorso della Lega: il popolo leghista restava però sempre e comunque una vittima e ricavava da questo suo status la spinta a ribellarsi. "La Lega," scriveva Umberto Bossi nel 1990, "vuole porre le basi della Seconda Repubblica, ripulendo il Palazzo dagli affaristi e da una nomenklatura immutabile che, ormai strettamente legata con la criminalità comune, sta insanguinando tutta la penisola [...]. L'importante è creare ammortizzatori a una struttura unitaria, quella romano-centrica, che soffoca le differenze e avvolge il Nord produttivo in un gomitolo inestricabile di lacci e laccioli."12

9.
Gli storici tra vittime e testimoni

Storia e memoria

Il declino del nesso tra Stato nazionale e sovranità politica; la dimensione "eccessiva" del nostro passato novecentesco, troppo carico di guerre, di dittature, di stermini, per poter alimentare una memoria effettivamente condivisa e in grado di innervare efficacemente i riti e le celebrazioni della religione civile; l'avvento del mercato e della televisione in una complessiva privatizzazione della sfera pubblica; il nesso sentimentale tra emozioni e politica; il trionfo della "vittima" nella memoria collettiva. Tutto questo ha indubbiamente ridisegnato i rapporti tra la storia e la memoria. Con la sconfitta degli storici? Con la loro emarginazione dal dibattito culturale? Con la loro assenza dalla ribalta virtuale?

Nelle nostre riflessioni, finora gli storici sono stati effettivamente più delle comparse che dei protagonisti. Li abbiamo incontrati - in un ruolo subalterno - confrontandoci con i materiali che il revisionismo ha offerto a quella che avrebbe dovuto diventare la "religione civile" della Seconda Repubblica. Ci siamo imbattuti anche negli imbarazzi e nei disagi legati al loro impatto con i nuovi modelli narrativi e con i nuovi tipi di fonti proposti dai media dell'audiovisione. Ne abbiamo visto poi la marginalità nelle discussioni parlamentari che hanno preceduto il varo delle leggi memoriali. Proprio la complessiva precarietà di questa loro presenza in quella sconclusionata bagarre sul nostro passato potrebbe essere però interpretata come un merito. Così come la fragilità carica di contraddizioni e paradossi che segna la "memoria ufficiale" proposta da quelle stesse leggi sembrerebbe un invito a difendere senza esitazioni le ragioni della storia contro quelle della memoria.

Sono molte le spinte in questa direzione. Contro una memoria così carica di grovigli identitari, di passioni tumultuose, condannata a rappresentare le istanze cariche di aggressività dei singoli gruppi verrebbe spontaneo opporre lo storico con la sua rigorosa passione per i

fatti, per le prove e le testimonianze, proponendolo in un ruolo di sentinella chiamata a presidiare e a difendere i discorsi sul passato "contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria e i revisori delle enciclopedie, contro i cospiratori del silenzio, contro coloro che, come nella bellissima immagine di Kundera, possono cancellare un uomo da una fotografia in modo che ne rimanga solo il cappello".1

Sì, la tentazione di separare, di spezzare il binomio storia-memoria è molto forte. La memoria si accampa in un'area presidiata da concetti come ricordo, tradizione, identità; la storia si propone invece come un esercizio critico, una costruzione multipla che allena al confronto, alla consapevolezza delle diversità. In questo senso, invocare "più storia e meno memoria" potrebbe significare sforzarsi di trovare un forte antidoto alla inquietante contraddittorietà di una memoria vittimaria, in cui tutto il passato può essere ri-narrato e ri-costruito secondo i punti di vista di chi sente offesa la propria sensibilità, con gli avvenimenti storici che lasciano il campo alle percezioni, alle memorie-narrazioni individuali o di gruppo, spesso senza nessun onere di prova o di documentazione.

Ma non è tutto così semplice. Le relazioni tra storia e memoria sono troppo complesse per poterle leggere con categorie come quelle della "separazione" o della "opposizione". All'inizio, diciamo in epoca premoderna, era pressoché impossibile distinguerne degli ambiti esclusivi: tutte e due votate all'elaborazione del passato, tutte e due al servizio del potere, entrambe pronte a trattenere dal passato solo gli eventi, le figure, i luoghi che potessero essere funzionali alla legittimazione della sovranità, alla sua celebrazione, ai suoi rituali. Poi, in età moderna, ci fu il tentativo di una separazione netta, inequivocabile: la storia cominciò ad affinare i suoi metodi, a rendere più rigoroso l'approccio alle sue fonti, cominciò a lavorare sulle tracce del passato quali esse fossero, senza scopi edificanti, senza più l'esigenza di erigere monumenti per il potere. Fu il momento della "grande illusione" di una storia positiva, oggettiva, in grado di prendere definitivamente le distanze dall'emotività, dalle passioni, dai tumulti che invece serpeggiavano nella memoria, affrontando i temi delle sue ricerche sulla base di regole professionali, certificate. Oggi, i rapporti tra storia e memoria si sono infittiti a dismisura, la separatezza vacilla e i due termini, più che in contrapposizione, sembrano entrare in una

serrata concorrenza.2 Come scrive Paul Ricoeur, storia e memoria, "alberi maestri" dalle "vele attorcigliate ma distinte [...] appartengono alla stessa imbarcazione destinata a una sola e unica navigazione" e a una meta comune: "Rappresentare il passato".3

Un nuovo ruolo e un nuovo mestiere

Sono cambiati i rapporti tra storia e memoria ed è cambiato il ruolo degli storici. C'è stato un tempo, ad esempio, in cui era facile capire chi erano professionalmente e quale era lo statuto scientifico della loro disciplina. Erano certi i confini che ne definivano il mestiere (training rigoroso, indifferenza ai gusti del pubblico, consapevolezza dell'importanza civile e culturale della didattica) e i passaggi che ne scandivano la metodologia della ricerca (critica delle fonti, verifica del vero e del falso, interpretazione, argomentazione, narrazione). Con una vena di rimpianto, Giuseppe Ricuperati ha riattraversato con grande sensibilità quell'"età dell'oro" (dalla fine del Settecento alla Prima guerra mondiale e all'irruzione del "secolo breve"): per tutto quel periodo, infatti, lo storico è stato prevalentemente un professore universitario che faceva le sue ricerche e insegnava sulla base di un duplice mandato ("deleghe", le chiama Ricuperati) che gli veniva affidato da parte dello Stato e della società civile, occupando uno dei luoghi chiave in cui si elaboravano i fondamenti dell'identità nazionale e della cittadinanza. Inoltre, per la verifica dei risultati del suo lavoro, era sottoposto al controllo della sua comunità scientifica di appartenenza, prima quella locale, poi quella internazionale ("l'ecumene degli storici").4 Oggi "le deleghe" si sono moltiplicate, e a quelle tradizionali se ne sono aggiunte altre, "regionali, europee, planetarie", così che sul suo lavoro si riversano compiti e aspettative aggrovigliate e contraddittorie. Lo storico postnovecentesco è orfano di molte delle sue antiche certezze; è cambiata la sua "missione" (quale identità e quale cittadinanza viene oggi chiamato a costruire?) e la sua stessa disciplina sembra vacillare nei suoi tradizionali capisaldi metodologici: scaraventato negli immensi spazi della World History è come sgomento di fronte alla vastità del suo oggetto di studio, alla straripante quantità delle fonti con cui deve confrontarsi. L'affermarsi (soprattutto negli Stati Uniti) della "storia di genere" e delle spinte al

multiculturalismo rende più ardua la possibilità di avere un approccio globale alla storia del mondo, di ricondurlo alla rassicurante unicità e linearità delle grandi sintesi storiche ottocentesche o anche solo alla visione unitaria che Braudel aveva proiettato sul "suo" Mediterraneo. Vacilla anche il riferimento alla cronologia come principio ordinatore degli eventi a cui strappare il segreto della conoscenza storica e dell'interpretazione storiografica ("abbiamo perso sia la prospettiva teleologica del giudizio universale sia il meccanismo rassicurante del progresso all'infinito"). È un tramestio che investe l'intera disciplina, impetuosamente attraversata da quelle che Ricuperati chiama le "istanze narratologiche"; lo spalancarsi dei seduttivi sentieri della fiction ha provocato "il passaggio dalla grande capacità ricostruttiva che poggiava la sua scientificità sulle fonti, sugli archivi e sulla restituzione della realtà così come era accaduta" alla convinzione che invece la storia sia prevalentemente "discorso e rappresentazione". Fortissima è (manco a dirlo) la pressione del mercato: oggi l'agenda dello storico è dettata soprattutto dai gusti e dalle mode, non solo nella scelta degli argomenti di cui occuparsi, ma anche nella forma espositiva con cui comunicare all'esterno i risultati delle proprie ricerche. Non più il saggio sulle riviste specializzate o il libro affollato di note e di apparati critici, ma racconti più accattivanti che possono assumere anche le vesti della fiction cinematografica o televisiva. A lungo andare, il mercato sembra destinato a sgretolare tutte le antiche cittadelle accademiche, proponendo un nuovo abito professionale dello storico, nettamente diverso da quello tradizionale. Può essere questa la "fine della storia" di cui tanto si è parlato? Lo storico del futuro potrà essere solo un "narratore" e la storia nient'altro che una serie di racconti (scritti ma soprattutto audiovisivi) che hanno l'unico scopo di "farsi leggere" e "farsi guardare"?

Quale che sia la risposta a questi interrogativi resta il fatto che le incertezze di status professionale e le traversie che investono lo statuto scientifico della disciplina hanno avuto conseguenze specifiche sul modo in cui gli storici hanno affrontato il nodo dei rapporti tra storia e memoria e hanno interrogato il passato. Si tratta di quello che riassuntivamente viene definito come l'avvento dell'"era del testimone",5 interamente raccolta intorno alla centralità di Auschwitz.

Norimberga

La rottura subita dalla storia del mondo occidentale dopo la Shoah fu immediatamente percepita fin dai mesi immediatamente successivi alla caduta del nazismo, quando si pose infatti in Germania un problema giuridico, morale e politico completamente nuovo. Una grande potenza era stata governata per dodici anni da un regime unanimemente considerato mostruoso, del quale si disconosceva la stessa legittimità giuridica equiparandolo a una banda criminale. Le sue istituzioni politiche sconfitte non erano più ritenute valide dalla comunità internazionale, benché fino allo scoppio della guerra mondiale il governo hitleriano fosse stato trattato come un partner con cui intrattenere normali relazioni diplomatiche. I crimini perpetrati dal nazismo erano così odiosi e privi di precedenti, che una volta scoperti trasformavano l'intero Terzo Reich in una spaventosa associazione a delinquere.

Tra il 20 novembre 1945 e il 1° ottobre 1946, a Norimberga si svolse così il processo contro ventiquattro altissimi dirigenti del nazismo sopravvissuti alla guerra - tra gli altri, il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop, il capo delle Forze armate Wilhelm Keitel, il generale Alfred Jodl, Julius Streicher, Martin Bormann, Hermann Gòring, Albert Speer, Rudolf Hess, l'ammiraglio Donitz, Baldur von Schirac. La scelta della città aveva un forte significato simbolico: lì si erano riunite le assise del Partito nazista, si erano svolte le immense celebrazioni di massa del "Reich millenario" ed erano state emanate le leggi razziali. Il Tribunale era composto da giudici delle potenze vincitrici; se le sue basi morali erano molto solide, quelle 143

giuridiche apparivano piuttosto fragili. In base a quali leggi si potevano giudicare uomini che avevano obbedito alle proprie leggi? E come si poteva accantonare il principio secondo il quale ognuno deve essere giudicato dal proprio giudice naturale? Era la prima volta, infatti, che i leader di un paese sconfitto venivano processati da un tribunale internazionale sulla base di capi di accusa che scaturivano da leggi e principi generali, azzerando la sovranità giuridica dello Stato nazionale a cui appartenevano. I gerarchi nazisti, pur avendo agito in una linea di rigorosa obbedienza alle leggi del proprio paese, furono così chiamati a rispondere di quattro imputazioni gravissime: cospirazione contro la pace, crimini contro la pace, violazione delle

leggi e delle convenzioni di guerra, crimini contro l'umanità. Dal punto di vista giuridico, il fatto nuovo era quindi dato dalla configurazione di reati assolutamente inediti; fino ad allora, infatti, il diritto internazionale prevedeva una sanzione solo per i crimini di guerra (l'uccisione di prigionieri, le torture, il bombardamento di città indifese); ma di fronte a misfatti come il genocidio degli ebrei e lo sterminio degli zingari, questa categorìa di imputazione appariva ora enormemente restrittiva. Ne scaturì un'ardita innovazione giuridica, che prevedeva sanzioni anche per i crimini contro la pace (per cui potevano essere perseguiti "la direzione, lo scatenamento o il perseguimento di una guerra di aggressione o di una guerra in violazione dei trattati") e per i crimini contro l'umanità ("l'uccisione, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione o ogni altro atto disumano commesso contro qualsiasi popolazione civile prima o durante la guerra"). La gravità di questi crimini comportava due importanti conseguenze giuridiche: a) erano giudicabili fino a che un solo colpevole fosse rimasto in vita e quindi non erano soggetti a prescrizione; b) le sentenze che li punivano venivano emanate non in nome di un singolo popolo o di un singolo Stato ma dell'intera umanità. Sulla base di queste norme, tra i gerarchi nazisti processati a Norimberga, dieci furono condannati a morte e nove furono impiccati. Goring, il decimo, si suicidò in carcere. Tre furono assolti. Gli altri condannati a varie pene detentive. I cadaveri, compreso quello del feldmaresciallo suicida, furono cremati e le ceneri sparse in un fiume imprecisato della Germania.

Allora quel processo fu visto come l'unica risposta giuridicamente possibile all'eccezionalità e all'unicità dei crimini di Hitler contro gli ebrei; oggi, si è invece inclini a darne una rappresentazione più complessiva, guardandolo come l'avvio di un percorso che ha drasticamente ridisegnato i contorni giuridici del nesso tra Stato, violenza e guerra. Dopo la Seconda guerra mondiale, infatti, proprio per reazione agli "eccessi" della sua dimensione totale, tutto sembrò andare verso la realizzazione del vecchio sogno del liberalismo moderno - dall'idea kantiana della pace perpetua ai progetti che animarono la Lega delle nazioni -, per il quale la fine della guerra tra Stati sovrani avrebbe comportato la fine della possibilità stessa della guerra e, di conseguenza, l'estensione universale del primato della politica. La comunità o società delle nazioni avrebbe allargato lo spazio della pace in modo tale da comprendere il mondo intero, il cui ordine

sarebbe stato garantito dal diritto internazionale. Nel 1945, dopo la sconfitta di Hitler, la stessa identità europea cominciò faticosamente a definirsi proprio a partire dalla consapevolezza che la guerra era il male assoluto da evitare; l'espansionismo aggressivo degli Stati nazionali era il virus che innescava la malattia; una comunità sovranazionale l'unica terapia efficace per prevenire ed estirpare quel male. Il fallimento della Società delle nazioni era stata una lezione difficile da dimenticare; la nuova Onu veniva fondata con un ambizioso obiettivo strategico: evitare che gli Stati si dilaniassero per i propri egoismi ideologici e i propri appetiti territoriali. Lo stesso impegno a difendere "i diritti dell'uomo" che segnò gli atti costitutivi del nuovo ordine internazionale derivava dalla diffusa consapevolezza che le guerre che avevano sconvolto il Novecento erano state rese possibili dal modo ossessivo e totalizzante con cui tutti gli Stati avevano interpretato il principio della propria sovranità. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'Onu il 10 dicembre 1948, introduceva, così, un criterio di legittimazione degli Stati e del diritto internazionale del tutto nuovo, non più fondato sulla sovranità nazionale ma su principi etico-giuridici universali (i diritti dell'uomo, appunto).

La "centralità di Auschwitz"

Sul piano del diritto internazionale la "centralità di Auschwitz" fu dunque, fin dall'inizio, l'aspetto più precoce di quel divorzio tra Stato e sovranità nazionale che si sarebbe poi compiutamente consumato nel post-Novecento. Ma la sua influenza sul tema della memoria e nel ridisegnare lo stesso profilo culturale del rapporto con il passato (almeno dei paesi dell'Europa occidentale) si caricò di altri significativi aspetti soprattutto a partire dagli anni sessanta, quando, dopo quello contro Eichmann, si celebrarono altri grandi processi contro criminali nazisti o collaborazionisti nella stessa Israele, in Germania e in Francia: in quelle aule giudiziarie le "vittime" comparvero non limitandosi più solamente a testimoniare ma per domandare riparazione davanti alla giustizia.

Fino ad allora, intorno ad Auschwitz si era raccolta una memoria di tipo pedagogico, racchiusa nella parola d'ordine "mai più": si trattava di

un monito che aveva la stessa ampiezza universalistica dei "diritti dell'uomo" e dei "crimini contro l'umanità". A essere tutelata non era la memoria di un individuo o di un singolo gruppo, ma quella del mondo intero che, nel ricordo della Shoah, era sollecitato a trovare gli antidoti politici e culturali perché quell'orrore non dovesse mai più ripetersi. Ora, invece, l'identificazione del "testimone" di Auschwitz con la vittima cambiava la natura stessa di quel monito, la cui portata veniva circoscritta negli ambiti in cui le singole vittime chiedevano la riparazione dei torti subiti e delle sofferenze patite. Ed è prevalentemente con questa configurazione che il paradigma vittimano dalla "centralità di Auschwitz" transitò nella memoria ufficiale del nostro come degli altri paesi del mondo occidentale, mentre, contemporaneamente, il punto di vista delle vittime veniva assunto come valore orientativo di una ricerca storiografica tesa a una sua giuridicizzazione, quasi che tutto il discorso storico potesse ridursi al trinomio "reprimere il crimine, punire i colpevoli, risarcire le vittime".6

Fu questo aspetto che rimbalzò in modo fragoroso sul modo di fare storia e in cui gli storici affrontavano il rapporto tra storia e memoria. Quando il reduce dei campi nazisti si propose come il testimone per eccellenza, schiacciando tutti gli altri col peso del suo ricordo sconvolgente, il racconto del lager fu costretto a straripare fuori dagli argini, in una storia dello sterminio ancorata alla quantità dei morti e alle modalità organizzative del massacro.7 L'indicibilità della Shoah, più che il frutto degli aspetti eccessivi della realtà e dei suoi orrori, apparve come un limite della storia come disciplina: troppo asettica, troppo fredda e impersonale quasi che, per poter soddisfare le sue pretese di scientificità, fosse costretta a ignorare proprio la sofferenza delle vittime, cioè le testimonianze dei sopravvissuti. Così che, come ha scritto a suo tempo Anna Rossi Doria, quando questi presero finalmente la parola, "l'immediatezza dei racconti in prima persona ebbe l'effetto del fuoco in quella gelida stanza che è la storia".8

In una prima fase, indubbiamente L'era del testimone" servì in effetti a rinnovare molte delle categorie che fino ad allora avevano assistito lo storico nel suo mestiere. Emerse allora la convinzione che studiare il mondo contemporaneo volesse dire confrontarsi con i comportamenti collettivi di miliardi di uomini che si scontrano, si incrociano, interagiscono dentro le coordinate di una umanità massificata, enormemente estesa in termini geografici e quantitativi,

della quale gli storici devono penetrare non solo gli aspetti politici e istituzionali ma anche il modo di percepire il tempo e lo spazio, il dolore e la morte, le ambizioni e i timori, tutto il complesso dell'esperienza quotidiana. La vastità di questo "oggetto" selezionava anche una prima caratteristica delle fonti in grado di alimentare le ricerche della storia contemporanea: si tratta di corpus documentari variegati e qualitativamente molto eterogenei che, proprio per inseguire la conoscenza di questi elementi impliciti, istintivi, emotivi, gli storici presero a frequentare con sempre maggiore assiduità allontanandosi dai complessi di documentazione tradizionale per scoprire i sogni, i documenti letterari e artistici, i luoghi e i mezzi di produzione della mentalità, fino ai documenti più parossistici e marginali. La gerarchia tradizionale, quella che metteva in testa alla processione delle fonti gli Archivi dello Stato "potente" (e che abbiamo richiamato all'inizio), ne risultò definitivamente sconvolta. Fu il momento (siamo sempre negli anni sessanta del Novecento), in cui - proprio a partire dalla centralità delle testimonianze su Auschwitz - emerse con forza una certa tendenza a identificare il racconto storico con la narrazione degli eventi vissuti in prima persona e gli storici di mestiere scoprirono nella "storia orale" non solo una nuova, seduttiva prospettiva in grado di svecchiare le vecchie formule metodologiche del positivismo, ma anche un modo di inserire i loro studi in una prospettiva in grado di restituire al passato degli uomini non più soltanto la politica, le guerre, le istituzioni, la cultura, ma anche la dimensione del mentale, gli aspetti immateriali, la soggettività dei protagonisti del processo storico, oltre al protagonismo delle classi subalterne.

L'evoluzione di questo "stato nascente" assunse però aspetti all'inizio difficilmente prevedibili, rafforzando (per riferirci allo slogan prima evocato) più le ragioni della memoria che quelle della storia. Anche a partire dall'esigenza di studiare in maniera più compiuta il genocidio ebraico, si affermò infatti un modo di fare storia in cui a essere prevalenti erano la vita quotidiana, l'indagine sull'ambiente, sui comportamenti sia dei perseguitati sia dei persecutori, nonché della fascia intermedia dei cosiddetti "spettatori". In ogni caso conoscere storicamente Auschwitz e giovarsi dei fermenti della "nuova storia" furono due operazioni che presero a marciare di pari passo, in uno scenario comune in cui si videro arretrare le grandi macchine della storia, e prevalere le storie di famiglia e l'analisi dei caratteri. In breve,

fecero il loro ingresso le persone.9 Arrivò il loro vissuto, ma arrivarono anche sentimenti, modelli di comportamento, il desiderio sessuale, i rapporti familiari, i vincoli emotivi. Si realizzava compiutamente l'auspicio di Marc Bloch sullo storico-orco, pronto a spingersi in tutti i territori in cui fosse possibile fiutare "carne umana". E gli storici, nei loro studi, oltre al rigore filologico e allo spessore argomentativo delle loro interpretazioni, furono sollecitati a mettere in campo altre doti (la discrezione, la capacità di resistere alla tentazione di spiare dal buco della serratura e alle pulsioni voyeuristiche), che non sempre erano in grado di proteggerli efficacemente dall'esposizione al dolore privato dei loro testimoni; un dolore eccessivo, frutto di una sofferenza inimmaginabile, ma i cui contorni erano ulteriormente dilatati per poter legittimamente godere dello statuto di "vittima".10

Lungo questo percorso una parte degli storici della contemporaneità si abituò progressivamente a considerare i racconti dei testimoni non una fonte come le altre, ma come la fonte per eccellenza, quasi finendo per accettare una sua profonda dipendenza dalla memoria, "riconoscendo in essa la sua matrice, il suo humus originario". Fu in questo senso che Paul Ricoeur invitò gli storici a "rinunciare all'utopia della riflessione totale",11 alla speranza, cioè, "di poter adottare un punto di vista superiore, sul piano scientifico e morale, che permetta di cogliere il passato nella sua totalità".12

È giusto, ma è inutile nascondere il rischio che questa strada finisca con lasciare gli storici inermi, indifesi, subalterni non solo di fronte ai casi clamorosi di "falsa testimonianza",13 ma anche nei confronti della rappresentazione del passato che il testimone intenzionalmente propone come una sua sfida personale al futuro, come un tentativo di imprimere al futuro la sua visione del passato, di chiedere al tempo che verrà il risarcimento per le sofferenze che il passato gli ha riservato in quanto vittima. Se si vive il racconto biografico come la personalizzazione della storia, alla fine conta quell'individuo con nome e cognome, non conta lo scenario in cui quella storia è avvenuta e quello che emerge sono tante storie individuali che non diventano mai percezione di una storia collettiva. Oggi, come sintetizza perfettamente Enzo Traverso,14 la memoria ormai ingloba in sé il passato e lo fa con una rete a maglie più larghe di quelle della disciplina chiamata storia: depositandovi una dose ben più grande di soggettività e di "vissuto" così da apparire un

discorso sul passato meno arido, più toccante, più umano di quello proposto dalla storia.

10.
Ad Auschwitz

Una visita ad Auschwitz

Anche il discorso storico più accademico, più scientificamente certificato, sembra così vacillare sotto il peso di una straripante valanga di emozioni. Non si tratta solo più di una partita giocata tra memoria da una parte e storia dall'altra, di prendere posizione per le ragioni della prima contro quelle della seconda. Occorre ora interrogarsi anche sui rapporti tra emotività e conoscenza storica, se i due termini si neghino a vicenda e se il sapere storico possa servire ad alleggerire il carico emotivo che trasuda dalla "competizione vittimaria" senza produrre rimozione, oblio, fughe dal passato. Più in particolare, l'emotività, come è stato giustamente osservato, se non è accompagnata da un parallelo processo di conoscenza, rischia di finire "come un nastro magnetico su cui si registra sopra in continuazione". È per questo che anche l'esperienza più intensa - che può essere quella di visitare Auschwitz o di parlare vis-à-vis con un ex deportato -, se non se ne comprende la complessità storica, se non si è capaci di distanziarsene criticamente, può avere soltanto la funzione di uno shock momentaneo, senza che si traduca in una conoscenza effettiva, in una consapevolezza che entri a far parte non solo del nostro bagaglio culturale ma anche del nostro modo di partecipare alla vita pubblica e di costruire la nostra identità individuale.

E proprio una "visita ad Auschwitz" può aiutarci a capire meglio questo nesso tra emozioni e conoscenza storica. Tra il 1° e il 4 febbraio del 2007, infatti, nell'ambito del progetto La Fenice: libertà e liberazioni, finanziato dall'Unione europea e realizzato dai volontari dell'associazione Terra del fuoco e di Acmos, ad Auschwitz arrivarono 650 studenti universitari di 14 Stati europei. C'erano appena state le "celebrazioni" del 27 gennaio e c'erano ancora molte corone di fiori portate dalle delegazioni che avevano partecipato alle cerimonie ufficiali: tutte italiane, tranne quelle del governo polacco. Enti locali,

associazioni partigiane e di ex deportati, scolaresche avevano lasciato il segno del loro passaggio lungo la terrificante banchina del binario di Birkenau (la "rampa" dove avveniva la prima selezione tra chi doveva morire subito e gli altri), davanti alle macerie dei crematori in e iv fatti saltare con la dinamite dalle ss per cancellare le tracce dei loro delitti, sulla spianata monumentale che si affaccia sul prato dove venivano bruciati i corpi che i forni non riuscivano a smaltire. Ripercorrendo il cammino di quelle delegazioni, leggendo i nastri tricolori che accompagnavano i fiori, guardando le statistiche ufficiali dei visitatori (gli italiani, nell'arco dell'anno, figuravano al terzo posto dopo tedeschi e francesi) si aveva la conferma di come la "centralità di Auschwitz" fosse diventata un pilastro della nostra memoria ufficiale.

L'appuntamento di febbraio era stato preceduto da un forum di discussione sviluppato su internet, confrontandosi su argomenti relativi all'attualità dell'Unione europea, ma che riguardavano soprattutto la storia dei vari paesi che avevano aderito all'iniziativa. Così, prima della visita al lager e al museo di Auschwitz, nell'aula magna dell'Università di Cracovia ci fu un'assemblea, un incontro usato soprattutto per conoscersi e fraternizzare; tutte le delegazioni, però, erano arrivate portando i documenti per una piccola ricerca storica suggerita dagli organizzatori: si trattava, per ognuna, di scegliere due episodi della propria storia nazionale in cui il loro paese era stato una volta la vittima, l'altra il carnefice.

Così gli ucraini avevano selezionato come esempio di un torto subito dal loro paese la carestia del 1932-1933 che, grazie alla complicità attiva della dittatura stalinista, provocò milioni di morti; e, come esempio di un torto inflitto a vittime innocenti, quello dei massacri di ebrei compiuti dagli stessi ucraini tra il 1914 e il 1920; i portoghesi citarono rispettivamente l'Estado Novo dei quarantun anni della dittatura salazariana (finita nel 1975 grazie alla "rivoluzione dei garofani") e il dominio coloniale esercitato brutalmente contro i popoli dell'Angola e del Mozambico; i moldavi, quella che definiscono l'occupazione sovietica (1940-1985) e i pogrom avvenuti ripetutamente nella regione; i turchi sottolinearono le loro responsabilità nel genocidio degli armeni, ricordando contemporaneamente l'attacco navale congiunto franco-inglese contro la loro base navale di Gallipoli nel 1915; e così via.

Era un modo per sottrarsi alla competizione vittimaria che lasciava aperta la possibilità di una visione delle rispettive storie nazionali meno agiografica, più attenta a resistere alle tentazioni nazionalistiche, particolarmente presenti - come abbiamo visto - in un Est europeo carico di rancori e di odi mai del tutto sopiti.

Sempre prima della visita al campo, per saggiare le loro nozioni su Auschwitz, gli studenti erano stati sollecitati a compilare un questionario con ventitré domande. Le risposte erano state, come dire, molto rassicuranti, anche se con qualche scarto inaspettato. La stragrande maggioranza guardava alla memoria della Shoah come a un monito perché simili orrori non dovessero più ripetersi, e sembrava complessivamente informata sulle motivazioni dei nazisti, su chi erano stati i deportati e perché erano finiti in quel campo, sull'importanza fondamentale di quella memoria nella costruzione di un'identità europea. Le risposte più inaspettate erano quelle relative al presente; alla domanda chi sono gli "ebrei di oggi", cioè i perseguitati e le vittime, più del 50 per cento rispondeva ancora gli ebrei (seguiti a distanza dai "migranti" e dagli "islamici"); poi, però alla richiesta di esprimere un giudizio sulla creazione dello Stato di Israele, le risposte più numerose lo consideravano "un errore in grado di causare altre tragedie", quasi a voler disgiungere la Shoah come "mito di fondazione" di uno Stato nazionale dalla sua dimensione di "crimine contro l'umanità".

Lo stesso questionario, con le identiche domande, era stato poi compilato anche dopo la visita al campo e al museo di Auschwitz. In questo caso, il livello dell'informazione e della consapevolezza cresceva ulteriormente, ma nelle risposte affiorava un diverso timbro emotivo che produceva effetti anche paradossali. Così, alla domanda "chi avresti voluto essere all'epoca della Shoah" (un ebreo, un dissidente, un nazista, un membro delle ss, un disertore), la risposta che registrava il maggior incremento tra la rilevazione effettuata "prima" e quella eseguita "dopo" la visita al campo era "un membro delle ss". Nel dibattito seguente, che si tenne nella stessa aula magna della prima riunione, la motivazione che emerse (perché erano i soldati delle ss gli unici ad avere concretamente la possibilità di impedire lo sterminio) fu sconcertante ma plausibile, se si pensa che tutti avevano segnalato come opprimente e angosciante il confronto con l'impotenza di quelle vittime inermi.

Conoscenza ed emozione

Eccole qui, la conoscenza e l'emozione. Potrebbe essere ovvio pensare che la seconda debba precedere la prima, che la scintilla dell'interesse per la storia si accenda dopo la lettura di un libro, il racconto di un familiare, i ricordi di un superstite. Un qualcosa che scuota il rapporto con il presente, orientandolo a ritrovare nel passato le motivazioni di quel turbamento, di quel moto dell'anima che porta a commuoverti, a indignarti, a esaltarti. Fu così, ad esempio, per la mia generazione nel rapporto con la memoria della Resistenza. Non sembrò così in quella "visita ad Auschwitz". Qui non c'erano testimoni da interrogare, ricordi da sollecitare ma edifici originali, spazi aperti lasciati immutati dal tempo, l'aura di una tragica autenticità. Il "luogo di memoria" coincideva con il luogo in cui il dramma si era consumato. Aggirandosi per i viali del "campo", gli studenti più turbati e sgomenti erano quelli più informati, quelli che avevano già "studiato Auschwitz". Gli italiani, ad esempio, si emozionavano più dei ragazzi ucraini che non sapevano quasi nulla della Shoah e che si aggiravano sgomenti, interrogandosi sul turbamento dei loro compagni di viaggio. Si registrarono momenti di disagio e di sofferenza ogni volta che ci si avvicinava al confronto tra la realtà fisica, materiale di quei reperti, e le immagini che ne venivano evocate; quelle immagini venivano estratte dai libri e dai manuali per trasformarsi nelle tracce di un dolore infinito, ancora presente in quei luoghi, imprigionato in quei resti, aggrappato ai rami spogli del bosco di betulle, alla piatta uniformità di un paesaggio che sarebbe stato triste anche senza Auschwitz.

Fu così di fronte ai crematori distrutti con la dinamite. Erano rovine, non macerie; erano rovine che trattenevano un pezzo importante di storia, ti facevano riandare a quel "nessuno vi crederà" con cui le ss salutavano i deportati prima di metterli a morte, a quella partita tra memoria e oblio che i carnefici giocarono consapevolmente per cancellare scientificamente le prove del loro misfatto. C'è oggi un ordine in quelle rovine; i pilastri si sono afflosciati su se stessi, portando giù il tetto e lasciandolo appoggiato sul terreno, un soffitto diventato pavimento.

Fu così davanti al prato dell'incenerimento, quello restituitoci dalle quattro incredibili foto realizzate nell'estate del 1944 dai membri del Sonderkommando e della resistenza polacca, dall'interno stesso del

crematorio v di Birkenau. Un lavoratore civile era riuscito a introdurre di nascosto una macchina fotografica; un detenuto, David Szmulewski, si era messo di guardia sul tetto; in un secchio la macchina era arrivata all'ebreo Alex; poi era stata passata a un altro detenuto che aveva scattato le quattro foto: la prima, una fila di donne nude che si apprestavano a entrare nella camera a gas; poi, altre due, dalla parte opposta, con il mucchio dei corpi morti e gli altri membri del Sonderkommando che vi si aggiravano intorno, intenti al loro "lavoro". La quarta, un raggio di sole che filtra nel bosco di betulle. Sono le immagini le più vicine possibili alla testimonianza integrale della Shoah, le uniche che si spingono fino alla soglia delle camere a gas. Oggi gli studenti vedevano lo stesso bosco sullo sfondo, lo stesso prato, quasi fosse il paesaggio a trattenere lo spirito del tempo, alberi, rami, terra grassa, il canale di scolo delle acque paludose...

E poi ancora foto: quelle segnaletiche, quelle che fino al 1943 le ss con ossessiva pignoleria scattavano ai detenuti al momento del loro ingresso nel campo, anche se dovevano morire (dal 1943 in poi la pratica fu riservata solo a quelli tedeschi); volti tutti uguali, le stesse espressioni attonite, quei numeri e quelle divise a segnalare personalità cancellate, occhi spenti a testimoniare un annientamento già consumato. E quelle invece oggi esposte in mostra sul Muro della memoria nella "sauna" di Birkenau, il luogo di accoglienza e registrazione dei prigionieri nuovi arrivati, dove si svolgeva il processo di trasformazione da uomo libero a numero, sequestrate agli ebrei polacchi di Bedzin e Sosnowiec al momento del loro arrivo al campo, insieme alle loro povere cose: facce sorridenti, belle, giovani, sguardi accesi, interni domestici che trasudano serenità e spensieratezza. Solo di alcune di quelle facce è stato possibile ricostruire l'identità anagrafica. Ma non importa. Sconosciuti, quei volti diventano subito familiari; sono quelli dell'umanità travolta dal nazismo, le sembianze di quelli che potevano essere e non sono stati, di un mondo popolato di allegria, di gite, di feste in famiglia, di cerimonie private; sono certificazioni di identità individuali strappate a un oblio coltivato in quell'anonimato di massa restituitoci dalle montagne di scarpe, capelli, occhiali, valigie, oggetti domestici, raccolti nelle vetrine del museo.

Quando i russi giunsero ad Auschwitz, all'interno dei sei magazzini che restavano ancora in piedi trovarono 348.820 abiti da uomo, 836.255 vestiti e cappotti da donna, 5525 paia di scarpe da donna,

13.964 tappeti, montagne di vestiti per bambini, occhiali, pennelli da barba e protesi dentarie. Nell'area della conceria erano depositate sette tonnellate di capelli. Oggi vedi tutto questo e pensi Auschwitz come la metafora della morte da applicare a quella definizione che guarda al Novecento come al secolo delle masse: produzione di massa, consumi di massa, partecipazione politica di massa, mezzi di comunicazione di massa, sterminio di massa... E se guardi la "sauna" di Birkenau ti confronti direttamente con quella catena di montaggio che è stato il cuore concettuale e produttivo del "secolo delle masse". Il convoglio dei condannati arrivava alla banchina di mattina; al pomeriggio, erano già stati uccisi e i vestiti immagazzinati. I morti venivano caricati su vagoncini ribaltabili e trasportati alle fosse comuni. All'inizio non c'erano forni crematori. Nella primavera del 1942, tuttavia, i cadaveri vennero disseppelliti e bruciati. Le prime uccisioni col gas si registrarono nel settembre 1941 nella cantina del blocco numero 11 del lager principale. Nel 1942 ci si spostò a Birkenau, trasformando in camere a gas due case coloniche situate in un boschetto ai limiti del campo. Le quattro grandi fabbriche della morte vere e proprie entrarono in funzione tra il marzo e il giugno del 1943: ogni unità era fornita di stanze per la svestizione dei deportati, di vani (camuffati da docce) in cui avveniva l'esecuzione immettendo ossido di carbonio o acido cianidrico, di fornaci per l'incenerimento dei cadaveri. Successivamente si trasferivano i corpi in altri locali fino ai "banchi di sfruttamento", dove agivano i dentisti (strappavano i denti d'oro e il piombo delle protesi), i barbieri (tagliavano i capelli) mentre i fuochisti continuavano a riempire i forni. Quando i morti erano trasformati in cenere, le camere a gas e le stanze di svestizione venivano ripulite per ospitare i componenti della tradotta successiva.

Dalla conoscenza all'emozione e non viceversa, quindi. L'orrore è una delle categorie più abusate nella civiltà delle immagini. Ma l'orrore passa, pronto a essere sostituito da altri orrori. La conoscenza resta e si accumula. Auschwitz non è fuori dalla storia, non è un archetipo del Male, uno di quei miti "che attraversano il tempo e sono senza tempo", ma è una realtà costruita da uomini contro altri uomini.

Il museo

Auschwitz, come è noto, è anche un museo che comprende le due parti che restano del grande lager: il campo principale, Auschwitz 1, a Oswiecim, e il campo di Birkenau (Auschwitz n); il tutto ha un'estensione di 191 ettari, comprende 154 edifici e installazioni di vario tipo, nonché i resti di quasi altri 300 reperti. Il museo è fisicamente installato ad Auschwitz 1 e occupa 28 edifici, gli stessi in cui abitavano i deportati. Cinque sono destinati a un'esposizione generale (i "blocchi" 4, 5, 6,7,11), gli altri alle cosiddette esposizioni nazionali.1 Su quelle baracche, torrette, guardiole, fili spinati si è addensata una storia che si presta molto efficacemente a riassumere i termini del cataclisma che con la fine del Novecento ha terremotato tutte le memorie ufficiali degli Stati europei.

La sua costruzione cominciò subito dopo la fine della guerra.2 Il 2 luglio 1947 il parlamento polacco votò infatti una legge perché il luogo e gli edifici di Auschwitz fossero conservati per sempre e nella loro integrità, aggiungendone subito dopo un'altra che fondava ufficialmente il Museo statale di Oswiecim-Brzezinka, finanziato dal ministero della Cultura e dell'Arte. In discussione ci furono diverse opzioni politiche culturali. C'era chi considerava Auschwitz un cimitero e come tale avrebbe voluto conservarlo, intatto, nella sua caratteristica essenziale di "luogo di morte", mentre altri avrebbero preferito sottrarlo alla monumentalità e alla staticità della tradizione museale puntando ad accentuarne i tratti di un istituto di ricerca e di didattica della storia. Prevalse allora la scelta a favore di un "luogo di memoria" concepito però - ed è questo l'elemento più importante - come uno spazio essenzialmente dedicato al martirologio della nazione polacca e delle altre nazioni, inglobando le vittime ebraiche nelle perdite subite dai vari paesi.

Era uno Stato "potente" quello che estendeva il mantello della sua ufficialità su Auschwitz. Uno Stato reso ancora più potente dallo stretto intreccio con lo stalinismo e i suoi modelli totalitari. Quello Stato si liberò con una indifferente scrollata di spalle delle spinte emotive che provenivano dai parenti delle vittime. Tra le zolle del campo erano state disperse le ceneri di centinaia di migliaia di persone. Da tutta l'Europa arrivavano familiari in lutto, spesso portando con sé una lapide, una pietra con un nome per poter rendere riconoscibile il luogo

dal quale il loro lutto era nato. Quelle lapidi vennero accantonate in un magazzino. Non fu il dolore dei sopravvissuti, la sofferenza privata, a perimetrare Auschwitz come luogo di memoria, ma l'ideologia e una religione civile fondata su un paradossale intreccio tra comunismo e nazionalismo. Auschwitz diventò il lager dove erano state sterminate le vittime del fascismo tedesco, punto e basta. Il filmato introduttivo (Cronaca della liberazione del campo) che accoglieva i visitatori, le didascalie, i pannelli informativi recavano diciture generiche ("sterminio di massa", "la strada verso la morte", "prove dei crimini"): il fatto che il 90 per cento di quelle vittime fossero ebrei lo si poteva intuire ("indovinare", ha detto Pierre Vidal-Naquet),3 ma non era certamente al centro della "comunicazione-informazione" del museo che privilegiava nettamente il rapporto tra Auschwitz e la formazione di una coscienza nazionale polacca, insistendo sulla cancellazione della classe dirigente avviata con fredda determinazione dai nazisti. Senza contare che il patriottismo nazionalista serviva anche a occultare le intricate vicende legate al rapporto con la comunità ebraica, a sottrarsi all'imbarazzante ricordo dell'unico pogrom avvenuto dopo il 1945 e che ebbe come protagonisti proprio i polacchi.4 Per gli ebrei fu previsto un altro luogo di memoria, uno spazio incontrovertibilmente ebraico, quello delle macerie del ghetto di Varsavia e del ricordo dell'insurrezione del 1943. Non era ancora il tempo delle vittime e Nathan Rapoport, l'autore del monumento costruito alla fine degli anni quaranta, volle dedicarlo esplicitamente ai "martiri e agli eroi" della rivolta.5

A partire dal 1960, poi, in quelli che erano stati "i blocchi" in cui furono imprigionati i deportati (dal numero 13 al numero 21), il museo cominciò a ospitare una serie di mostre nazionali, "i memoriali", avviate per iniziativa dei singoli paesi e sottoposte a una serie di regole. Ogni Stato, per poter ottenere dalla direzione l'autorizzazione ad aprire un proprio padiglione, doveva dimostrare di aver contribuito in qualche modo alla lotta contro il nazismo, indipendentemente dal fatto di aver avuto propri cittadini tra i prigionieri di Auschwitz.6 Così, ad esempio, la Bulgaria ebbe il suo memorial, senza che all'interno della sua mostra ci fosse un solo riferimento alla deportazione e al lager, mentre veniva raccontata ampiamente la storia del comunismo, compresa una citazione di Breznev!7 Anche il padiglione dell'ex Cecoslovacchia era prevalentemente dedicato alla storia del Partito comunista e all'alleanza

con l'Urss, senza nessun riferimento alla dimensione ebraica dello sterminio, interamente riassorbita nel criterio della "cittadinanza nazionale", nella dedica ai "centomila cittadini cecoslovacchi" morti ad Auschwitz. Quanto alla Germania dell'Est, senza nessun imbarazzo, il suo padiglione ripercorreva la storia dell'antifascismo tedesco (il processo Dimitrov, la guerra di Spagna) fino alla trionfale conclusione della nascita della Repubblica democratica tedesca, "bastione della pace, della democrazia, del socialismo".8 C'era - per intenderci - la mostra della Danimarca, che non aveva avuto cittadini deportati ad Auschwitz, e non c'era la Grecia, che li aveva avuti e come!

I memoriali nazionali

In particolare le mostre erano così distribuite: nel Blocco 13, quella dei sinti e dei rom (inaugurata nel 2001), oltre a quelle della Repubblica democratica tedesca (inaugurata nel 1961, ristrutturata nel 1979, e oggi chiusa) e della Danimarca (inaugurata nel 1961, due volte ristrutturata nel 1977 e nel 1985, smantellata nel 2003); nel Blocco 14, quella dell'ex Urss (inaugurata nel 1961, parzialmente riorganizzata nel 1977, completamente rifatta nel 1985 e oggi, dopo un nuovo allestimento nel 2005, chiusa); nel Blocco 15, quelle della Repubblica ceca e della Slovacchia (inaugurate in un padiglione unico nel 1960, modificate nel 1971 e nel 1989, riallestite in due padiglioni diversi nel 2003) e quella della Polonia (inaugurata nel 1985); nel Blocco 17, quelle dell'Austria (inaugurata nel 1978) e della ex Jugoslavia (inaugurata nel 1963, modificata nel 1988); nel Blocco 18, quelle dell'Ungheria (inaugurata nel 1965, rifatta nel 1980, ricostruita ex novo nel 2004) e della Bulgaria (allestita nel 1977, oggi chiusa); nel Blocco 20, quelle della Francia (inaugurata nel 1979, rifatta ex novo nel 2005) e del Belgio (inaugurata nel 1965, riallestita nel 1984, completamente rifatta nel 2006); nel Blocco 21, quelle dell'Italia (inaugurata nel 1980) e dell'Olanda (inaugurata nel 1980, rifatta ex novo nel 2006). Unica eccezione a questa regola "nazionale" era l'esposizione intitolata "Martirologio e lotta degli ebrei", inaugurata nel 1978, opera dello Stato polacco e non dello Stato d'Israele.

Nella sequenza frastornante di queste date, di rifacimenti e riallestimenti, si annida tutta la complessità del discorso sul passato

che, almeno in Europa, si è addensata intorno alla "centralità di Auschwitz". Nella cronologia delle inaugurazioni e delle ristrutturazioni è possibile isolare almeno tre fasi differenti, ognuna caratterizzata da una diversa opzione politica e storiografica. La prima, che abbraccia il ventennio 1960-1980 ed è segnata, come abbiamo visto, dalla presenza straripante della visione comunista della storia del Novecento; la seconda, legata ai tempi convulsi della crisi del blocco sovietico e che si protrae per tutti gli anni ottanta e novanta; l'ultima, infine, quella del nuovo millennio, quando emerge con più immediatezza la discontinuità con le vecchie politiche della memoria, legata anche a una maggiore attenzione ai modi della rappresentazione museale e della trasmissione del sapere storico.

Da questo punto di vista, ci sembrano particolarmente importanti i memoriali belga, francese, ungherese e russo, tutti e quattro ricostruiti nel primo decennio del xxi secolo, sulla base di orientamenti che, nel caso della Francia, possono riassumersi nelle parole con cui Marcot ha preso le distanze dal primo allestimento, quello del 1979, rimproverandogli di aver enfatizzato un antifascismo che, "inglobando tutto, cancellava la semplice descrizione del genocidio degli ebrei",9 per sottolineare, invece, come - a differenza anche del memoriale dell'Ile de la Cité, a Parigi, che aveva trasformato gli ebrei francesi in "cittadini francesi" - la versione del 2005 si sia proposta come portatrice di una differente prospettiva storica, scaturita da venticinque anni di ricerche e focalizzata, oggi, essenzialmente sulla deportazione ebraica, sul fatto che Auschwitz fu la principale località in cui vennero deportati 76.000 ebrei residenti in Francia.10

Nello stesso Blocco 20 che ospita il memorial della Francia c'è quello del Belgio, completamente rifatto nel 2006 per sostituire la precedente installazione, che era stata realizzata con mezzi limitati, improntata a un registro narrativo caratterizzato dall'evocazione storico-artistica affidata al celebre artista Serge Creuz e ai suoi "occhi", diventati il simbolo della deportazione belga ad Auschwitz.11 Nell'attuale esposizione il pannello realizzato da Creuz è rimasto; ma per il resto è cambiato tutto, a partire - anche in questo caso - dal peso attribuito alla deportazione razziale. Un dato storico incontrovertibile (gli ebrei furono il 98,6 per cento dei 24.000 deportati belgi) è infatti diventato l'asse storiografico e interpretativo su cui la nuova mostra è stata costruita. Intorno a questa opzione, il memorial belga si è

strutturato privilegiando nettamente il dato informativo rispetto a quello artistico-evocativo, restituendo al visitatore dati, cifre e misure calcolate, mettendo a disposizione ricerche storiche e archivistiche protrattesi per anni, il frutto di un enorme lavoro che ha visto lo spoglio sistematico degli archivi (anche di quelli sovietici), per documentare la sorte dei deportati e arrivare alla loro identificazione completa (18.000 riconoscimenti su 24.000). Informare e coinvolgere; il nesso tra emozioni e conoscenza ritorna qui in un allestimento tenacemente avvinto ai percorsi della ricerca storica, filologicamente rigoroso nei materiali esposti (fotografie in formato gigante, riproduzione delle schede della polizia nazista, articoli di quotidiani, copie di documenti emessi da autorità tedesche ecc.) e accompagnato da una pubblicazione bilingue che divulga e riproduce in chiave didattica il percorso dell'esposizione.

La fine del comunismo

Ma è naturalmente nei paesi dell'Est europeo, in quelli dell'ex blocco sovietico, che le discontinuità si presentano con tratti più marcati e significativi. Per il memorial russo, ubicato nel Blocco 14, nel 2004 il progetto di una nuova mostra fu affidato all'Obelisk Zentr (Centro per la conservazione dei monumenti e dei luoghi di sepoltura militari all'estero), una fondazione che dipende dal ministero della Cultura, con la consulenza scientifica della Fondazione Olocausto di Mosca. Nel nuovo progetto, come affermarono allora i curatori, l'accento avrebbe dovuto cadere "sul fatto che la maggior parte dei prigionieri sovietici erano ebrei. Mentre per dare maggiore forza all'aspetto emotivo e alla tragedia dell'Olocausto, le guide [avrebbero dovuto] raccontare la sorte di persone concrete". Subito, però, sorsero delle divergenze con la direzione del museo che sfociarono in una paradossale "finta" apertura: il padiglione, che fu intitolato "Martirio dei popoli dell'Urss durante la Grande guerra patriottica negli anni 1941-1945", fu infatti inaugurato il 27 gennaio 2005, in occasione della visita del presidente Putin ma restò chiuso al pubblico finché, nell'aprile 2007, la situazione diventò insostenibile provocando un duro scambio di accuse tra le due parti.12 Il museo sostenne infatti che la Russia non solo non aveva completato l'allestimento della mostra, ma

che non aveva neanche rispettato le regole accettate dalle altre esibizioni nazionali.

Secondo il direttore dell'archivio, Piotr Setkiewicz, i russi avevano commesso numerose imprecisioni ed errori: in particolare si contestava il fatto che era stato ingigantito il numero delle vittime sovietiche, l'indicazione erronea di alcune località di provenienza dei prigionieri, ma soprattutto l'avere indicato come cittadini dell'Urss gli ebrei deportati ad Auschwitz provenienti dai "territori occupati", cioè dalla Ucraina e dalla Bielorussia occidentale (regioni che solo nel 1939, dopo il patto Molotov-Ribbentrop, erano passati all'Unione Sovietica) e che la direzione del museo considerava quindi polacchi a tutti gli effetti. Da parte russa si replicò che alla data dell'aggressione hitleriana, il 22 giugno 1941, quei territori facevano parte dell'Urss e gli ebrei che vi risiedevano andavano considerati cittadini sovietici, secondo il principio seguito dalla Fondazione Olocausto di Mosca anche per stabilire le statistiche sul numero di ebrei morti durante la guerra (vittime sovietiche sono così considerati anche gli ebrei assassinati a Wilno e Kiev!).13 La Russia di Putin - ma lo abbiamo già sottolineato - si proponeva con una sua politica della memoria in una linea di stretta continuità con l'impostazione staliniana: l'eliminazione degli ebrei era incompatibile con le esigenze di pacificazione e normalizzazione imposte a suo tempo dalla dirigenza sovietica che interpretava il riconoscimento delle vittime ebraiche come un'ammissione di colpevolezza per aver contribuito alla loro soppressione. Nelle inchieste giudiziarie che seguirono alla liberazione di Kiev nel 1943, ad esempio, gli ebrei sterminati nel burrone di Babij Jar comparivano sotto la dizione "pacifici cittadini sovietici".14 Quanto al materiale messo in mostra, i curatori russi dell'Obelisk Zentr sostenevano invece che tutto - testi e fotografie - era stato preventivamente concordato con la parte polacca senza suscitare proteste. Finito il comunismo e l'uniformità staliniana, erano questi i risvolti nazionalistici della competizione vittimaria; Russia e Polonia tendevano ad annettersi il maggior numero possibile di vittime, usando il loro sacrificio in una inquietante gara a "chi aveva sofferto di più".

Restando nell'Est europeo, interessante è anche il caso dell'Ungheria, il cui nuovo memorial (allestito sotto l'egida dell'Hungarian National Museum) è stato inaugurato nell'aprile del 2004.15 Anche in questo caso emerge un diverso orientamento

storiografico che ha riproposto la "centralità di Auschwitz", declinandola soprattutto lungo i percorsi della deportazione razziale e dello sterminio degli ebrei, così da mettere in secondo piano i suoi aspetti più decisamente politici e ideologici legati all'antifascismo e alla resistenza armata contro l'esercito hitleriano. Per l'Ungheria si trattava quindi di ripristinare le ragioni di una verità storica semplicemente cancellata dal regime comunista: "Quando il Museo del movimento della classe operaia nel 1965 allestì la prima esposizione ufficiale ungherese ad Auschwitz, solo dieci dei 120 pannelli mostravano documenti relativi alla sorte dei 437.000 ebrei ungheresi che avevano perso la vita nel campo. Non c'era una sola parola," ha scrìtto Istvàn Rév, "sulle migliaia di Rom ungheresi che furono assassinati nel lager. Ad Auschwitz una vittima su tre era un ebreo ungherese, ma gli esperti ufficiali che avevano rivisto i testi della mostra insistettero perché fossero aggiunti altri documenti relativi agli 'antifascisti comunisti ungheresi non ebrei' e 'una documentazione più ampia della lotta armata dei partigiani comunisti'; gli stessi esperti consigliarono di dedicare più spazio a certificare 'le radici del fascismo nel terrore bianco del 1919' e l'odierna nascita del fascismo in altre parti del mondo, compresa la guerra del Vietnam'".16 Nel 1965 si era nel cuore della Guerra fredda e Auschwitz era considerata solo una variabile interna al confronto tra comunismo e anticomunismo, tra fascismo e antifascismo.

Per almeno due decenni, quindi, tra gli anni sessanta e ottanta del Novecento, in Francia come in Urss, in Belgio come in Ungheria, la memoria della Resistenza, dell'antifascismo e della deportazione politica è stata così straripante da annettersi anche quella della Shoah. Soprattutto nei regimi comunisti, l'essenza del fascismo e del nazismo veniva vista nell'anticomunismo, così che l'antisemitismo e il razzismo erano derubricati quasi a orpelli sovrastrutturali di quelle ideologie. E, simmetricamente, dove - come negli Stati Uniti e in Israele - l'iniziativa di costruire i memoriali (con i relativi finanziamenti) era venuta dai sopravvissuti ebrei, difficilmente si trovavano menzionate le vittime della deportazione politica, per non parlare dei disabili e degli zingari.

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, l'urto del crollo del comunismo fu quindi particolarmente violento. Lo Stato "potente" entrò in crisi, insieme all'ideologia che lo aveva innervato. La sua ritirata sollecitò nuove ambizioni e nuove pretese egemoniche; ad

Auschwitz lo spazio che il regime comunista aveva un tempo negato al lutto privato si spalancò alla presenza della Chiesa cattolica che partecipò vittoriosamente alla competizione apertasi per appropriarsi di Auschwitz come elemento di legittimazione e di potere. La vecchia struttura della Kommendatur di Birkenau fu trasformata in una chiesa, il bosco di betulle si affollò di croci; una croce monumentale e il Carmelo con le sue suore furono i nuovi simboli per mettere in scena un Auschwitz 1 diventato compiutamente un "campo santo". L'omelia del cardinale Glemp, del 26 agosto 1989, sancì la definitiva attribuzione all'edificio ii di Auschwitz i delle stimmate di luogo del "martirio cristiano". Trionfava ora una nuova "memoria ufficiale", cattolica e non più comunista, ma sempre polacca.

Alla fine del 1989 i responsabili del museo tennero una riunione in cui, partendo dalla constatazione che la sua concezione recava tracce troppo vistose del clima ideologico della Guerra fredda e dello stalinismo, vararono una serie di modifiche tese a sottolineare la specificità del campo di Auschwitz per lo sterminio degli ebrei e la lotta per la sopravvivenza dei deportati, decidendo anche la creazione di un'esposizione dedicata esclusivamente al massacro dei sinti e dei rom.17 Contemporaneamente cominciarono anche ad arrivare cospicui finanziamenti dall'estero, in particolare grazie alla raccolta di fondi organizzata dalla fondazione statunitense di Ronald S. Lauder. A partire dal 1998 furono poi anche stabilite nuove regole a cui attenersi per "ideare, preparare, realizzare, organizzare, nonché mantenere le mostre temporanee e permanenti presenti nel museo, varando un "protocollo di regole generali degli allestimenti nazionali", in cui si legge: "Le mostre nazionali dovrebbero essere un'integrazione della mostra generale, per questo motivo occorre escludere una ripetizione delle tematiche e dei materiali illustrativi. Dovrebbero rappresentare le deportazioni da un determinato paese e il loro contesto. Per quanto attiene la rappresentazione di una determinata nazionalità al kl Auschwitz bisognerebbe mettere in mostra i personaggi particolarmente conosciuti, per esempio: i principali artefici, i politici deportati ad Auschwitz, i personaggi (o i gruppi) conosciuti per le loro note attività nel campo, rappresentare quale è stato il numero dei deportati, quanti sono morti". Niente più antifascismo e lotta contro i nazisti, niente più comunismo, niente più "storia del movimento operaio".

Il Blocco 21

Il memorial italiano

Anche l'esposizione italiana è stata ovviamente coinvolta nella tempesta memoriale che ha investito Auschwitz. Il memorial (che occupa lo spazio di due camerate poste al piano terreno del Blocco 21) fu inaugurato il 13 aprile 1980, ma la sua elaborazione si era protratta per tutti gli anni settanta, restando profondamente segnata dagli aspetti politici e culturali di quel tempo. L'iniziativa fu presa infatti dall'Aned (l'Associazione nazionale ex deportati) che si rivolse - il 21 gennaio 1971 - al museo per chiedere l'autorizzazione e che avrebbe in seguito finanziato e gestito l'intera operazione (l'autorizzazione fu poi concessa il 1° febbraio 1972).18 Per l'allestimento furono chiamati personaggi di assoluto rilievo come Primo Levi per i testi, Luigi Nono per la colonna sonora (il brano Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz, composto per la rappresentazione dell'Istruttoria di Peter Weiss), Lodovico Belgiojoso per la progettazione architettonica, Mario Samonà per l'affresco che decora le pareti, una lunga spirale che copre cinquecento metri quadrati, avvolgendosi intorno al visitatore per tutta la lunghezza delle vecchie camerate; il coordinamento generale fu affidato a Nelo Risi.

E fu proprio quell'elemento grafico a caratterizzarlo in modo specifico.19

"Fu deciso," recita infatti un documento dell'Aned, "che, diversamente dalle altre nazioni che hanno raccolto nei saloni a loro disposizione documenti, fotografie, cimeli, il memorial italiano avrebbe dovuto concretizzarsi attraverso un'opera d'arte, comprensibile a tutti e che ricordasse non solo il sacrificio di tutti gli italiani caduti in tutti i campi di sterminio, ma rievocasse gli anni oscuri del fascismo quando la violenza si scatenò, già molto prima del nazismo."20 Scelta ribadita nel progetto dell'agosto 1975, con l'indicazione che si trattava di "una vera e propria opera d'arte, non di una mostra documentaria delle atrocità di cui questi italiani furono vittime. Ognuno visitando questo memorial potrà farsi le proprie immagini le proprie idee di ciò che è stato, di ciò che è avvenuto, di ciò che non deve mai più avvenire".21

Nelle intenzioni dei promotori quel segno sul muro e i colori che lo disegnavano dovevano quindi rappresentare "l'idea di uno spazio

unitario, ossessivo", al cui interno figure "appena abbozzate" venivano riprodotte "con colori che dominarono le singole epoche", iniziando "col nero del fascismo e dell'oscuro periodo della violenza più spietata", proseguendo con "il rosso del socialismo, il bianco del movimento cattolico, e il giallo col quale si tentò di disprezzare gli ebrei", con, alla fine, "il trionfo di questi tre colori, il rosso, il bianco e il giallo, perché coloro che essi rappresentano uscirono vincenti nel terribile confronto storico con le forze oscure del totalitarismo nazifascista".22 Non si trattava tanto di informare il visitatore, di aiutarlo a conoscere storicamente Auschwitz, quanto di "avvolgerlo" in quella grande spirale, creando "un'atmosfera da incubo" e rievocando "il clima di violenza, di odio e di terrore che culminò nell'esperienza concentrazionaria di Auschwitz". All'emotività già racchiusa in uno spazio architettonico molto particolare, come quello della baracca in cui erano stati rinchiusi i deportati, si aggiungeva così quella imprigionata in segni pittorici carichi di simbolismo politico.

Dentro questa "messa in scena", precipitava una scelta contenutistica che aveva indotto i promotori a riattraversare tutte le vicende storiche italiane dal primo dopoguerra alla Resistenza: "La pittura," recitava ancora il progetto, "ripercorre la storia italiana che precedette la storia di Auschwitz, partendo dalle origini del fascismo, dagli incendi delle Camere del lavoro, dai martiri dell'opposizione democratica al fascismo, con Gramsci, i fratelli Rosselli, Matteotti, don Minzoni. Si concentra poi sulla violenza che il consolidamento del fascismo portò con sé: le prigioni, le azioni squadriste, le masse sottoposte alla dittatura, il patto d'acciaio, la guerra. L'ultima parte della rappresentazione illustrata è dedicata al crollo del regime, all'occupazione nazista dell'Italia, alla guerra partigiana, agli scioperi antinazisti, alle stragi di Marzabotto, Boves, delle Fosse ardeatine, ai lager e infine alla liberazione".

Le note di Mario Samonà e gli appunti del progetto architettonico confermano l'obiettivo di creare, con il linguaggio dell'arte, un "luogo dove la fantasia e i sentimenti di ognuno avrebbero potuto evocare, molto più delle immagini e dei testi, l'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia".23 Niente fotografie, didascalie, apparati documentari ("vogliamo precisare che noi non useremo fotografie perché il nostro memorial sarà un'opera d'arte, cioè una libera poetica interpretazione della grande tragedia nella quale sono stati coinvolti

molti italiani"24): al visitatore si intendeva comunicare il "sogno angoscioso di un mondo fuori del mondo",25 l'idea di "uno spazio unitario, ossessivo, realizzato con un ritmo di zone in luce e di ombra che si alternano equidistanti fra loro, consentendo anche la visione attraverso le finestre, degli altri blocchi del campo",26 reso assolutamente evocativo da una serie di citazioni che ritmavano la narrazione pittorica di Samonà e che assolvevano perfettamente allo scopo dell'artista: "Qualunque soluzione realistico-descrittiva o così detta astratta o ancora espressionistica, sarebbe inevitabilmente scivolata in un lirismo che mi sembrava irriverente nei riguardi di chi aveva subito una simile infamia e per di più per i carnefici non vi sarebbe stata alcuna condanna morale [...]. Così cominciai a immaginare questa moltitudine di vittime [...]. Il senso espressivo sarebbe dovuto essere globale e non particolare. L'intervento personale segno per segno, figura per figura, elemento per elemento andava possibilmente evitato".27 Quanto alla scelta dei colori, Samonà ribadiva la loro simbologia esplicitamente politica con il rosso che esprimeva il "valore delle libertà e delle rivendicazioni della classe dei lavoratori", il bianco quello del "liberalismo borghese e del cristianesimo", il giallo rappresentava "il contributo dato dal popolo ebraico a quest'epopea di dolore", "i vari accenni di viola" erano "il segno di una sofferenza e di una decomposizione generale, mentre il nero accomunava in sé le tenebre culturali e l'annullamento di ogni calore umano che caratterizzava la bufera nazifascista".28

Le indicazioni scritte erano ridotte all'essenziale e tra queste spicca ancora oggi il testo composto da Primo Levi, la cui ultima frase fu riprodotta sul muro del Blocco 21: "Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa' che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgono da ammonimento: fa' che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai".29

Gli anni settanta

Quali motivazioni confluirono in queste scelte artistiche e storiografiche? All'allestimento parteciparono, lo abbiamo visto, alcuni dei più bei nomi della cultura italiana che sposarono quel progetto

anche come un impegno personale, un appuntamento con il proprio vissuto. Fu così per Primo Levi, ma fu così anche per Lodovico Belgiojoso. Eppure, forse proprio quel loro coinvolgimento personale, la carica di angoscia racchiusa nei loro ricordi, li indusse a un riserbo, a un pudore che li tratteneva dal "mettere in mostra" anche i propri sentimenti e le proprie emozioni. Come scrisse allora Lodovico Belgiojoso, "avvertivo l'esigenza di dover spersonalizzare certi aspetti individuali del cumulo dei ricordi, per raggiungere una visione di sintesi", "una sintesi dello stato d'animo dei milioni di esseri umani ridotti alla condizione di schiavi o bestie da macello, senza cadere nell'episodico, nel patetico o nella retorica".30

A questi motivi strettamente intrecciati alle loro esperienze biografiche se ne aggiunsero poi altri, più squisitamente politici e culturali. La prima metà degli anni settanta aveva visto infatti il dibattito storiografico sulla Resistenza concentrarsi su tre prospettive interpretative particolarmente significative: l'inserimento dello studio del biennio 1943-1945 in un'ottica di lungo periodo, con particolare riferimento a quella che Guido Quazza definì allora la "continuità dello Stato"; il tentativo, felicemente riuscito, di guardare gli avvenimenti italiani nel contesto più vasto della politica internazionale e della strategia complessiva perseguita dagli anglo-americani; l'opzione per un'attenzione più ravvicinata - oltre che alla "centralità" dei partiti politici e delle istituzioni - ai soggetti sociali e ai comportamenti collettivi, dei contadini e degli operai in particolare. Altro terreno molto fertile fu quello delle storie locali, una miriade di ricerche, in molte delle quali, finalmente, le priorità non apparivano più quelle dettate dall'esigenza di completare un "quadro nazionale", ma si riferivano direttamente alle specificità dei singoli contesti. C'è da dire, tuttavia, che anche le aree tematiche più frequentate mostravano la corda di metodologie eccessivamente unilaterali: la classe operaia, ad esempio, oggetto di decine e decine di titoli, era stata analizzata in un'ottica pronta a cogliere anche i dettagli delle sue condizioni materiali (salari e collocazione nel processo produttivo) e dei suoi comportamenti politici, ma poco sensibile verso gli aspetti "sovrastrutturali" (la cultura, le tradizioni, gli aspetti comunitari - "le case dove tutte le sveglie suonavano alla stessa ora" - della vita fuori dalla fabbrica) delle sue scelte esistenziali. E per gli stessi partiti politici, pure argomento di una mole impressionante di libri e

pubblicazioni, non si era andati oltre una cronaca puntuale degli avvicendamenti all'interno dei vari gruppi dirigenti e della ricostruzione puntigliosa di un dibattito politico che nei suoi riferimenti programmatici e ideologici raramente era riuscito a incidere nel vivo dell'esistenza collettiva di milioni e milioni di italiani.

Al centro restavano, dunque, i momenti epici della Resistenza, la lotta partigiana e gli scioperi operai, i partiti politici e la diplomazia internazionale, eventi su cui si era scritto moltissimo come la "svolta di Salerno", categorie interpretative come quella dell'"unità" delle forze antifasciste, il nesso tra spontaneità e organizzazione, l'attesismo" e le diverse opzioni messe in campo dai vari attori politici. Così, mentre a partire dal processo Eichmann e dai primi anni sessanta gli studi sulla Shoah cominciavano a guardare con sempre maggiore insistenza all'universo concentrazionario nell'ottica della deportazione ebraica e spalancavano le porte all'"era del testimone", in Italia la storiografia sulla Resistenza continuava a privilegiare un'interpretazione politico-militare di quel periodo, sottolineando i momenti "alti" della mobilitazione e della lotta.

Fu solo con gli anni ottanta che questa dimensione tenderà ad attenuarsi e nuovi soggetti, dapprima trascurati, troveranno un'adeguata collocazione nella considerazione storiografica, a partire dal protagonismo delle donne.31 Un segnale importante in questo senso si registrò in un lavoro divulgativo di un grande giornalista, Enzo Biagi {La Seconda guerra mondiale. Una storia di uomini)?2 il cui titolo poteva intendersi anche come una dichiarazione programmatica: usciva dal cono d'ombra della "grande storia", fitta di gesta epiche e di protagonisti a tutto tondo, la folla anonima dei "vinti", degli emarginati, dei "senzaparole". La bibliografia sulle donne, i prigionieri, gli internati militari, i deportati, i lavoratori italiani in Germania si affollò di titoli importanti e significativi che, oltre a regalarci splendidi libri come La vita offesa, andarono a colmare veri "buchi" interpretativi.33 La pubblicazione di La vita offesa34 fu preceduta dal convegno il dovere di testimoniare (1983) e accompagnata dall'uscita di La deportazione nei campi di sterminio nazisti, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli (1986).35 Queste nuove direzioni di ricerca selezionarono ovviamente anche le fonti a esse più congruenti. Gli anni ottanta possono definirsi così come il decennio delle fonti orali. Non per una moda improvvisa, ma per la consapevolezza che alcuni nodi

tematici potevano essere aggrediti dalla conoscenza storica solo usando quel tipo di testimonianze.36

Prima di questa svolta, la dimensione più immediatamente politica della storiografia sulla Resistenza aveva avuto delle ovvie ricadute nel definire i contenuti del "patto" su cui si fondava la nostra memoria ufficiale. Fu quella infatti una stagione particolare dell'antifascismo italiano, caratterizzata dal modo in cui il Pci interpretò allora la sua politica di "unità nazionale" e l'antifascismo. Racchiuso in una dimensione ufficiale e celebrativa, diventato il segno di riconoscimento di maggioranze governative e schieramenti parlamentari, recisi i collegamenti tra i suoi aspetti esistenziali e i suoi aspetti politici, diventato separato e altro rispetto a una spinta dal basso che aveva peraltro perso la radicalità e l'intensità degli anni precedenti, l'antifascismo si avvitò su se stesso consegnandosi indifeso ai venti del revisionismo che avrebbero cominciato presto a soffiare.

L'antifascismo "ufficiale", schierato in difesa della legalità e dell'"ordine repubblicano" fu una scelta forse resa obbligata dalla necessità di fronteggiare la minaccia del terrorismo. È certo però che quella torsione innaturale (l'antifascismo era nato contro una dittatura e aveva nel suo paradigma identitario le stimmate dell'antagonismo, del conflitto, dell'opposizione minoritaria ed eroica) lo lasciò come estenuato. Non era solo questione di "compromesso storico" e di "alleanze con la Dc", tra "cattolici e comunisti". Fu allora che, come abbiamo visto, all'antifascismo si chiese di privilegiare tutti gli aspetti condivisi dei suoi valori nel tentativo di proporlo come fondamento della nostra "religione civile".37

Emerge così una forte congruenza tra questa particolare declinazione dell'antifascismo e l'allestimento del Blocco 21 che alle parole di Primo Levi affidava il messaggio di una memoria in grado di ricomprendere non solo chi antifascista lo era stato per convinzione politica e per scelta morale, ma anche tutti gli altri, "quelli caduti su tutti i fronti della Seconda guerra mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, e accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo. Vittime inconsapevoli".

Il testo che aveva costruito lo "scenario" dell'esposizione era in effetti fortemente teso a enfatizzare tutti gli aspetti inclusivi dell'antifascismo. Usando in modo reiteratamente incisivo il "noi"

("non tutti gli italiani sono stati fascisti: lo testimoniamo noi, gli italiani che siamo morti qui"), ("in questo luogo dove noi innocenti siamo stati uccisi si è toccato il fondo della barbarie"), Primo Levi sembrava però voler alludere a una comunità più vasta di quella dell'"arco costituzionale" che segnava allora i confini dell'antifascismo ufficiale; una comunità slegata dalla dimensione statuale della politica ("da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo"), fondata non sulla recriminazione vittimaria ("noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici; sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra e sono morti qui, mentre il Terzo Reich crollava, straziati dal pensiero della liberazione così vicina"), ma sulla fierezza della lotta ("ogni momento di questa storia: un volto, un grido di protesta, un atto di fierezza contro la tirannia e la violenza") e sulla pari dignità tra la deportazione razziale e quella politica: "Noi, figli cristiani e ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo".38

Oltre che del clima culturale e politico degli anni settanta il memorial italiano risentiva ovviamente anche dell'impostazione complessiva del museo, impostazione efficacemente ribadita proprio nella cerimonia di inaugurazione dell'esposizione, il 13 aprile 1980, dal ministro polacco Janusz Wieczo-rek (presidente del "Consiglio per la protezione dei monumenti alla lotta e al martirio della Repubblica popolare di Polonia"), che in quell'occasione aveva indicato in Auschwitz "la prova irrefutabile del crimine di genocidio che la Germania hitleriana perpetrò nei confronti della Polonia e dei paesi dell'Europa occupata", sottolineandone il nesso fortissimo con l'identità nazionale polacca ("l'abbiamo sofferta, noi polacchi, quella guerra, forse come poche altre nazioni. Vi perse la vita un cittadino su cinque abitanti del nostro paese: 6 milioni di uomini, donne e bambini nell'arco di sei anni circa che era durata") e con il suo martirologio.

Tra declino e abbandono

La cerimonia ufficiale fu arricchita da discorsi, da un messaggio di Pertini e da altri momenti celebrativi. E poi... poi arrivarono gli anni ottanta...

A distanza di poco più di un decennio di quei discorsi e di quelle parole non era rimasto quasi più niente. "Quella spirale, oltreché essere

coperta di polvere, è completamente contrassegnata da ondulature della tela, così da rendere illeggibile e incomprensibile il percorso storico, i fatti e i personaggi in esso descritti" e tutto il Blocco 21 trasmetteva un'impressione di desolante abbandono. A scrivere queste note era il presidente della sezione Aned di Bologna, Osvaldo Corazza, che - nella stessa lettera - auspicava la possibilità di "produrre, come altri hanno già fatto, materiale visibile e comprensibile come ad esempio una mostra fotografica permanente accompagnata da didascalie in quattro lingue".39

L'intervento di Corazza era del 1992. Molti anni dopo, arrivati ormai nel bel mezzo del primo decennio del xxi secolo, la situazione non era cambiata, anzi... Dalla constatazione di quella situazione di degrado e di abbandono scaturì una discussione che in parte riproponeva un classico conflitto di memorie che abbiamo già visto dilagare in tutta Europa e in parte si rifaceva a una nuova stagione degli studi sull'antifascismo e sulla deportazione. Un primo interrogativo fu sollevato proprio a proposito della scelta artistica che aveva portato alla spirale di Samonà e al suo esasperato simbolismo. I motivi che abbiamo visto affiorare nelle "note" di Lodovico Belgiojoso, tesi a spersonalizzare certi aspetti individuali del cumulo dei ricordi, senza cadere nell'episodico o nel patetico, potevano avere forse un loro significato negli anni settanta, ma con il tempo erano diventati praticamente incomprensibili, traducendosi in un percorso espositivo che alla fine non comunicava né informazioni, né emozioni e con un approccio storiografico che affastellando una serie di eventi e di figure appartenenti a contesti diversi sembrava voler negare ogni specificità alla realtà di Auschwitz. Si trattava di capire, insomma, se quella rappresentazione della storia della deportazione fosse ancora in grado di trasmettere conoscenza storica, se i criteri adottati negli anni settanta fossero in grado di resistere efficacemente alle rotture e alle discontinuità del post-Novecento: una cosa è un'opera d'arte, un'altra è la sua ricezione nel tempo, che cambia così come cambiano gli sguardi delle generazioni e i significati che le si attribuiscono.

Conflitti e memoria

La discussione sul memorial coinvolse in primo luogo gli storici che si confrontarono proprio su questi interrogativi.40

Poi - e anche in questo caso è un percorso che abbiamo già incontrato - traslocò in ambiti diversi, fino a configurarsi come un vero e proprio conflitto tra organizzazioni e memorie separate e diverse. L'episodio chiave fu l'approvazione della legge n. 31 del 27 febbraio 2008, pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 51 del 29 febbraio, che all'articolo n. 50, comma 7 bis recitava testualmente: "La presidenza del Consiglio dei Ministri procede alle operazioni necessarie per il restauro del blocco n. 21 del campo di prigionia di Auschwitz. A tal fine è autorizzata la spesa di 900.000 euro per l'anno 2008. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione della dotazione del Fondo per interventi strutturali di politica economica, di cui all'articolo 10, comma 5, del decreto-legge 29 novembre 2004, n. 282, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 dicembre 2004, n. 307. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio".

Per procedere ai lavori di restauro si varava contestualmente un'apposita commissione di cui (sembrava) facessero parte le organizzazioni ebraiche (l'Ucei, Unione delle comunità ebraiche italiane, e il Cdec, Centro di documentazione ebraica contemporanea), ma non l'Aned, che pure era la proprietaria del manufatto. Di qui la veemente reazione del presidente nazionale, Gianfranco Maris, concretizzatasi in una protesta inviata - il 12 marzo 2008 - alla presidenza del Consiglio dei ministri e in ricorso al Tar del Lazio contro quel provvedimento, impugnato in quanto lesivo dei "diritti di proprietà intellettuale e materiale del memoriale, che è", c'era scritto testualmente, "un'opera d'arte, [i quali] appartengono esclusivamente all'Aned. Il memoriale di Auschwitz è espressione culturale e artistica del pensiero etico, politico, di memoria storica proprio dell'Aned".41

In seguito, sempre in quella primavera del 2008, furono avviate concrete iniziative per il restauro del Blocco 21. L'Accademia di Brera-Scuola di restauro e l'Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea proposero infatti all'Aned l'apertura di un laboratorio di studio e lavoro per la realizzazione di un consapevole intervento di conservazione; l'Aned accettò, e il gruppo si mise subito al lavoro.42 Ne seguirono l'inaugurazione di una mostra dal titolo "Auschwitz Blocco 21. Memorial in onore degli italiani caduti nei campi di sterminio" e altre iniziative di tipo didattico. Finanziato dalle categorie edili di Cgil, Cisl e Uil, il laboratorio di studio del memorial

si adoperò anche, nel settembre del 2008, per il rilievo e la pulitura del memorial.

Questo fervore di iniziative, i toni accesi assunti nella polemica dall'Aned e dal suo presidente ("gravissimo sarebbe, per il paese e per la sua democrazia, che questi provvedimenti si traducessero in un ritorno al passato"),43 le carte bollate e i ricorsi portarono però a una situazione di stallo. Il progetto Glossa,44 scaturito dall'iniziativa di Brera e dell'Isrec e fondato sul presupposto di una fattiva collaborazione tra l'Aned e le organizzazioni ebraiche, è stato presentato al ministero dei Beni culturali prima e alla presidenza del Consiglio poi. Senza esito. "In quanto autori del progetto Glossa, non siamo mai stati contattati né dalle autorità italiane, né dal Cdec, né dall'Ucei, né dal direttore del museo, né tanto meno abbiamo avuto con loro una discussione in merito," è l'amara constatazione di Elisabetta Ruffini.45 Una doccia gelata sul progetto Glossa arrivò poi - direttamente da Auschwitz -, da una lettera (datata 29 settembre 2009) del direttore del museo, Piotr M.A. Cywinski: un duro richiamo alle regole ("da tempo sostengo che l'esposizione italiana si basa su una espressione artistica che, in quanto arte, può o meno piacere; ma non possiede tuttavia quella dimensione educativa che è condizione indispensabile affinché l'esposizione rispetti la normativa sulle mostre nazionali, vigente dagli anni novanta, la quale, Italia a parte, appunto, viene rispettata da tutte le altre nazioni") e una sentenza altrettanto dura: "Desidero far presente che in tali condizioni non esistono ragioni per cui mantenere sul terreno del kl Auschwitz i un memoriale, quello italiano, la cui essenza è una pura espressione artistica priva di qualsivoglia valore educativo".46

Epilogo

Non è dato di sapere, a oggi, quale sarà la sorte del memorial italiano, se sarà trasferito altrove, o smantellato, o radicalmente ristrutturato. Una nota del presidente del Cdec, Giorgio Sacerdoti, stroncava qualsiasi tentativo di "sacralizzazione del memoriale dell'Aned" ("secondo me è sbagliata e inaccettabile qualunque impostazione che vuole subordinare nel padiglione la memoria della Shoah, che ha avuto ad Auschwitz il suo triste epicentro, e in particolare delle vittime italiane ivi deportate per essere uccise, con la sacralizzazione della pur generosa e pregevole testimonianza che il memoriale Aned del 1980 rappresenta"),1 rendendo evidente il rischio che la situazione degli anni settanta possa essere letteralmente capovolta e oggi la memoria della Shoah possa inghiottire quella dell'antifascismo.

Ed è altrettanto evidente che nemmeno intorno alla "centralità di Auschwitz" è possibile raccogliere una memoria condivisa, sottratta alla competizione vittimaria tra "triangoli rossi" e "stelle gialle" e alla concorrenza tra agenzie memoriali, tra tutti quelli che gestiscono investimenti, rapporti con le istituzioni, organizzazione e gestione delle risorse.

Eppure, saldamente ancorato alla tradizione cattolica, alimentato da una forte componente religiosa, sollecitato e strumentalizzato dalla politica, vittoriosamente accampato al centro della scena mediatica, il paradigma vittimario si presenta oggi nello spazio pubblico con i tratti di una marcata egemonia culturale, tanto da far impallidire qualsiasi tentativo di rivisitazione critica dei suoi fondamenti. "A una madre che ci dice che niente mai potrà compensare l'assassinio di un figlio, cosa potremmo mai obiettare? Chi può pronunciare parola davanti alla testimonianza di un uomo," come ha scritto Mario Calabresi, "che ha perso ventisette tra amici e parenti per l'esplosione del ristorante in cui stava festeggiando il suo matrimonio?"2 L'essere vittima appare una condizione indispensabile per poter accedere ai diritti, per trovare ascolto, per poter legittimare la propria verità. Ma l'effetto perverso di

questa sostituzione (all'essere umano che agisce subentra l'essere umano che patisce) l'hanno giustamente intravisto vari teorici del diritto, come Robert Cario o André Bellon: in un clima di depoliticizzazione, il conflitto delle ideologie lascia campo totalmente libero allo scontro binario vittima-carnefice. Le rivendicazioni politiche acquisteranno valore soltanto se troveranno non delle idee da difendere o per cui combattere, ma delle vittime da compatire e da compensare, e ognuno, dal suo punto di vista, se ci fidiamo della memoria, sarà più vittima dell'altro. C'è da chiedersi, a questo punto, che affidamento possa farsi oggi su una memoria così carica di contraddizioni e così esposta ai venti delle passioni e dei sentimenti. Tenendo conto, per giunta, che non si tratta più soltanto di costruirne una in cui ci si possa riconoscere tra "italiani", ma che è necessario affrontare l'esigenza di trovare una forma di memoria in grado di tenere insieme anche i "nuovi italiani", cittadini già ora o stranieri e futuri cittadini, di proporsi come strumento di inclusione per una società come la nostra che si avvia a essere compiutamente multietnica e multiculturale. Veramente crediamo che possa bastare un invito a "emozionarsi" per le vittime e a partecipare ai lutti, un invito per di più rivolto a chi ha altri lutti da elaborare e altre ferite da sanare?3

Agli inizi degli anni novanta i cittadini stranieri censiti in Italia erano all'incirca 356.000. Dieci anni dopo erano diventati quasi un milione in più. All'inizio del 2010 hanno superato i 4 milioni, e sono il 7 per cento della popolazione. Oggi possiamo dirlo. Avviandosi verso la fine del Novecento il progetto di "fare gli italiani" è stato attraversato da un vero terremoto. Tutti i centocinquant'anni della nostra storia unitaria possono leggersi come un lungo processo alimentato dalla coppia inclusione/esclusione. Lentamente, faticosamente, avevamo riassorbito le fratture e lacerazioni che avevano rallentato la costruzione dello Stato nazionale, quelle geografiche (Nord/Sud), economiche (città/campagna), sociali (proletariato e borghesia), ideologiche (fascismo e antifascismo), in un lavorio incessante in cui i fronti dell'esclusione da riassorbire cambiavano man mano che cambiavano le "fasi" politiche della nostra storia. Poi, proprio mentre il xx secolo finiva, per la prima volta quel progetto era stato costretto a confrontarsi con l'Altro". Un Altro che era tale per il colore della pelle, per le tradizioni e le culture da cui proveniva, per la religione in cui credeva. Un Altro che non era più un'icona esotica e remota, ma era qui

in mezzo a noi, condivideva il nostro spazio di relazione, partecipava pienamente della nostra esistenza collettiva.

Ragionando su questa esperienza assolutamente inedita per gli italiani, un'esperienza che ci costringeva a confrontare gli stereotipi con la realtà, i pregiudizi (buoni o cattivi che fossero) con la conoscenza, Norberto Bobbio aveva scritto il suo "elogio della mitezza" e lo aveva fatto, ricordiamolo, sottolineando una sorta di nesso genetico tra quella virtù e la dimensione inclusiva della democrazia ("una democrazia non può essere esclusiva senza rinunciare alla propria essenza di società aperta"), richiamandone la tensione continua "a far entrare nella propria area gli altri che stanno fuori per allargare anche a loro i propri benefici, dei quali il primo è il rispetto delle fedi".

La mitezza che Bobbio indica come fondamento della democrazia è una virtù sociale che per rifulgere ha bisogno dell'altro, deve essere inserita nelle profondità dei legami sociali che tengono avvinta una comunità e lì esprimere tutta la sua capacità di "creare amicizia". E consiste essenzialmente nel "lasciare l'altro essere quello che è". La mitezza nega radicalmente una contrapposizione tra "noi" e gli "altri" che assuma il conflitto con gli altri come cardine di una nozione binaria di bene e male e che si fondi su un meccanismo di "esclusione" più che di "inclusione". A differenza della modestia (che è un atteggiamento essenzialmente autoreferenziale, quasi una sottovalutazione di se stessi) è quindi una virtù squisitamente sociale: "Non avrebbe senso dire che uno è mite con riguardo a sé medesimo: Robinson Crusoe non è né mite né non mite; ha iniziato a poter essere una cosa o l'altra solo dal momento dell'arrivo di Venerdì".4 Bobbio ci tiene inoltre a distinguere la mitezza dall'umiltà, insiste sul carattere attivo di questa virtù; nessuna rassegnata condiscendenza, nessun pacifismo contemplativo. Il mite si propone di incidere sulla realtà, di costruire un progetto di inclusione, di delimitare uno spazio pubblico in cui la sua virtù possa operare e dare frutti. Perciò il mite di Bobbio non è mai una vittima. Il vittimismo divide, la mitezza unisce.

L'elogio della mitezza è il titolo di una raccolta in cui Bobbio pubblicò il saggio Razzismo oggi, scritto nel 1993.5 Riflettendo su quello che stava allora accadendo, con una Lega Nord già molto presente sulla scena e un sistema politico su quei temi chiaramente in affanno (la legge Martelli è del 1990), Bobbio indicò nel pregiudizio e nel passaggio dall'etnocentrismo alla xenofobia i pericoli in grado di

mandare in frantumi tutti i meccanismi inclusivi del progetto di "fare gli italiani". Riflettendo sui rapporti con l'"altro", sottolineava infatti che se l'etnocentrismo è una sorta di "predisposizione mentale e culturale", è solo dal "contatto materiale", dalla convivenza diretta che nasce la pulsione della xenofobia, il desiderio di cacciare l'Altro" fuori da casa propria: "L'etnocentrico si chiude nel suo ghetto, lo xenofobo difende a oltranza questa chiusura, il primo sta bene solo a casa sua, il secondo vorrebbe che anche gli altri stessero a casa loro". Sulla constatazione puramente fattuale della diversità che esiste fra uomo e uomo, si sovrappone un giudizio di valore per cui uno è buono l'altro cattivo, uno è superiore l'altro inferiore, in un percorso che si sviluppa attraverso la segregazione prima, poi con il rifiuto di ogni forma di comunicazione o contatto, la discriminazione, per arrivare al dileggio verbale, all'aggressione e alla violenza. Alla base di tutto questo c'è appunto il pregiudizio (il "credere senza sapere"), che non solo provoca opinioni erronee, ma è difficilmente vincibile perché l'errore che esso determina deriva da una credenza falsa e non da un ragionamento errato né da un dato falso, che tali possono essere dimostrati empiricamente.

All'elogio della mitezza Bobbio associava quindi un pressante invito alla conoscenza, a una cultura intesa come "misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva". È una frase che racchiude l'essenza ultima di quello che noi intendiamo per conoscenza storica. Conoscere le religioni attraverso la loro storia, nella concretezza delle loro manifestazioni, indica, ad esempio, un sentiero che ci aiuta a districarci in un groviglio in cui purtroppo, molto spesso, la dimensione religiosa viene a coincidere con una dimensione identitaria nazionale, etnica, territoriale, comunitaria, che è l'unica a decretarne e a renderne pubblico il senso. Lo abbiamo visto: la storia non è un'isola felice, immune dal contagio vittimario della memoria. I due termini sono troppo intrecciati per proporsi uno in contrapposizione all'altro. Nell'accezione di Bobbio, però, invocare più storia e meno memoria, più conoscenza storica e meno senso comune, vuol dire almeno potersi scegliere un nemico da combattere,

identificandolo nei luoghi comuni avvelenati dagli stereotipi e dai pregiudizi.

L'elogio della mitezza è, in particolare, il titolo di una conferenza che Bobbio tenne a Milano nel 1983. C'era allora un'intera generazione che stava congedandosi dalla violenza, ma anche dalla passione politica, dalla militanza, ma anche dalla speranza. Quell'intervento di Bobbio aiutò molti ad archiviare la protervia di chi si sentiva depositario di grandi certezze, accettando la lezione della tolleranza e del confronto con l'Altro. Si scoprì allora che, fuori dai recinti della "democrazia inclusiva", c'era spazio solo per l'arroganza del potere. E proprio in contrapposizione radicale con questo potere, la mitezza di Bobbio si proponeva come la più impolitica delle virtù, la più radicalmente lontana da chi usa la politica solo per affermare se stesso, da chi insegue il successo cavalcando il narcisismo e il compiacimento. Oggi, l'impoliticità della mitezza ci appare così forte da diventare perciò stesso "politica", costringendo il potere a mostrarsi nella sua nudità, senza gli orpelli che tradizionalmente lo circondano nello spazio pubblico, obbligandolo a confessare la propria miseria, a svelare la fragilità della deriva plebiscitaria che lo sostiene. In questo senso, la mitezza di Bobbio trova direttamente nella nostra più stretta attualità politica e culturale la sua motivazione più profonda. Invocarla come fondamento della nostra democrazia ci costringe a riflettere sul suo deteriorarsi, sull'atmosfera plumbea che circonda le sue istituzioni: "Quantomeno," ha scritto Marco Revelli, "essa esprime un implicito, ma radicale messaggio di critica della politica presente, e forse di più: di contrapposizione netta, assoluta, nei confronti di quella forma della politica che, sulle rovine della Prima Repubblica, Bobbio vedeva andare emergendo nello stile, nei comportamenti, nei linguaggi, nella stessa nuova, e volgare, antropologia degli homines novi che quel vuoto si apprestavano a riempire".6

Può essere la mitezza, in questi aspetti più decisamente politici, in questa Italia e per questi tempi, non per sempre e non in assoluto, il fondamento di una memoria immune dalle contese risarcitorie tra vittime ed eredi delle vittime? Bobbio ci ha evidentemente pensato, quando ammetteva di amare le persone miti, "perché sono quelle che rendono più abitabile questa aiuola". E sono ancora oggi in molti a crederlo, almeno stando alle considerazioni che sul nesso tra mitezza e nazione e tra mitezza e democrazia hanno avanzato sia Paul Ginsborg

sia Gustavo Zagrebelsky.7 Certo non si tratta di qualcosa di scontato, soprattutto se si riflette sui rapporti tra memoria "ufficiale" e religione civile sui quali abbiamo ragionato in questo libro. Siamo in un territorio contiguo, troppo contiguo al discorso religioso nel nostro paese proposto dal cattolicesimo. Non esiste una tradizione laica della bobbiana cultura della mitezza, mentre questa virtù è al centro del messaggio evangelico8 ed è attraverso questo messaggio che transita nel nostro discorso pubblico garantendosi una solida egemonia al suo interno. In realtà lo stesso Bobbio è stato attentissimo a sottolinearne le differenze con la mansuetudine e l'umiltà di cui parlano i Vangeli.9

E d'altronde non c'è dubbio che il paradigma vittimario sia ancora meno in grado di proporre virtù civili nettamente distinte dalla sfera religiosa, presentando anzi tratti di una marcata dipendenza, resa particolarmente evidente dallo strapotere mediatico e culturale che proprio nella fase di avvio della Seconda Repubblica ha assunto l'esaltazione del martirio - anche come virtù civile - da parte di Giovanni Paolo ii. "Non devono andare perdute le loro testimonianze [...]. Il più grande omaggio, che tutte le Chiese renderanno a Cristo alla soglia del terzo millennio, sarà la dimostrazione dell'onnipotente presenza del redentore mediante i frutti della fede, di speranza e di carità in uomini e donne di tante lingue e razze, che hanno seguito Cristo nelle varie forme della vocazione cristiana," affermava il Martirologio contemporaneo voluto dal pontefice nel 1994, con un'apertura ecumenica il cui intento manifesto era, secondo Marcello Ravveduto, quello di "incitare i credenti, altrettanto responsabili delle varie forme di prevaricazione e di corruzione della vita pubblica, a ritrovare nella testimonianza del sacrificio una forte motivazione all'impegno civile". E del resto, lo stesso Giovanni Paolo ii, nel maggio 1993, parlando con i genitori del giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia, aveva esplicitamente indicato le vittime della mafia come "martiri della giustizia e indirettamente della fede".

Più in generale, è stata proprio la "fisicità" del suo apostolato a mettere direttamente in campo il suo corpo; un corpo

- all'inizio - vitale, atletico, esteticamente bello, ma anche

- alla fine - un corpo straziato dai colpi, vulnerabile, tremante, con i segni di una insopprimibile sofferenza. Segni di una santità che molti dei suoi fedeli avrebbero ricollegato al "martirio", incominciato il 13

maggio 1981, il giorno dell'attentato di Ali Agca che fece di lui una "vittima", facendo sembrare le sue sofferenze quelle del mondo.

La mitezza può essere quindi una virtù importante per questa nostra democrazia avviluppata dai miasmi dell'arroganza, della prepotenza, delle passioni scomposte. Proporla in questo senso è un'operazione che non si ispira a una definizione universale della democrazia, ma che riflette l'angoscia e il disagio che affiorano dalla nostra situazione nell'oggi, da una congiuntura che non trova riscontro nel nostro passato novecentesco. È il sintomo di una eccezionalità che può essere gravida di conseguenze. Ma proprio perché riflette la specificità del "caso italiano" nel post-Novecento, per diventare il fondamento di una religione civile, la mitezza deve necessariamente assumere i tratti di una più pronunciata laicità, soprattutto se la si sollecita a diventare la base di un nuovo patto di memoria. Ha quindi bisogno di testimonianze che possono non coincidere con quelle inscritte nel messaggio cristiano, di altre figure con cui popolare un nuovo pantheon repubblicano. Penso a quelle già incontrate in questo libro, come gli scrittori dei "libri nel cassetto" del dissenso in Urss ai tempi di Stalin, o come quella carica di tragica consapevolezza di Eugenio Colorni.

Restando all'Italia, potrebbero esserlo gli eroi "dolci" recentemente evocati da Paul Ginsborg, identificati coniugando mitezza e fermezza e guardando soprattutto al Risorgimento: alla dolcezza quasi fanciullesca che Mazzini attribuisce a Goffredo Mameli, ai tratti della stessa dolcezza che affiorano in Garibaldi, alla disponibilità all'autosacrificio e alla fermezza in battaglia che si ritrovano in Santorre di Santarosa a Sfacteria, nei fratelli Bandiera in Calabria, in Pisacane a Sapri, tutti accomunati da una scelta esistenziale al cui interno, "deposte le armi, la dolcezza poteva tornare in campo nella vita come nella morte". Sì, potrebbero esserlo, e con loro molte figure della Resistenza10: penso in particolare alla tradizione culturale dell'azionismo che si riconosce nel "giacobinismo mite" di Sandro Galante Garrone11 o nella serenità che traspare dal diario e dalle ultime lettere di eroi miti come Emanuele Artom12 e Willy Jervis.

Pure, nel contesto di queste considerazioni, la mitezza di Bobbio sembra alludere direttamente agli "eroi fragili" di cui parla Luis Sepùlveda nel suo ultimo libro. Sono gli uomini della scorta di Salvador Allende, che nelle fasi più drammatiche del "colpo di Stato" dell'11 settembre 1973 orchestrato dalla Cia ed eseguito da Pinochet,

restarono al fianco del loro presidente nel palazzo della Moneda assediato. Uomini "che hanno lottato fino a esaurire le munizioni, che in combattimento si sono mostrati infinitamente superiori ai traditori, che se si sono arresi è stato solo perché Allende aveva dato ordine di non lasciarsi ammazzare inutilmente". Sono eroi "fragili e duri", che alla scuola di Allende avevano imparato come fosse necessario "difendere con durezza la fragilità democratica". Augusto Olivares rimase con Allende, accettando di scambiare la macchina da scrivere con un'arma che sapeva a stento usare, e si suicidò con lui scrivendo la parola fine a un articolo che parlava della possibilità di vivere, ma di vivere a testa alta, dignitosamente. Altri eroi fragili sopravvissero alla prigionia e alle torture. Oggi, Patàn, Tupa, o Gladio, mentre girano nelle città in cui vivono, "incrociano centinaia di persone a capo chino che ignorano il motivo per cui quei tre uomini avanzano invece a testa alta, senza guardare a terra, malgrado il passare degli anni".13

Note

Introduzione

1 Cfr. Eric. J. Hobsbawm e Terence Ranger, L'invenzione della tradizione, Einaudi, Torino 1987, p. 269.

2 Walter Barberis, Il bisogno di patria, Einaudi, Torino 2004 (nuova edizione 2010).

3 Cfr. il decreto del presidente del Consiglio del 24 aprile 2007.

4 Tra i suoi membri figuravano Giovanni Allevi, Walter Barberis, Luda Barzini, Vittorio Bo, Roberto Bolle, Marta Boneschi, Pierangelo Buttafuoco, Giovanni Conso, Valeria Della Valle, Louis Godard, Ugo Gregoretti, Gianni Letta, Claudio Magris, Dacia Maraini, Francesco Margiotta Broglio, Gian-felice Rocca, Gustavo Zagrebelsky, Giuseppe Talamo. Dopo la vittoria del centrodestra alle elezioni politiche del 2008, il nuovo ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi, provvide a integrarne (il 5 luglio) la composizione con la nomina di Elena Aga Rossi, Ernesto Galli della Loggia, Giano Accame, Piero Melograni, Francesco Perfetti, Ettore Albertoni.

5 L'altro Risorgimento (Piemme, Casale Monferrato 2000) e Risorgimento anticattolico (Piemme, Casale Monferrato 2004).

1. Uno Stato sempre meno potente

1 Cfr. Jan Assmann, La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche, Einaudi, Torino 1997. Qualcosa di analogo si ritrova nella definizione di "memoria collettiva" proposta da Yerushalmi ("una realtà sociale trasmessa e mantenuta viva in modo consapevole dalle istituzioni del gruppo"), questa volta non in contrapposizione al dato biologico o naturalistico, ma alla seduttiva immagine junghiana di un archetipo, di una struttura psichica innata in grado di alimentare una memoria collettiva destoricizzata, senza tempo. Cfr. Yosef Hayim Yerushalmi, Riflessioni sull'oblio, in Aa.Vv., Usi dell'oblio, Pratiche editrice, Parma 1990, pp. 23-24.

2 Cfr. Emilio Gentile, Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi, Laterza, Roma-Bari 2001, p. xiii, che si riferisce a uno spazio pubblico in cui garantire "la pluralità delle idee, la libera competizione per l'esercizio del potere e la revocabilità dei governanti attraverso metodi pacifici e costituzionali". Nella stessa direzione anche la definizione proposta da Gian Enrico Rusconi ("l'insieme dei discorsi e degli atteggiamenti pubblici, con valore e intento normativo, dotati di simbolismo e di codice religioso che si riferiscono alla formazione e affermazione della comunità nazionale"), in Possiamo fare a meno di una religione civile?, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 43. Sulle varie declinazioni possibili del concetto di "religione civile", cfr. ora l'efficace rassegna di Raffaele Maione, Riflessioni sulla religione civile tra laicità e diritti, tesi di dottorato, Università degli studi di Napoli "Federico ii", 2009.

3 Michael Walzer, Sulla tolleranza, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 106.

4 Cfr., in questo senso, John R. Gillis (a cura di), Commemorations. The Politics of National Identity, Princeton University Press, Princeton 1994, e, per l'Italia, Franco Ferrarotti, L'Italia tra storia e memoria, appartenenza e identità, Donzelli, Roma 1997.

5 Cfr. Enzo Traverso, Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica, ombre corte, Verona 2006 (2005), p. 13, che sottolinea come qualsiasi tipo di memoria collettiva si sia sempre conservato attraverso una qualche forma di ritualità a partire da quelle che si riferiscono alla commemorazione dei morti.

6 Marc Ferro, Il film: controanalìsi della società?, in Fernand Braudel (a cura di), Problemi di metodo storico, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 606-607.

7 Neil Postman, Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 16.

8 Cfr. Giuliano Procacci, La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia, am&d edizioni, Cagliari 2003, e ora Carte d'identità: revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia, Carocci, Roma 2005. Utile in questa direzione è anche Insegnare l'Europa: concetti e rappresentazioni nei libri di testo europei, a cura di Falk Pingelò, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2003.

9 Cfr. Angeles Espinosa, Los ninos de Pakistàn quieren la "sharia", in "El Pafs", 2 giugno 2004, che si riferisce a un'inchiesta dell'Sdpi (Istituto per lo sviluppo di politiche sostenibili) dal titolo La sottile sovversione.

10 Cfr. www.history.org.uk, citato in Guido Santavecchi, Emotivo e controverso. Niente Olocausto a scuola, in "Il Corriere della Sera", 27 aprile 2007.

11 La storia dell'altro è stato pubblicato in Italia nel 2003 da "Una città" con la prefazione di Pierre Vidal-Naquet.

12 Il testo diceva così: "I programmi scolastici riconoscano in particolare il ruolo positivo della presenza francese oltremare, in particolar modo in Africa del Nord, e accordino alla storia e ai sacrifici dei combattenti dell'esercito francese di questi territori il posto importante cui hanno diritto".

13 Eric Mesnard, Ce qu'on enseigne à Fècole, in "Le Monde diplomatique", novembre 2007.

14 Cfr. Maria Ferretti, Usi e abusi della storia. L'identità ritrovata. La nuova storia ufficiale nella Russia di Putin, in "Passato e Presente", fase. 63, 2004.

15 Cfr. i dati pubblicati in www.algerie-disparus.org.

16 C'è da notare tuttavia che, oggi, anche i rom hanno scelto un loro "giorno della memoria", riferito al 2 agosto 1944, data in cui i nazisti, a Birkenau, uccisero tremila zingari nelle camere a gas.

17 Cfr. Luisa Passerini, Memoria e utopia, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

18 Cfr. Michele Salvati, nella sua lunga ed efficace introduzione a Victor Perez-Diaz, La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità, il Mulino, Bologna 2003. Utile in proposito è anche la riflessione (una conoscenza degli eventi passati meno emotiva e più criticamente consapevole può agevolare il superamento di conflitti fratricidi) di Gabriele Ranzato, Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica, Laterza, Roma-Bari 2006.

19 Cfr. Cinzia Bearzot, Memoria e oblio, vendetta e perdono nell'Atene del 403 a.C, in "Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze", n. 4, aprile 2006.

20 Javier Cercas, Anatomia di un istante, Guanda, Parma 2010, p. 106.

21 Gabriele Camera, Diritto e regimi di storicità. Politiche della memoria e funzione pubblica degli storici nell'elaborazione dei crimini contro l'umanità, tesi di dottorato, Università degli studi di Pisa, anno accademico 2009-2010, p. 100.

22 Cfr. in particolare Piero Ostellino, Polonia: la nuova inquisizione, in "Corriere della Sera", 18 aprile 2007.

23 Per questa ricostruzione dei tratti essenziali del dissenso in Urss, cfr. Marta Dell'Asta, Una via per incominciare. Il dissenso in Urss dal 1917 al 1990. Testimonianze, La casa della Matriona, Milano 2003.

24 Per questi dati, cfr. Maria Ferretti, Le stalinisme entre histoire et mémoire: le malaise de la mémoire russe, in "Materiaux pour l'histoire de notre temps", n. 68, 2002, che cita un contributo di Jury Levada apparso sulla "Obscaja Gazeta", n. 44 del 1997.

25 Emmanuel Betta, Una storia di Stato? Leggi memoriali, religione civile, conflitto, in "Studi Storici", n. 2, aprile-giugno 2006, pp. 405-422.

26 Queste notizie sono sul numero di "Le Monde" del 22 novembre 2008.

27 Sugli echi italiani del provvedimento, cfr. Luigi Cajani, L'Europa censura gli storici, pubblicato sulla rivista online "Eurostudium", nel luglio 2007.

28 Pierre Nora, Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux, in Pierre Nora (a cura di), Les lieux de la mémoire, i. La République, Gallimard, Paris 1984, p. xii.

2. L'Italia dalla Prima alla Seconda Repubblica

1 Charles Maier, Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione, in "Parole chiave", n. 9, 1995, p. 42.

2 Cfr. Pierre Nora, La France est malade de sa mémoire, in "Le Monde 2", 18 febbraio 2006.

3 Cfr. la lettera di Roberto Battaglia a Ferruccio Parri, 27 aprile 1946, in Guri Schwarz, Tu mi devi seppelir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica, Utet, Torino 2010, p. 100.

4 Un filo tenace. Lettere e memoria, 1944-1969. Willy Jervis, Lucilla Jervis Rochat, Giorgio Agosti, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 57.

5 Eugenio Colorni, Scritti, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 322-323.

6 Un filo tenace. Lettere e memoria, 1944-1969. Willy Jervis, Lucilla Jervis Rochat, Giorgio Agosti, cit., p. 72.

7 "Una pensione ottenuta, un partigiano ricoverato in sanatorio, una sentenza di assoluzione strappata, un articolo divulgativo, un ricordo di pietra su una tomba" (ivi, lettera del 3 novembre 1947, p. 76).

8 Ivi, lettera del 30 giugno 1962, p. 127. Sul ruolo degli Istituti storici della Resistenza nella costruzione della memoria storica nell'Italia repubblicana, cfr. Ersilia Alessandrone Perona, Mémoire des conflits et conflìts de mémoire: la Résistance italienne dans les Musées, in Jean-Clément Martin (a cura di), La guerre civile entre histoire e mémoire, numero speciale di "Documents et enquétes", n. 21, 1995, pp. 223-232; Ersilia Alessandrone Perona, Gli Istituti di storia della Resistenza in Italia, relazione al convegno della Sissco, Storia contemporanea e centri di ricerca fuori dall'Università, Imola, 22-23 maggio 1997. Si veda anche il repertorio storico, documentario e bio-bibliografico curato da Gaetano Grassi, Resistenza e storia d'Italia (1949-1989), Franco Angeli, Milano 1993. Sull'Istituto piemontese che assorbì gran parte dell'impegno di Giorgio Agosti, cfr. Giovanni De Luna, Tre generazioni di storici: l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, in "Italia contemporanea", n. 172, 1988; Riccardo Marchis, Il primo decennio e Dalla casa di Gobetti, in Profilo di un'istituzione culturale. L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Isei, Torino 1990, pp. 11-38 e 55-81.

9 Cfr. Guri Schwarz, op. cìt., pp. x e xi.

10 Oliver Janz, Lutz Klinkhammer (a cura di), La morte per la patria, Donzelli, Roma 2008.

11 Cfr. Guri Schwarz, op. cit., p. xiii.

12 Ivi, p. 33.

13 Cfr. ora Leonardo Paggi, Il popolo dei morti. La repubblica italiana nata dalla guerra, 1940-1946, il Mulino, Bologna 2009.

14 Cfr. Guri Schwarz, op. cit., p. 38.

15 Cfr. 77 calendario che non c'è, intervista a David Bidussa, realizzata da Gianni Saporetti, in "Una città", n. 175, giugno 2010.

16 Cfr. Aldo Agosti, L'"età dell'oro" della storiografia sul Partito comunista italiano (1960-1989), in "Revista de Historia Actual", n. 6, 2008.

17 È un percorso che, per quanto riguarda l'Istituto Gramsci, è stato compiutamente ricostruito in La Fondazione Istituto Gramsci. Cinquant'anni di cultura, politica, storia, a cura di Fiamma Lussana, Pineider, Firenze 2000.

18 Cfr., in questo senso, la giusta riflessione ("il drammatico indebolimento che la memoria e la politica dell'antifascismo conoscono alla fine degli anni settanta si presenta così inseparabile dalla grave sconfìtta cui allora vanno incontro le forze che con questa tradizione si sono più fortemente identificate sul terreno politico") di Leonardo Paggi, Alle origini del "credo" repubblicano. Storia, memoria, politica, in Leonardo Paggi (a cura di), Le memorie della Repubblica, La Nuova Italia, Firenze 1999.

19 Cfr. Stefano Pivato, Vuoti di memoria, Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 98.

20 Cfr. decreto n. 682, 4 novembre 1996, e la relazione illustrativa in http://www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-17.html#decreto-682-4-ll-96.

21 Luciano Canfora, La riforma Berlinguer: riduce gli anni di scuola ma dilata i programmi, in "Corriere della Sera", 25 settembre 1999. In realtà la situazione più grave sembrava quella delle scuole medie dove i bambini del primo anno si trovavano un programma che andava dalla preistoria alla scoperta dell'America!

22 "Non vi è dubbio," aggiungeva poi, "che l'accumulo di immagini, soprattutto ma non soltanto televisive, riferentesi a realtà di tutto il mondo, di mondi virtuali e reali... di questo pianeta e di altri mondi supposti, di messaggi pubblicitari e di descrizione di fenomeni sociali, ha creato molti problemi a questa generazione per quanto concerne il rapporto tra conoscenza e realtà." Cfr. l'intervento di Enrica Collotti Pischel in http://www.sissco.it//in dex.php?id=133.

23 Antonio Brusa, Il nuovo curricolo di storia, in "Laboratorio di storia", bibliolab.it. Cfr. anche Antonio Brusa, Luigi Cajani, L'insegnamento della storia nella scuola primaria e secondaria in Italia, salaprof.it, professionisti al servizio della scuola, che ripercorre in modo esaustivo l'intero periodo repubblicano, partendo dalle indicazioni ministeriali del biennio 1944-1945 ("si esalti l'eroismo di coloro che nel corso dei secoli lottarono per la libertà; si illustri la vita dei santi e dei missionari che fecero opera di civiltà e alleviarono sofferenze, dolori, miserie; si narrino suggestivamente le vicende degli

esploratori e degli scienziati che più contribuirono al progresso umano; si descriva l'opera di quanti spesero la vita per conquistare la terra alle forze del lavoro") e arrivando fino a oggi.

24 Lettera del presidente della Sissco, Claudio Pavone, 23 ottobre 1996, in http://www.sissco.it/7index.phpPid:: 133.

25 Gipo Farassino, Quale Torino, in "Piemont autonomista", 28 maggio 1991.

26 Federico Fiandro, L'origine popolare della bandiera del Piemonte, in "Val Pelis", maggio-giugno 1991.

27 G. Rossi, Tempi nuovi e interessanti, in "Slans", 3, ottobre 1991.

28 Su Pertini si interroga in questo senso ("consapevolezza o carattere idiosincratico?") Carlo A. Marietti, La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale, il Mulino, Bologna 2010, p. 84.

29 Un approfondimento sull'uso pubblico della storia fatto dai presidenti francesi è in Jean-Noél Jeanneney, L'avenir vient de loin, Seuil, Paris 1994. Su tutto si veda Ilaria Porciani, La nazione in mostra. Qualche riflessione a proposito di musei storici europei, in "Passato e Presente", n. 79, 2010.

30 Maurice Agulhon l'aveva chiamata "passion qu'il pouvait déclarer à la persone France", una persona corporea, materna, femminile, forte e gloriosa. Cfr. Maurice Agulhon, De Gaulle: histoire, symbole, mythe, Plon, Paris 2000.

31 Cfr. Laurence De Cock, Fanny Madeline, Nicolas Offenstadt, Sophie Wahnich, Comment Nicolas Sarkozy écrit l'histoire de France, Agone, Paris 2008.

32 Cfr. Bernardo Valli, Gli storici bocciano il museo di Sarkozy, in "la Repubblica", 11 novembre 2010.

33 Cfr. Emilio Gentile, La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore, Laterza, Roma-Bari 2006.

34 Carlo Azeglio Ciampi, Da Livorno al Quirinale. Storia di un italiano, conversazione con Arrigo Levi, il Mulino, Bologna 2010, pp. 170-171.

35 La legge n. 336 del 20 novembre 2000 ha ripristinato la celebrazione della "Festa nazionale della Repubblica" nella data del 2 giugno. La festa nazionale era stata istituita, nella prima legislatura, con la legge 260/1949, ma successivamente la legge 54/1977 ne aveva stabilito lo spostamento alla prima domenica di giugno. Con Ciampi,

inoltre, il giorno 7 gennaio, anniversario della nascita del primo tricolore d'Italia, è stato dichiarato dalla legge 671/1996 "Giornata nazionale della bandiera". La legge prevede che, con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, siano fissate le modalità delle celebrazioni annuali.

36 L'intervento di ieri del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'École Normale Supérieure di Parigi, in "La Stampa", 30 settembre 2010.

37 Sergio Romano, I volti della storia, Rizzoli, Milano 2001, p. 543.

38 Pubblicata in Jader Jacobelli (a cura di), Il fascismo e gli storici oggi, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 4. Una seconda intervista apparve sul "Corriere della Sera" dell'8 gennaio 1988.

39 Cfr., in questo senso, Giovanni De Luna, Revisionismo e resistenza, in Angelo Del Boca (a cura di), La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 293-328. Sulle politiche della memoria nell'Italia del dopoguerra, cfr. Filippo Focardi, La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi, Laterza, Roma-Bari 2005.

40 Cfr. Renzo De Felice, Intervista sul fascismo, a cura di Michael A. Le-deen, Laterza, Roma-Bari 1975.

41 Cfr. Renzo De Felice, Rosso e nero, a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

42 Cfr. Claudio Pavone, Caratteri ed eredità della "zona grigia", in "Passato e Presente", n. 43, 1998.

43 Cfr., in questo senso, Anna Bravo, Anna Maria Buzzone, In guerra senz'armi. Storia di donne 1940-1945, Laterza, Roma-Bari 1995, che riprende le tesi di Jacques Sémelin, Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa, 1939-1943, Sonda, Torino 1993.

44 Cfr. Claudio Dellavalle, Partìgianato piemontese e società civile, in "Il Ponte", n. 1, 1995, pp. 18-35.

45 Cfr. Roger Absalom, Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici, in "Italia contemporanea", n. 140, 1980.

46 Cfr. Nuto Revelli, Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina, 2 vol., Einaudi, Torino 1977.

47 Cfr. Sergio Cotta, Quale Resistenza?, Rusconi, Milano 1977.

48 Per una rassegna puntuale ed esaustiva dei vari interventi che hanno scandito la polemica sull'azionismo a partire dagli anni ottanta,

cfr. Claudio Novelli, Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana, La Nuova Italia, Firenze 2000.

49 Ernesto Galli della Loggia, Intervista sulla destra, a cura di Lucio Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1994.

50 Marco Revelli, La storia d'Italia riscritta dalla destra, in "Teoria politica", n. 1, 1997.

51 Pier Paolo Poggio, Nazismo e revisionismo storico, Manifestolibri, Roma 1997, p. 112.

52 Cfr., in questo senso, i lavori di Alessandro Pizzorusso, La costituzione. I valori da conservare, le regole da cambiare, Einaudi, Torino 1996, e La costituzione ferita, Laterza, Roma-Bari 1999.

53 Cfr. Franco De Felice, Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto, in Storia dell'Italia repubblicana, vol. il: La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, tomo i: Politica, economia, società, Einaudi, Torino 1995.

54 Pier Paolo Poggio, op. cit., p. 114.

3. Storici e parlamento

' "Il 5 maggio," scriveva allora il presidente dell'Aned, Gianfranco Ma-ris, "corrisponde non soltanto alla liberazione di Mauthausen ma anche a quella del campo di Terezin, che fu l'ultimo campo di deportazione esclusivamente di ebrei a essere liberato." Cfr. lettera inviata ai presidenti dell'Anpi, Aned, Fiap, Fvl, Anppia, Unione delle Comunità ebraiche, il 18 febbraio 1991, in Sisto Capra (a cura di), Maipiù. Testimonianze e storie pavesi dei lager nazisti, Modica, Pavia 1997, p. 12.

2 Che recita testualmente: "1. La Repubblica riconosce il 9 maggio, anniversario dell'uccisione di Aldo Moro, quale Giorno della memoria, al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice. 2. In occasione del Giorno della memoria di cui al comma 1, possono essere organizzate, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, manifestazioni pubbliche, cerimonie, incontri, momenti comuni di ricordo dei fatti e di riflessione, anche nelle scuole di ogni ordine e grado, al fine di conservare, rinnovare e costruire una memoria storica condivisa in difesa delle istituzioni democratiche".

3 Conferenza del 29 novembre 2006 circa il "Giorno della memoria sul terrorismo" per ricordare le vittime del terrorismo. Fonte: associazione 2 agosto 1980. Cfr. http://www.reti-invisibili.net/retinvisibili/articles/art_9428.html.

4 Ibid.

5 L'Ulivo è stato il nome di un'importante esperienza politica di centrosinistra della Repubblica italiana presente ininterrottamente, pur sotto forme diverse, tra il 1995 e il 2007, nella xiii, xiv e xv legislatura. Sulla "radice" dell'Ulivo è sorto, il 14 ottobre 2007, il Partito democratico, che ha deciso di conservare nel proprio simbolo il ramoscello d'ulivo utilizzato già dal 1996.

6 Conferenza del 29 novembre 2006 circa il "Giorno della memoria sul terrorismo" per ricordare le vittime del terrorismo. Fonte: associazione 2 agosto 1980, cit.

7 Giorgio Battistini, Napolitano: Vinelli vittima due volte, in "la Repubblica", 10 maggio 2009.

4. Il trionfo delle vittime

1 Paolo Persichetti, in "Liberazione", 17 luglio 2008.

2 Cfr. Marcello Ravveduto, La religione dell'antimafia. Vittime, eroi, martiri e patrioti della resistenza civile, in Marcello Ravveduto (a cura di), Strozzateci tutti, Aliberti editore, Roma 2010, pp. 541 sgg.

3 Cfr. Caroline Eliacheff, Daniel Soulez Larivière, Il tempo delle vittime. Come le vittime sono diventate i nuovi eroi della società democratica contemporanea, Ponte alle Grazie, Milano 2008, p. 20.

4 Christian Raimo, La vittima, la memoria, l'oblio, in "Nazione Indiana", 28 novembre 2008.

5 Roberta Barberini, Il giudice e il terrorista. Il diritto e le sfide del terrorismo globale, Einaudi, Torino 2008, p. xviii.

6 Per la definizione di "vittime", cfr. la risoluzione 30/34 dell'11 dicembre 1985 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, riguardante la dichiarazione dei principi fondamentali di giustizia relativi alle vittime della criminalità e di ogni abuso di potere.

7 Le norme che disciplinano il trattamento dei civili nei "conflitti non internazionali" sono l'articolo 3, comune alle quattro Convenzioni di Ginevra per la protezione delle vittime di guerra, i 28 articoli del

Secondo protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra (1977) e l'articolo 8, paragrafo 2 C e 2 E dello statuto della Corte penale internazionale.

8 Per questo dato, cfr. Gabriele Camera, Diritto e regimi di storicità. Politiche della memoria e funzione pubblica degli storici nell'elaborazione dei crimini contro l'umanità, tesi di dottorato, Università degli studi di Pisa, anno accademico 2009-2010, p. 100.

9 Robert Pogue Harrison, Il dominio dei morti, Fazi, Roma 2004, pp. 6-7.

10 Il caso più inquietante di sparizione del corpo delle vittime resta la tragica vicenda dei desaparecidos in Argentina, negli anni della dittatura militare (1976-1983). Ancora nell'estate del 2010, erano 9500 i casi di persone scomparse aperti presso l'Eaaf (Equipo argentino de antropologia forense) senza che fosse possibile ritrovarne i resti. Solo nel 2009-2010 si esumarono 1000 corpi, dei quali solo 350 furono identificati. Lo stillicidio di questi ritrovamenti tiene aperte ferite che nessun oblio sembra in grado di sanare. Giorno per giorno (secondo quanto riferito dalla stampa), sui giornali argentini appaiono annunci del tipo: Susana Martinez Wasserman, in questo giorno in cui si compiono trentadue anni dalla tua scomparsa, tuo figlio non ti dimentica", oppure "Jorge Victor Szanider, desaparecido a diciannove anni, tuo padre ti ricorda". Cfr. Argentina pone nombre a los desaparecidos, in "ElPafs", 8 agosto 2010.

Da segnalare, in questa stessa direzione, anche il progetto web "Il Memoriale virtuale degli scomparsi in Algeria", per la raccolta e la pubblicazione di tutta la documentazione testuale e multimediale disponibile sulle vittime del terrorismo di Stato in Algeria. Il Memoriale ha in preparazione oltre 8000 dossier su casi di sparizione forzata, la rassegna stampa e tv, le foto e le risorse raccolte dal 1998 dal Collettivo delle famiglie degli scomparsi in Algeria. Nella home page vengono così indicati i suoi scopi: "Le Mémorial veut permettre aux familles et proches des victimes de trouver un sou-tien et un appui, de participer à une démarche commune contre l'oubli. Il veut être le reflet, vis-à-vis de la communauté algérienne, de l'aspiration d'une grande panie du peuple algérien à un état de droit, juste et équitable".

" Gabriele Camera, op. cit., che, proprio sul piano della giustizia "ricostruttiva" e sulla sua capacità di creare una memoria collettiva

condivisa, chiama in causa opportunamente Pablo De Greiff, The Handbook of Reparations, Oxford University Press, Oxford 2006.

12 Cfr., in questo senso, Barbara Gruning, Diritto, norma e memoria. La Germania dell'Est nelprocesso di transizione, Eum, Macerata 2010, pp. 38 sgg.

13 Una rassegna puntuale di questi movimenti è in Gabriele Camera, op. cit., che in questo contesto cita anche le rivendicazioni dell'Unione dei tedeschi espulsi (Bund der Vertriebenen, associazione creata nel 1958 e avente come fine la tutela degli interessi dei tedeschi costretti a trasferirsi dopo il 1945) dai territori orientali del Terzo Reich. Per quanto riguarda il Canada, il 9 dicembre 2003 sono state ricordate le sofferenze subite dagli acadiani, indicando nel 28 luglio la "giornata commemorativa della Grande deportazione", senza che a tali atti siano seguite rivendicazioni di tipo giuridico o economico da parte dei discendenti.

14 Per questo elenco, cfr. Caroline Eliacheff, Daniel Soulez Larivière, op. cit., p. 39.

15 La Turnaturi riferiva queste sue osservazioni anche a un allargamento della definizione di "religione civile" prima richiamata: "La religione civile è il prodotto di processi che vanno dal pubblico al privato e viceversa"; "lì dove il pubblico è sordo alla scelta della voce di privati che si costituiscono come pubblico, non c'è alcuna possibilità di religione civile; così come non c'è possibilità se il privato non forza le porte di accesso al pubblico; l'ampliamento del discorso pubblico, il riconoscimento di più discorsi pubblici, sono connessi alla trasformazione e attivazione come pubblico di soggetti percepiti socialmente e autopercepiti solo come privati". Cfr. Gabriella Turnaturi, Pubblico e privato: un recìproco abbandono, in "Rassegna italiana di sociologia", n. 2, aprile-giugno 1999, p. 232.

16 Cfr., in questo senso, Anna Lisa Tota, La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980, il Mulino, Bologna 2003.

17 Gabriella Turnaturi, Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane, Feltrinelli, Milano 1991, p. 87.

18 Marcello Ravveduto, op. cit., pp. 541 sgg.

19 Questa definizione viene data ai sensi della legge 13 agosto 1980 n. 466, della legge 23 dicembre 2005 n. 266 art. 1, commi 562-565 e del Dpr 7 luglio 2006 n. 243.

20 Cfr. il decreto del presidente della Repubblica, 7 luglio 2006, n. 243, che concerne esplicitamente "termini e modalità di corresponsione delle provvidenze alle vittime del dovere e ai soggetti equiparati, ai fini della progressiva estensione dei benefici già previsti in favore delle vittime della criminalità e del terrorismo, a norma dell'articolo 1, comma 565, della legge 23 dicembre 2005, n. 266".

21 Un'efficace ricognizione dei sentimenti che pervadono l'universo dei familiari delle vittime del dovere è ora in Alessandro Placidi, Divise forate. Storie di vittime dimenticate delle forze dell'ordine, Sperling & Kupfer, Milano 2010.

5. La competizione tra vittime

1 Fonte: Redattore Sociale, 6 settembre 2010.

2 Per queste affermazioni cfr. Antonella Moscati, Lotta civile. Contro le mafie e l'illegalità, Chiarelettere, Milano 2009.

3 Remo Bassetti, introduzione a Roberto Alajmo, Lidia Ravera (a cura di), Guida a 49 martiri della storia d'Italia, Giudizio Universale, Torino 2010, p.8.

4 Marcello Ravveduto, La religione dell'antimafia. Vittime, eroi, martiri e patrioti della resistenza civile, in Marcello Ravveduto (a cura di), Strozzateci tutti, Aliberti editore, Roma 2010, p. 545.

5 Daniele Giglioli, All'ordine del giorno è il terrore, Bompiani, Milano 2007, p. 96.

6 Nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007 un incendio scatenatosi nella fabbrica metalmeccanica della ThyssenKrupp costò la vita a sette operai, uno morto subito, gli altri a giorni o settimane di distanza dopo un'agonia terribile.

7 Cfr. Eva Illouz, Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi (soprattutto la Prefazione di Gabriella Turnaturi), Feltrinelli, Milano 2007, P- 12.

8 Cfr. Marcella Rizzo, Rassegna: "Chi altro si interessa di storia?" Riflessioni sul rapporto fra scienza storica e opinione pubblica in Italia e Germania, Villa Vigoni, Loveno di Menaggio, 9-12 maggio 2010, in "Ricerche Storiche", n. 1,2011.

9 Cfr. Ilaria Porciani, La nazione in mostra. Qualche riflessione a proposito di musei storici europei, in "Passato e Presente", n. 79, 2010.

10 Per le citazioni di Yannis Thanassekos e Francois Marcot, cfr. Ersilia Alessandrone Perona, Provocazioni della rappresentazione, in "Passato e Presente", n. 51, 2000. L'intervento, particolarmente convincente e incisivo, riproduce la relazione svolta al convegno Per un museo del xx secolo, svoltosi a Torino il 14-15 gennaio 2000.

1 ' Emmanuel Laurentin, La fièvre hexagonale, in "Le monde de l'éduca-tion, de la culture et de la formation", novembre 1997, p. 28.

12 Cfr., in questo senso, Marc Fumaroli, Lo Stato culturale: una religione moderna, Adelphi, Milano 1992, e, dello stesso, le considerazioni svolte in Se i musei dimenticano l'arte per inseguire il mercato, in "la Repubblica", 28 ottobre 2010. Cfr. anche Salvatore Settis, Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale, Einaudi, Torino 2002, 2005.

13 Anthony Giddens, La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne, il Mulino, Bologna 2008.

14 Per queste considerazioni, cfr. Zygmunt Bauman, Consumo dunque sono, Laterza, Roma-Bari 2010.

191

15 Cfr. Eva Illouz, op. cit., p. 12.

16 Cfr. Carlo A. Marietti, La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale, il Mulino, Bologna 2010, p. 75.

17 Cfr. John Ellis, Il passato sullo schermo, in Aldo Grasso (a cura di), Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria, Vita e Pensiero, Milano 2006, p. 171.

6. Televisione e storia

1 Cfr. J

Urgen Habermas, L'uso pubblico della storia, in Gian Enrico Rusconi (a cura di), Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca, Einaudi, Torino 1987.

2 Per "sistema sociale della storia", Ortoleva intendeva "un sistema complesso, fatto di tante istituzioni diverse ma interdipendenti e mai rigidamente separabili, dalla famiglia alla scuola, dall'Università ai diversi settori dell'industria culturale. La storia 'scientifica' [...] non può essere posta all'esterno del sistema sociale della storia, ma va collocata essa stessa nei suoi propri luoghi sociali, va riconosciuta come una tra

le diverse sedi di produzione e di circolazione del sapere storico, dotata, generalmente, di un compito specifico di ricerca e innovazione, ma sempre condizionata dalle richieste della società e del mercato": Peppino Ortoleva, Storia e mass media, in Nicola Gallerano (a cura di), L'uso pubblico della storia, Franco Angeli, Milano 1995, p. 67.

3 Cfr. Marcella Rizzo, Rassegna: "Chi altro si interessa di storia?" Riflessioni sul rapporto fra scienza storica e opinione pubblica in Italia e Germania, Villa Vigoni, Loveno di Menaggio, 9-12 maggio 2010, in "Ricerche Storiche", n. l,2011,p. 2.

4 Daniel Dayan, Elihu Katz, Le grandi cerimonie dei media. La Storia in diretta, Baskerville, Bologna 1993, p. 101.

5 Pierre Sorlin, L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive, Paravia, Torino 1999, p. 27.

6 Per un approccio critico a questa impostazione, cfr. Laurent Gervereau, Les images qui mententi histoire du visuel au xx" siede, Seuil, Paris 2000, p. 45.

7 Significativo in questo senso il lavoro di David Cardiff e Paddy Scannell (Broadcasting and national unity, in James Curran et al. [a cura di] Im-pacts and Influences, Methuen, London 1987) sul ruolo della Bbc in Gran Bretagna, citato in Mariagrazia Fanchi, Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di vita di due generazioni di spettatori, Franco Angeli, Milano 2002, p. 38.

8 Marshall McLuhan, Gli strumenti del comunicare, il Saggiatore, Milano 1992.

9 Michael Bommes, Patrick Wright, Charms of residence: The public and the past, in Centre for Contemporary Cultural Studies, LIniversity of Birmingham (a cura di), Making Histories. Studies in History-Writing and Politics, Hutchinson, London 1982; un'ampia disamina di queste posizioni in Peppino Ortoleva, op. cit., pp. 63-64.

10 Cfr. H. Duccini, L'integrazione degli strumenti audiovisivi nell'insegnamento universitario della, storia, in David Ellwood (a cura di), I mass media e la storia, Rai-Eri, Roma 1992, pp. 41 sgg.

11 La documentazione e la storia, in Dieci anni di televisione in Italia, Rai-Eri, Roma 1964, p. 230.

12 Ivi, p. 228.

13 "La ricerca dell'obiettività non impedisce a Zavoli di svelare la costruzione narrativa ed espositiva operata dalla macchina televisiva nei confronti della materia trattata: la sigla sottolinea la presenza delle

telecamere, dei monitor, dei maxischermi e indugia sull'allestimento dello studio suggerendo implicitamente al telespettatore che, malgrado ogni sforzo di neutralità, qualunque realtà raccontata dal piccolo schermo è frutto di un preciso e inevitabile lavoro di mediazione" (Aldo Grasso, Storia della televisione italiana, Garzanti, Milano 1992, p. 245).

14 V. Libera, Una batosta elettorale all'origine dello squadrismo, in "Ra-diocorriere tv", n. 48,12-18 novembre 1972. Un brano di questo articolo sintetizza con efficacia i termini in cui il dibattito storiografico "transitava" negli studi televisivi: "In realtà, il fascismo non ebbe mai una vera teoria o, come si direbbe oggi, una ideologia originale. Dal socialismo massimalista aveva preso la prassi e la tecnica rivoluzionaria; dal nazionalismo estremista gli ideali di potenza e l'imperialismo; adoperava ai suoi fini il cattolicesimo. Non avendo teoria, il fascismo eresse a teoria proprio questa mancanza, definendosi ardore, fede, obbedienza cieca agli ordini. Erano la retorica, il fremito, la poesia dell'azione, le innumerevoli altre parole che facevano palpitare quella minoranza borghese che voleva evadere dalla cronaca, dal 'grigiore della vita' e credeva nella storia con la S maiuscola; di quella minoranza di retori, di esteti, di ingenui che sognavano un'Italia forte, dominatrice di mari, erede dei romani, maestra del bello, e la dicevano vittima di una politica gretta e meschina; di quella schiera di intellettuali che cercavano la poesia al di fuori di se stessi, nei grandi eventi".

15 Carlo A. Marietti, La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale, il Mulino, Bologna 2010, p. 11.

16 Giuliano Ferrara, Introduzione a Daniel Soulez Larivière, Il circo mediatico-giudiziario, Liberlibri, Macerata 1994, p. ix.

17 Daniel Soulez Larivière, op. cit., p. 43.

18 Ivi, p. 67.

19 Giorgio Simonelli, La televisione italiana dal monopolio alla deregulation, in Aa.Vv., Le televisioni in Europa, Fondazione Agnelli, Torino 1990, pp. 296-297.

20 Cfr. Gian Paolo Caprettini, La scatola parlante, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 66.

21 Cfr. Marcella Rizzo, La famiglia alla televisione negli anni ottanta, tesi di dottorato in Scienze storiche, Università degli studi del Piemonte orientale, xxii ciclo, anno accademico 2009-2010, p. 17.

22 Aldo Grasso, op. cit., p. 234. In questo ambito, Grasso sottolinea l'importanza della trasmissione dedicata alla lotta alla mafia del 26 settembre 1991 che vide unirsi un programma della Rai, Samarcanda, e uno della Fi-ninvest, il Maurizio Costanzo Show. "Un'interruzione della normale routine dei palinsesti, un'alleanza poco usuale fra network concorrenti, un coinvolgimento di altri mezzi, dai giornali alle lampadine di casa, un tentativo di trasformare la massa pigra del pubblico in una comunità sociale, premiati da 6.535.000 spettatori per Samarcanda, 4.696.000 per Costanzo". Si parlò di "allargamento e miglioramento della democrazia", di Samarcanda come di "una piazza elettronica alla quale chiunque può avere accesso", fino al parere entusiasta di Corrado Augias che definì "l'impresa compiuta congiuntamente da Samarcanda e dal Maurizio Costanzo Show" come una "di quelle che segnano una svolta e che saranno ricordate".

23 Cfr. Ilaria Lazzari, I ragazzi di Salò in televisione, in "Passato e Presente", n. 63, 2004, pp. 69-76.

24 Cfr., per uno sguardo riassuntivo, gli interventi raccolti in Comunicare storia, Atti del convegno promosso in collaborazione con "Storia e problemi contemporanei", tenuto ad Arezzo il 22-23 febbraio 2001, numero monografico di "Storia e problemi contemporanei", n. 29, 2002.

25 Tra le altre: Perlasca, un eroe italiano, La fuga degli innocenti, Cefalonia, Salvo d'Acquisto, Edda, I figli strappati, La luna nel pozzo (sulle foibe), Pane e Libertà (su Di Vittorio) ecc. Cfr. Marcella Rizzo, op. cit.

26 Cfr. Matteo Bianchi, Cinquantanni di storia nella televisione italiana, in Aldo Grasso (a cura di), Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria, Vita e Pensiero, Milano 2006, p. 266.

27 L'inchiesta di Zavoli è ora pubblicata in tre cofanetti di due videocassette ciascuno, Nuova Eri-Mondadori, Milano (1994).

28 Cfr. Terrorismo e tv. Italia, Gran Bretagna, Germania Occidentale, introduzione di Franco Ferrarotti, 2 vol.., Rai-Eri-Utet, Torino 1982. In particolare il volume i: Italia. Immagini del terrorismo nel rotocalco televisivo, di Mario Morcellini, Franco Avallone, Donatella Ronci; Alessandro Silj, Stampa, radio e tv di fronte al processo Moro, ai casi La Torre, Delcogliano, Cirillo e ad altre storie di terrorismo, Rai-Eri-Utet, Torino 1982.

29 Cfr. Piero A. Corsini, Giovanni Minoli, Eroi come noi, Rai-Eri-Rizzoli, Milano 2006.

7. Televisione e memoria

1 Cfr. Chiara Giaccardi, Memorie del presente, in "Comunicazioni sociali", luglio-settembre 1999.

2 Cfr. Eric Hobsbawm, Il secolo breve, Rizzoli, Milano 1995. Parlando della memoria costruita dai media, Hobsbawm ne sottolinea una sorta di "distruzione del passato" ("la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti"), per cui la maggior parte dei giovani alla fine del Novecento sarebbe "cresciuta in un presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono".

3 Cfr. Carlo A. Marietti, La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale, il Mulino, Bologna 2010, p. 19.

4 Mariagrazia Fanchi, Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di vita di due generazioni di spettatori, Franco Angeli, Milano 2002, p. 50.

5 Cfr. ivi, p. 76.

6 Cfr. Javier Cercas, Anatomia di un istante, Guanda, Parma 2010, p. 12.

7 Marcella Rizzo, La famiglia alla televisione negli anni ottanta, tesi di dottorato in Scienze storiche, Università degli studi del Piemonte orientale, xxii ciclo, anno accademico 2009-2010, pp. 85-111. In particolare, sul modo in cui gli eventi mediali costruiscono memorie e vissuti, cfr. Mariagrazia Fan-chi, op. cit.

8 Cfr. Mariagrazia Fanchi, op. cit., p. 81.

9 http://lal.rsi.ch/home/networks/lal/miritornainmente.html. Sulla trasmissione, cfr. anche Maria Grazia Bonazzetti Pelli, "Mi ritorna in mente". Un archivio della memoria.collettiva fatto di ricordi privati, in Aldo Grasso (a cura di), Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 205 sgg.

10 Maria Grazia Bonazzetti Pelli, op. cit.

11 Introduzione a Luisa Cicognetti, Lorenza Servetti, Pierre Sorlin (a cura di), Che storia siamo noi? Le interviste e i racconti personali al cinema e in televisione, Marsilio, Venezia 2008, p. 13.

12 Cfr. Pierre Sorlin, Le storie personali: sfida alla tradizione storica, ivi, pp. 25-26.

13 "Il contatto diretto con il mondo della televisione consente allo stesso tempo di porsi al centro dell'attenzione, ottenendo una notorietà altrimenti riservata solo alle celebrità, di raccomandare al mondo i propri sogni di gloria o più semplicemente vincere dei premi, appagare il bisogno narcisistico e le aspettative personali all'inseguimento del benessere materiale" (Marcella Rizzo, op. cit., p. 94).

14 Le oltre diecimila lettere pervenute furono versate.- sulla base di un accordo fiduciario - all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che a sua volta le depositò presso l'Istituto della resistenza di Bergamo. I diari inediti, le pubblicazioni e l'altro materiale edito furono invece versati all'Archivio dell'Istoreto e costituiscono il "fondo La mia guerra". Una raccolta di lettere fu a suo tempo pubblicata dalla curatrice della trasmissione, Anna Amendola: cfr. La mia guerra, 1940-1945: avventure, gioie e dolori degli italiani raccontati da loro stessi, Leonardo, Milano 1990.

15 "Io avevo conosciuto una bellissima ragazza di nome Mara, ma era povera e di più figlia di uno sfegatato comunista [...] a babbo qualcheduno ha riferito la cosa, mentre pranzavamo tutta la famiglia mi punta il dito verso di me e mi stai frequentando una certa Mara figlia di Pietro Sini, sì perché si alza in piedi era 'quella' è una 'puttana'; chi te l'ha detto? non ti interessa, non e vero, ti dico tu non devi frequentarla perché è figlia di un comunista, tu hai tentato di mandarlo in galera ma non ce l'hai fatta, Domani sera la porto e la presento a voi: non voglio puttane in casa mia. A me è stato detto l'altro giorno che tu hai ammazzato un antifascista a pugnalate dopo che sei venuto dalla guerra di Spagna. Chi te l'ha detto. A te chi te la detto che Mara è una puttana. Bè portala questa tua amica, non e amica e la mia futura moglie: la sera dopo la furibonda questione portai Mara a pranzo la videro in famiglia si sono sbalorditi della bellezza di Mara."

8. Televisione, vittime e politica

1 Mariagrazia Fanchi, Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di vita di due generazioni di spettatori, Franco Angeli, Milano 2002, p. 50.

2 Edoardo Novelli, Dalla tv di partito al partito della TV. Televisione e politica in Italia, 1960-1995, La Nuova Italia, Firenze 1995, p. 56.

3 Cfr. Luca Ricolfi, Elezioni e mass media. Quanti voti ha spostato la tv, in "Il Mulino", n. 6, 1994, pp. 1031-1046.

4 Edoardo Novelli, op. cit., p. 8.

5 Salvatore Costantino, Gianfranco Badami, Et lux fuit? La lunga notte di Samarcanda. Un'analisi critica, Giappichelli, Torino 1992.

6 Cfr., in questo senso, Richard Sennett, 77 declino dell'uomo pubblico, Bruno Mondadori, Milano 2006.

7 Cfr. Jùrgen Habermas, Storia e critica dell'opinione pubblica, Laterza, Roma-Bari 2006.

8 Per queste considerazioni, cfr. Richard Sennett, op. cit., pp. 5-6 e in particolare p. 326.

9 Cfr. ivi, p. 14.

10 per questi dati, cfr. Vittorio Moioli, / nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda, Edizioni Associate, Roma 1990.

11 Sulla Lega delle origini risulta oggi particolarmente interessante il complesso delle ricerche avviate allora dal centro Aaster (Cgil Lombardia-Aaster, Le passioni e gli interessi dei localismi lombardi, e Aaster, La lega lombarda. Messaggio simbolico sostitutivo della contrattazione, Milano 1989).

12 Umberto Bossi, Vento del nord: la mia Lega, la mia vita, Sperling & Kupfer, Milano 1992, p. 154.

9. Gli storici tra vittime e testimoni

1 Yosef Hayim Yerushalmi, Riflessioni sull'oblio, in Aa.Vv., Usi dell'oblio, Pratiche Editrice, Parma 1990, pp. 23-24.

2 Cfr. Aleida Assmann, La storia siamo noi, in "Lettera internazionale", n. 102,2010.

3 Paul Ricoeur, La memoria, la storia, l'oblio, Raffaello Cortina, Milano 2003.

4 Cfr. Giuseppe Ricuperati, Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia, Laterza, Roma-Bari 2005.

5 Cfr. Annette Wieviorka, L'era del testimone, Raffaello Cortina, Milano 1999. Avishai Margalit ha fatto ricorso al concetto di "testimone morale" che avrebbe il vantaggio di dare un senso più universale alla questione, non restringendola alla sola memoria della Shoah. Cfr. Avishai Margalit, L'etica della memoria, il Mulino, Bologna 2006.

6 Gabriele Camera, Diritto e regimi di storicità. Politiche della memoria e funzione pubblica degli storici nell'elaborazione dei crimini contro l'umanità, tesi di dottorato, Università degli studi di Pisa, anno accademico 2009-2010, p. 97.

7 Cfr. David Bidussa, Narrazione, rievocazione, rappresentazione. Le domande della storia e i percorsi di memoria, in Comunità ebraica di Venezia (a cura di), Oltre la notte. Memoria della Shoah e diritti umani. In occasione degli 80 anni di Elie Wiesel, La Giuntina, Firenze-2009.

8 Trattandosi di Auschwitz, mi sembrano efficaci i rilievi di Anna Rossi Doria sulle ascendenze ebraiche di questo filone: "Le grandi catastrofi del popolo ebraico vengono collocate in uno schema interpretativo fisso, quello della distruzione da cui ogni volta nasce una nuova idea di redenzione, disinteresse assoluto per la conoscenza dello sviluppo storico". Quello che si cerca non è "la storicità del passato, ma la sua eterna immutabile contemporaneità. Al centro di questa contemporaneità c'è il ricordo dei morti, delle vittime di quei ricorrenti eventi di distruzione. E i nuovi morti sono ogni volta anche i morti di tanto tempo prima": Anna Rossi Doria, Sul ricordo della Shoah, Zamorani, Torino 2010, p. 16.

9 Cfr. David Bidussa, La memoria del rancore, in Renato Rizzi (a cura di), Itinerari del rancore, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 91 sgg.

10 Cfr. Anita Shapira, L'ìmaginaire d'Israel. Histoire d'une culture polìtique, Calmann-Lévy, Paris 2005, p. 317.

11 Paul Ricoeur, op. cit., p. 650.

12 Ivi, p. 223.

13 Mi riferisco al "caso Wìlkomirski", l'autore di un resoconto della propria infanzia sconvolta dalla Shoah, che si è scoperto essere un falso. Sui risvolti complessivi di questa vicenda, cfr. Gabriele Camera, op. cit., e i riferimenti ivi contenuti (per quanto riguarda gli aspetti psicoanalitici che confluiscono nel racconto della Shoah) ad Allan Young, Bruno et le fou sacre: Mythe, Mimesis et la transmission des mémoires traumatiques, in "L'Évolu-tion Psychiatrique", n. 3, luglio-settembre 2006, pp. 485-504.

14 Cfr. Enzo Traverso, Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica, ombre corte, Verona 2006.

10. Ad Auschwitz

1 Cfr. Teresa Swiebocka, Il museo di Auschwitz-Birkenau: storia di un simbolo, traduzione di Alessandra Chiappano, relazione al convegno Futuro antico, Bagnacavallo, 17-19 gennaio 2007.

2 Anche in questo caso, come in Italia, la "spontaneità" fu il registro iniziale. Nell'aprile del 1946, infatti, un gruppo di sopravvissuti polacchi si radunò nel campo manifestando il proposito di farne un luogo di memoria e prendendosi cura - come volontari - delle migliaia di pellegrini e visitatori che venivano a cercarvi tracce dei propri cari, a piangere e a pregare. Cfr. Henryk Swiebocki, Auschwitz monumento alla memoria. La storia, la conservazione dei resti del campo, la commemorazione delle vittime, in "Il presente e la storia", n. 65, 2004, pp. 179 sgg.

3 Cfr. Pierre Vidal-Naquet, Des musées et des hommes, prefazione al libro di Richard Marienstras, Étre unpeuple en diaspora, Maspero, Paris 1975. Il saggio è stato poi riprodotto in Les juifs, la mémoire et le présent, Maspero, Paris 1981, pp. 110-125 (tr. it. Gli ebrei, la memoria e il presente, Editori Riuniti, Roma 1985).

4 Nella città di Kielce, il 4 luglio 1946, una folla di migliaia di persone, eccitata dalle voci che affermavano che gli ebrei avevano compiuto omicidi rituali ai danni di bambini polacchi, prese d'assalto l'edificio che ospitava i superstiti ebrei rimpatriati dall'Urss, causando 42 morti e una cinquantina di feriti. Cfr. Jean-Charles Szurek, Polonia: il campo di concentramento-museo di Auschwitz, in Aa. Vv., A Est, la

memoria ritrovata, prefazione di Jacques Le Goff, Einaudi, Torino 1991, p. 223.

5 La struttura, un muro che ricorda sia quello innalzato dai nazisti intorno al ghetto, sia il Muro del pianto a Gerusalemme, ha da un lato "gli eroi" (sette figure in rilievo che rappresentano i combattenti stagliati di fronte al ghetto in fiamme), dall'altro "i martiri" (dodici figure di superstiti in fuga che simboleggiano le dodici tribù di Israele). Cfr. Frida Bertolini, Geografie della memoria. I memorial della Shoah in Europa e negli Stati Uniti, atti della Summer School del dottorato Storia e geografia d'Europa, Bologna, 1-2 luglio 2009.

6 Cfr. Jean-Charles Szurek, op. cit., p. 199.

7 Cfr. ivi, p. 212.

8 Cfr. ivi, p. 213.

9 Cfr. Francois Marcot, Muséographier la Solution finale, in Annette Wie-viorka, Claude Mouchard (a cura di), La Shoah: témoignages, savoirs, ceuvres, Presse universitaire de Vincennes, Saint-Denis 1999, p. 24.

10 L'esibizione mostra la storia della persecuzione degli ebrei e dei circa tremila resistenti deportati ad Auschwitz, nell'arco di tempo compreso tra il 27 marzo 1942 e il 27 gennaio 1945. Il padiglione è composto da sei sale, che creano una suddivisione tematica tra l'arrivo al campo, la selezione, l'immatricolazione, la vita all'interno di Auschwitz, il ritorno dai campi, la memoria.

" Il progetto è stato varato il 27 gennaio 2005 e venne deciso dal re Alberto H e dal primo ministro belga Verhofstadt. Il comitato scientifico, diretto da Ward Adraiens, direttore del Museo ebraico della deportazione e della resistenza, si incaricò di suddividere in tre parti la narrazione della deportazione belga ad Auschwitz: "sala piccola" (presentazione della situazione in Belgio alla vigilia e nel mezzo dell'occupazione); "sala delle ordinanze" (dal 1940 alla metà del 1942, con le 17 ordinanze contro gli ebrei e la loro applicazione); "sala dei trasporti" (dall'agosto 1942 al settembre 1944).

121 termini riassuntivi della controversia sono in una nota dell'agenzia di stampa russa, ria Novosti, del 4 aprile 2007. Devo queste informazioni alle ricerche avviate da Maria Chiara Giorda e Giulia Strippoli con il centro studi di Acmos e in collaborazione con l'associazione Terra del fuoco.

13 Cfr. ivi, nota del 4 aprile 2007.

14 Sul "conflitto di memorie" addensatosi intorno a Babij Jar, il burrone in cui i nazisti uccisero 100.000 persone, 33.000 delle quali solo perché ebree, cfr. i dati riportati in Frida Bettolini, op. cit.

15 La mostra è stata curata da Gàbor Kàdàr e Zoltàn Vàgi. L'installazione è stata disegnata da Làszló Rajk. La scelta scenografica di fondo è stata quella di evocare la distruzione e la morte attraverso documenti e foto che non appaiono in forma materiale ma sono proiettati sui muri. I materiali esposti sono organizzati per sezioni tematiche.

16 Istvàn Rév, Giustìzia retroattiva. Preistoria del postcomunismo, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 235-237.

17 Cfr. Jean-Charles Szurek, op. cit., pp. 195-224.

18 Cfr. Ministero della cultura, Dipartimento dei musei d'arte e tutela dei monumenti, mozi_85/70/1/71. Comitato internazionale di Auschwitz, Varsavia ul. Piekna 10, lettera del 1° febbraio 1972, firmata dal vicedirettore del Dipartimento dei musei e tutela dei monumenti, Stanislaw Brzostowski, in Archivio Aned, Milano: "In riferimento alla lettera L.dz. 52/71 datata 21 gennaio 1971 corredata di allegati in merito all'esposizione italiana ad Oswiecim, il Ministero della cultura-Dipartimento dei musei d'arte e tutela dei monumenti è lieto di comunicare, che il Ministro ha espresso il consenso di organizzare nel Museo statale di Auschwitz l'esposizione nazionale italiana /padiglione italiano/, secondo le norme preesistenti approvate per l'organizzazione di esposizioni nazionali. La parte pratica della questione deve essere discussa e stabilita direttamente con la direzione del museo di Oswiecim. In riferimento a quanto detto, vi preghiamo cortesemente di informare di ciò la sezione italiana del Comitato internazionale di Auschwitz". I primi contatti tra l'Aned e il museo risalgono in realtà al 1970. Cfr. la lettera del direttore Kazimierz Smoleri indirizzata all'Aned, 7 aprile 1970, in risposta a una lettera dell'Aned del 23 febbraio dello stesso anno.

19 Cfr. le osservazioni in questo senso in Jean-Charles Szurek, op. cit.,pp. 195-224.

20 Il memorial italiano ad Auschwitz, in "Triangolo Rosso", n. 1-2, gennaio-febbraio 1980.

21 Il documento è nell'archivio dell'Aned, A03, 05, 10/4, fasci.

22 Il memorial italiano ad Auschwitz, cit.

23 Lodovico Belgiojoso, Scenario per un Memorial a ricordo degli italiani caduti ad Oswiecim, in Eventi, "Memorial", "Progetto della spirale per il memorial della Deportazione Italiana ad Auschwitz di bbpr", Lodovico Barbiano di Belgiojoso, 1975, Auschwitz. In Archivio Aned, A03, 05, 10/4.

24 Lettera di Gianfranco Maris a Kazimierz Smolen, direttore del Museo monumento di Oswiecim, 2 aprile 1979, in archivio Aned, A03, 10/4, fasci.

25 Ibid.

26 Lodovico Belgiojoso, Il Memorial italiano nel campo di Auschwitz, in "Triangolo Rosso", n. 8-9, settembre-ottobre 1979.

198

27 Appunti di Mario Samonà per l'opera nel Memorial Italiano nel Campo di Concentramento di Oswiecim in Polonia, 1979, in Archivio Giordano Quattri.

28 Ibid.

29 Primo Levi, Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz, in Eventi, "Memorial", "Progetto per il Memorial di Auschwitz: scritti per l'opuscolo, bozze", Progetti, opuscolo, 1978-1979, A03,05,10/8, Fondo Aned. Nella Bozza si trova l'intero testo scritto da Primo Levi per l'interno del memorial e per l'opuscolo, poi pubblicato (vedi infra, nota 38).

30 Lodovico Belgiojoso, Il Memorial italiano nel campo di Auschwitz, cit. Ricordiamo che Belgiojoso era stato deportato a Mauthausen tra il 1944 e il 1945.

31 Cfr. Bianca Guidetti Serra, Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile, Einaudi, Torino 1977.

32 Enzo Biagi, La Seconda guerra mondiale. Una storia di uomini, Fabbri, Milano 1980.

33 Sulla travagliata vicenda della deportazione militare italiana, cfr. ora Agostino Bistarelli, La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Mario Avagliano, Marco Calmieri, Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945, Einaudi, Torino 2009.

34 Anna Bravo, Daniele Jallà (a cura di), La vita offesa, Franco Angeli, Milano 1986.

35 Federico Cereja, Brunello Mantelli (a cura di), La deportazione nei campi di sterminio nazisti, Franco Angeli, Milano 1986.

36 Nello stesso contesto, decisivo fu anche l'affiorare di una nuova identità ebraica, a partire dall'"estate calda" del 1982 e dall'attentato alla sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982. Cfr., in questo senso, David Bidussa, Iconflitti tra memorie e il disagio di scrivere di storia, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 74, 2010, pp. 57-58.

37 Cfr., in questo senso, Giovanni De Luna, Marco Revelli, Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 141 sgg.

38 Il testo integrale dello scritto di Primo Levi fu pubblicato in una brochure con il titolo Al visitatore insieme a scritti di Gianfranco Maris (Auschwitzperché), Lodovico Belgiojoso (Ilprogetto) e Mario Samonà (L'affresco). E tuttavia, proprio tra il 1978 e il 1979, in concomitanza con la redazione di quel testo (che riprendeva i temi salienti della sua scrittura pubblica fin dalla fine degli anni cinquanta), Primo Levi cominciava un suo percorso in cui tutta la questione del lager finirà per diventare in prevalenza una riflessione sullo sterminio ebraico. Cfr., in questo senso, le illuminanti pagine di David Bidussa, I limiti della testimonianza e le inquietudini della memoria, in Primo Levi, I sommersi e i salvati, Einaudi, Torino 2003, pp. v-xxv.

39 Lettera di Osvaldo Corazza, presidente della Sezione Aned di Bologna, in "Triangolo Rosso", n. 8-10, settembre-novembre 1992.

40 Cfr. Giovanni De Luna, Se questo è un memorial. Auschwitz, il padiglione italiano è da rifare, in "La Stampa", 21 gennaio 2008, e successivamente, Il fascismo derubricato, in "La Stampa", 28 marzo 2008; Moni Ovadia, Fascismo senza antifascismo, in "l'Unità", 30 marzo 2008; Dino Messina, sul blog del "Corriere della Sera" (Antifascismo e memoria della Shoah del 31 marzo 2008); la lettera di Michele Sarfatti, direttore della fondazione Cdec, pubblicata su "La Stampa" del 3 aprile 2008; l'intervento del 6 aprile di Sergio Luzzatto, Memorie incomplete, nella rubrica Calendario del "Corriere della Sera"; fino all'articolo Se la Shoah oscura l'antifascismo di Ernesto Galli della Loggia, apparso sul "Corriere della Sera" il 22 aprile 2008. Gli ultimi due interventi sono stati ripresi da Mario Pirani, su "la Repubblica" del 23 aprile 2008, in un articolo dal titolo A chi serve la versione edulcorata del fascismo.

41 Dal testo del ricorso al Tar del 20 aprile 2008, firmato dall'avvocato senatore Gianfranco Maris; di seguito si legge: "Il Decreto, pertanto, dovrà essere impugnato immediatamente in sede di

giustizia amministrativa, con ricorso al Tar del Lazio, perché viola i diritti di proprietà intellettuale e materiale del memoriale, che è un'opera d'arte, che appartengono esclusivamente all'Aned".

42 L'Aned autorizzò l'accesso al memorial di Auschwitz a un'equipe guidata da Sandro Scarrocchia (direttore della Scuola di restauro dell'Accademia di Brera), comprendente Duilio Tanchis (docente responsabile del Laboratorio polimaterico) e Barbara Feniani (coordinatrice del Laboratorio di conservazione e installazione arte contemporanea), che si recò ad Auschwitz per effettuare opera di pulitura del memorial e il ripristino/allestimento delle sue condizioni. L'Aned consentì inoltre l'accesso al Fondo Memorial del suo archivio a un'equipe dell'Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, affinché procedesse alla ricostruzione accurata della storia della progettazione del memoriale. Si vedano le notizie relative al protocollo d'intesa per il laboratorio di studio e lavoro Auschwitz-Cantiere Blocco 21 e le fotografie scattate nell'estate 2009 su http://www.deportati.it/ news/memausch_restauro.html.

43 Cfr. l'intervento di Gianfranco Maris, Il memoriale di Auschwitz. La memoria non si cancella. Un monumento sorto per iniziativa dell'Aned con la collaborazione di grandi artisti italiani, sul sito http://www.deportati.it/news/ mon_ausch_maris_170308.html. Sullo stesso sito e sui relativi link ci sono stati fitti scambi di opinione sulla controversa vicenda.

44 I suoi termini essenziali sono nei testi raccolti con il titolo Il memoriale italiano di Auschwitz e il cantiere Blocco 21. Un patrimonio materiale da salvare, in "Quaderni di Ananke", n. 1, 2009.

45 Elisabetta Ruffini, Perché il memoriale è un pezzo fondamentale della nostra memoria collettiva da conservare in Auschwitz, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 72, dicembre 2009, pp. 83 sgg.

46 La lettera è indirizzata al professor Sandro Scarrocchia, direttore della Scuola di restauro dell'Accademia di Brera, e al professor Angelo Bendotti, direttore dell'Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea.

Epìlogo

1 Lettera a Elisabetta Ruffini, del 12 novembre 2009.

2 Per queste considerazioni, cfr. Christian Raimo, La vittima, la memoria, l'oblio, in "Nazione Indiana", 28 novembre 2010.

3 Per intenderci. Le "tradizioni inventate" negli Stati Uniti nei primi anni del Novecento erano dirette soprattutto a "includere" persone che erano americane per immigrazione, non per nascita. Da un lato si incoraggiavano così gli immigranti ad accettare i rituali commemorativi della storia della nazione - la rivoluzione e i suoi padri fondatori (il 4 luglio) e la tradizione protestante anglosassone (il Giorno del ringraziamento) -, dall'altro si puntava molto sulla scuola, attraverso pratiche come l'alzabandiera e altre cerimonie rituali. A sua volta la "nazione" assorbì i riti collettivi degli immigrati (la festa di san Patrizio, quella dedicata a Cristoforo Colombo) in un proficuo e reciproco scambio. Cfr., in questo senso, Eric J. Hobsbawm, Teren-ce Ranger, L'invenzione della tradizione, Einaudi, Torino 1987, p. 269.

4 Cfr., in questo senso, Gustavo Zagrebelsky, È la mitezza la più impolitica delle virtù?, testo della conferenza tenuta a Torino il 18 ottobre 2010.

5 Norberto Bobbio, Elogio della mitezza e altri scritti morali, a cura di Santina Mobiglia e Pietro Polito, in "Linea d'ombra", Milano 1994 (nuova edizione il Saggiatore, Milano 2010).

6 Marco Revelli, La politica della mitezza, in "Micromega", n. 2, 2010, pp. 143-151.

7 Cfr. in particolare Gustavo Zagrebelsky, Imparare democrazia, Einaudi, Torino 2005. Oltre al "classico" Il diritto mite, Einaudi, Torino 1992.

8 Cfr. Paul Ginsborg, Salviamo l'Italia, Einaudi, Torino 2010, p. 76.

9 Cfr. in questo senso, Carlo Ossola, Bobbio, una mitezza ben temperata, in "La Stampa", 19 ottobre 2010.

10 Di straordinaria efficacia, in questo senso, è la descrizione del mondo dei gappisti romani (fragili, nervosi, indocili, oscillanti tra paura e coraggio, fra scoramento ed euforia) racchiusa nelle pagine di Franco Calamandrei, La vita indivisibile. Diario 1941-1947, Editori Riuniti, Roma 1984.

11 Cfr., in questo senso, Alessandro Galante Garrone, il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna, Donzelli, Roma 1994.

12 Nel 2008 è stato pubblicato per la prima volta in edizione integrale con il titolo Diari di un partigiano ebreo (Bollati Boringhieri,

Torino, a cura di Guri Schwarz, che arricchisce il testo con un ricco saggio biografico).

13 Cfr. Luis Sepùlveda, Ritratto di gruppo con assenza, Guanda, Parma 2010, p. 53. Eroi fragili {Héros fragiles) è anche il titolo di un film, del 2006, realizzato da Emilio Pacull, il regista parente stretto di Augusto Olivares (che era il suo padre adottivo).